STORIA
D'AMERICA

DEL DOTTORE

GUGLIELMO ROBERTSON

TRADOTTA DALL' ORIGINALE INGLESE

DALL' ABATE

ANTONIO PILLORI

FIORENTINO

TOMO IV.

FIRENZE
PRESSO CELLI E RONCHI
1834.

STORIA

DI

AMERICA

LIBRO SETTIMO

1521

Cortes si avanza verso Messico.

Cortes appena entrato nei territorii del suo nemico, scoperse varie preparazioni per impedire i suoi progressi. Ma le sue truppe forzarono il loro cammino con poca difficoltà, e s'impossessarono di Tezeuco seconda città dell' imperio, situata alle sponde del lago intorno a venti miglia da Messico. Quì egli si determinò di stabilire i suoi principali alloggiamenti come posto il più proprio per lanciare i suoi brigantini, e per fare le sue scorrerie alla capitale. Per rendervi più sicura la sua residenza depose il Caziche o Capo che era alla testa della comunità, allegando per pretesto un qualche difetto nel di lui titolo, e sostituendo in di lui luogo un personaggio, cui la fazione dei nobili additava come il vero erede di quella dignità. Il nuovo Caziche ed i suoi aderenti affezionatisi a lui per questo benefizio, servirono gli Spagnuoli con inviolabile fedeltà.

Sue occupazioni lente e circospette.

Siccome la costruzione dei brigantini andava avanti con lentezza sotto le mani non pratiche di soldati e d'Indiani, che Cortes fu obbligato a impiegare per dare aiuto a tre o quattro legnaiuoli, che per caso felice si trovarono al suo servizio; e siccome non aveva egli ricevuto per anche il rinforzo che aspettava dalla Spagnuola, non era in grado di rivolgere le sue armi addirittura contro la capitale. L'attaccare una città così popolata, e così ben premunita per la difesa, ed in un sito così specialmente forte, avrebbe esposto le sue truppe a una inevitabile distruzione. Scorsero tre mesi, prima che i materiali per fabbricare i brigantini fossero in ordine, e prima che egli sentisse alcuna nuova rispetto al suo negoziato nella Spagnuola. Questa però non era per Cortes una stagione da starsene fermo ed ozioso. Andò successivamente ad assaltare diverse delle città intorno al lago, e benchè tutta la potenza dei Messicani fosse in moto per frastornare le di lui operazioni, esso o le forzava a sottomettersi alla corona Spagnuola, o affatto le rovinava. Le altre città egli procurava di conciliarsele con più gentili maniere; e sebbene non potesse tenere alcuno abboccamento coi nazionali se non con la interposizione d'interpetri, anche con lo svantaggio di sì noioso e imperfetto modo di comunicare, erasi procacciata una tanto esatta notizia dello stato del paese e delle disposizioni del popolo, che conduceva i suoi negoziati e gl'intrighi con sorprendente destrezza e fortuna. Molte delle città adjacenti a Messico erano originalmente capitali di piccole indipendenti comunità; ed alcune essendo state incor-

porate di fresco nell'imperio Messicano, ritenevano ancora la rimembranza della loro antica libertà, e portavano con rammarico il giogo rigoroso dei loro nuovi padroni. Cortes avendo osservato per tempo i contrassegni del lor disaffetto, si prevalse di questa scoperta per guadagnarsi la lor confidenza e amicizia. Offerendo con sicurezza di liberargli dall'aborrito dominio dei Messicani, e colla liberale promessa d'un trattamento più mite, in caso ch'e' volessero unirsi con lui contro dei loro oppressori, persuase il popolo di diversi considerabili distretti a riconoscere non solo il re di Castiglia come loro sovrano, ma a fornir gli Spagnuoli di provvisioni, e a rinvigorire l'armata con truppe ausiliari. Guatimozin alla prima apparenza di ribellione tra i propri suoi sudditi si maneggiò con vigore per impedirla, e per punirgli. Ma ad onta di tutto questo, lo spirito continuò a spargersene. Gli Spagnuoli appoco appoco si fecero dei nuovi alleati, e con profondo suo dispiacere Guatimozin vide, che Cortes armava contro il suo imperio le mani stesse che avrebbero dovuto vivamente difenderlo, e pronto già ad avvicinarsi contro la capitale alla testa d'un corpo numerosissimo de' suoi propri sudditi.

1521

Mentre con questi diversi modi Cortes ristringeva di mano in mano il potere Messicano in limiti così angusti, che la mira di roversciarlo non pareva nè incerta nè troppo lontana, tntti i suoi piani furono in un tratto disfatti da una congiura non meno improvvisa che pericolosa. I soldati di Narvaez non si erano mai cordialmente affiatati con i compagni originali di Cortes, nè approvavano

le di lui misure con lo stesso sincero zelo. Ad ogni occasione che domandava uno sforzo straordinario di coraggio o di pazienza, i loro spiriti cadevano in abbattimento; e adesso avvicinandosi più ai loro occhi quel che avevano da incontrare, tentando di ridurre una città inaccessibile come Messico, e difesa da una innumerabile armata, principiò a venir meno l' arditezza anche di quegli fra loro, che avevano aderito a Cortes, quando fu abbandonato dai loro associati. I loro timori gli condussero a presuntuosi e indegni esami concernenti la proprietà delle misure del generale, e l' impossibilità che potessero riuscire. Dopo di ciò passarono alle censure e alle invettive, ed alla fine vennero a deliberare di come provvedere alla loro salvezza, della quale dicevano non avere il comandante la minima cura. Antonio Villefagna soldato comune ma temerario, intrigante attaccato a Velasquez, fomentava artificiosamente questo crescente spirito di disamore. Il suo quartiere era il ridotto dei malcontenti, dove dopo molte consulte non poteron trovare un modo di fermar Cortes nella sua carriera, se non assassinando lui e i suoi più considerati ufiziali, e trasferendo il comando a qualche persona che rilasciasse i di lui capricciosi progetti, e ne adottasse dei nuovi e più compatibili colla general sicurezza. La disperazione inspirò loro il coraggio. Il tempo di commettere la scelleraggine, le persone ch' e' destinavano come vittime, gli ufiziali per succedere nel comando, tutto era già nominato, e i congiurati avevano sottoscritto un'associazione, per cui si obbligavano con i più solenni giuramenti ad una

scambievole fedeltà. Ma la sera precedente al giorno prefisso, uno dei seguaci antichi di Cortes che era stato tirato nella congiura, mosso da compunzione al pericolo imminente d'un uomo che egli era avvezzo a riverire da lungo tempo, o colpito d'orrore del proprio suo tradimento, andò in segreto al suo generale e gli rivelò quanto sapeva. Cortes benchè profondamente allarmato, vide subito qual condotta era la più opportuna in una congiuntura sì critica. Si portò immantinente al quartiere di Villefagna con alcuni de'suoi più fidi ufiziali. Lo sbalordimento e la confusione dell'uomo a questa visita inaspettata, anticiparono la confessione del suo delitto. Nel tempo che colui veniva arrestato, Cortes gli strappò dal seno una carta che conteneva l'associazione dei congiurati. Avido di sapere fin dove si stendeva la ribellione, si ritirò a leggerla, e vi trovò nomi che lo riempierono di stupore e d'amarezza; ma prevedendo quanto potrebbe riuscire pericoloso un severo scrutinio in tale occasione, limitò le sue giudiciali ricerche al solo Villefagna. Siccome le prove del suo misfatto erano manifeste, fu sentenziato dopo un breve processo, e la mattina seguente fu veduto strozzato avanti la porta della casa dove alloggiava. Cortes adunò le sue truppe, ed avendo spiegato loro l'atroce disegno dei congiurati, e la giustizia del gastigo dato a Villefagna, soggiunse con un aspetto di contentezza, che non erano a sua notizia tutte le circostanze d'un fatto sì nero, perchè il traditore nell'atto d'esser preso aveva stracciata e trangugiata una carta, che ne conteneva probabilmente il racconto, e sotto i più severi tor-

menti aveva mantenuto tanta costanza, da tener segreti i nomi dei complici. Questa artificiosa dichiarazione restituì la tranquillità a molti cuori, che stavano palpitando mentre che egli parlava per il rimorso del delitto, e per la paura d'essere scoperti; e con questa prudente moderazione Cortes ebbe il vantaggio d'essere in grado d'osservare quegli dei suoi seguaci, che gli erano contro, nel tempo che essi lusingandosi che la passata colpa fosse sconosciuta, s'ingegnavano d'allontanarne qualunque sospetto raddoppiando la loro attività, e lo zelo al di lui servizio.

Sue singolari preparazioni per fabbricare i brigantini.

Cortes non diede loro il tempo di ruminare su ciò che era seguito, e si determinò di subito chiamar fuori le truppe, e di metterle in movimento, come mezzo il più efficace per impedire il rinascere allo spirito di sedizione. Per buona fortuna se ne presentò l'opportunità, senza che egli mostrasse cercarla. Ebbe avviso che i materiali per costruire i brigantini erano in pronto, e che aspettavasi solamente un corpo di Spagnuoli per trasportargli a Tezeuco. Il comando di questo convoglio consistente in dugento soldati a piedi, sedici a cavallo, e due pezzi d'artiglieria, lo diede a Sandoval, il quale per la vigilanza, attività, e coraggio che manifestava in ogni occorrenza, erasi insinuato ogni di più nella di lui confidenza, e nella stima de' suoi compagni. Era la commissione e singolare e importante; le travi, i panconi, gli alberi, il cordaggio, le vele, i ferramenti, e tutta la varietà d'articoli che si richiedeva per la fabbrica di tredici brigantini, dovevano esser condotti sessanta miglia per terra, in

1521

un paese montuoso, da gente che non era informata del traino degli animali domestici, e dell'aiuto delle macchine per agevolare le opere di fatica. Diedero i Tlascalesi ottomila Tamenes, uomini d' ordine inferiore destinati agli ufizi servili, perchè portassero i materiali sopra le loro spalle, ed assegnarono quindici mila guerrieri per accompagnargli e difendergli. Sandoval fece la disposizione della loro marcia con gran proprietà, ponendo i Tamenes nel centro, un corpo di guerrieri alla fronte, un altro alla retroguardia, con brigate considerabili, che cuoprivano i fianchi. A ciascuna di queste aggiunse alcuni Spagnuoli non tanto per assistergli nel pericolo, quanto per avvezzargli alla regolarità e alla subordinazione. Una schiera così numerosa e tanto ingombrata avanzavasi lentamente, ma con ordine perfettissimo: ed in alcuni luoghi dove era ristretta dai boschi e dalle montagne, stendevasi sopra sei miglia la linea della marcia. Stuoli di Messicani apparivano bene spesso girando intorno a loro sopra le alture; ma non vedendo speranza alcuna di buon successo nell'attaccare un nemico, che del continuo tenevasi in guardia, e si preparava a ricevergli, non si arrischiarono a molestarlo: e Sandoval ebbe la gloria di condurre sano e salvo a Tezeuco un convoglio, da cui dipendevano tutte le future operazioni de' suoi compatriotti.

Riceve un nuovo rinforzo.

Questo fu seguitato da un altro evento di non minore importanza. Arrivarono quattro vascelli alla Vera Croce dalla Spagnuola con dugento soldati, ottanta cavalli, due cannoni da batteria, e una quantità considerabile di munizione e di armi. Rallegrandosi

Cortes nell'osservare che tutti i suoi piani preparatorj o per reclutare la sua armata, o per iscemare la forza del suo nemico avevan prodotto il loro pienissimo effetto, e impaziente di cominciare l'assedio in forma, si affrettò a far lanciare i brigantini. Per facilitare la cosa, egli aveva impiegato un gran numero d'Indiani per due mesi ad approfondare il ruscello che scorre da Tezeuco nel lago, ed a ridurlo a canale quasi della lunghezza di due miglia (1); e in dispetto dei Messicani che prevedendo le di lui intenzioni, ed il pericolo che gli minacciava, procuravano bene spesso d'interrompere i lavoranti, e d'abbruciare i brigantini, l'opera fu compita alla fine. Ai 28. d'aprile tutte le truppe Spagnuole insieme con gli ausiliari Indiani furono schierate in sulla spiaggia del canale, e con istraordinaria pompa militare, ingrandita e resa più solenne dalla celebrazione dei sacri riti di religione, si lanciarono i brigantini. Mentre che cadevano giù nel canale per ordine, P. Olmedo gli benedì, e diede a ciascuno il suo nome. Tutti gli occhi gli seguitavano con maraviglia e speranza fino a che entrarono nel lago, dove spiegando le loro vele partirono favoriti dal vento. Si alzò un grido generale di gioia, applaudendo tutti a quell'ardito ingegno inventore, il quale con mezzi così straordinari, che il loro successo sorpassava quasi la comune credenza, aveva acquistato il comando d'una flotta, senza l'aiuto della quale Messico avrebbe continuato a sfidare il potere e l'armi di Spagna.

1521

I brigantini lanciati.

(1) Si vedono anche inoggi alcuni resti di questa grande opera, e si fa vedere ai forestieri il luogo dove i brigantini furono costruiti e lanciati. Torquemada gli vide. Monarchia Indiana vol. 1.

Cortes volle assalir la città da tre parti differenti: da Tezeuco dal lato orientale del lago, da Tacuba a ponente, e da Cuyocan verso mezzogiorno. Queste città erano poste sulle principali selciate che conducono alla capitale, e che sono fatte per sua difesa. Diede a Sandoval il comando della prima, a Pietro de Alvarado della seconda, e della terza a Cristofano de Olid: assegnando a ciascuno un rispettabile corpo d'ausiliari Indiani, insieme con una ugual divisione di Spagnuoli, che con l'aggiunta delle truppe provenienti dalla Spagnuola, montavano oramai a ottantasei uomini a cavallo, e ottocentodiciotto soldati a piedi, dei quali centodiciotto andavano armati di moschetti e balestre. Il loro treno d'artiglieria consisteva in tre cannoni da batteria, e in sedici pezzi da campagna. Riserbò a se medesimo, come funzione di maggiore importanza e pericolo, la condotta dei brigantini, munito ciascuno d'uno de' suoi cannoni, e montato di venticinque Spagnuoli.

Disposizioni per l'assedio.

1521

Mentre Alvarado, e Olid procedevano ai posti loro assegnati, gettarono a terra gli acquedotti, che l'ingegno dei Messicani aveva eretti per portar l'acqua alla capitale; ed un tal fatto, per la miseria a cui ridusse gli abitatori, diede il principio alle calamità che eglino erano destinati a soffrire. Alvarado e Olid trovarono le città, delle quali avevano ordine d'impossessarsi, vuote affatto di gente, poichè tutti eran fuggiti per loro scampo alla capitale, dove Guatimozin aveva raccolto la principal forza del suo imperio, sperando che ivi appunto potrebbe fare una vantaggiosa resistenza contro i formidabili avversari, che s'accostavano per assaltarlo.

10. maggio

I Messicani attaccano i brigantini.

Il primo attentato dei Messicani fu di distruggere la flotta dei brigantini, dalle operazioni dei quali prevedevano e temevano fatali effetti. Benchè questi legni con tutta la fatica ed il merito di Cortes nel formargli fossero non molto grossi, rozzamente fabbricati, e forniti principalmente di truppe da terra che appena sapevan condurgli; dovevano nondimeno essere oggetti di terrore ad un popolo non informato d'alcun'altra navigazione, che di quella del proprio suo lago, nè provveduto d'alcun vascello più largo d'una canòe. La necessità per altro spinse Guatimozin ad azzardarne l'attacco; e lusingandosi di compensare col numero quel che gli mancava di forza, adunò moltitudine così grande di canòe, che cuoprirono la superficie del lago. Andarono remando arditamente a investirgli, nel tempo che i brigantini ritardati da una gran calma potevano appena avanzarsi per incontrargli. Ma mentre s'approssimava il nemico, si levò d'improvviso un venticello, si spiegarono in un momento le vele, i brigantini con impeto irresistibile crociarono fra i deboli loro oppositori, ribaltarono molte canòe, e dissiparono tutto l'armamento con una strage, che convinse i Messicani, che i progressi degli Europei nella cognizione e nell'arti, rendevano la loro superiorità maggiore in questo nuovo elemento, di quel che l'avessero già provata per terra.

Piano singolare per condurre l'assedio.

Cortes rimase allora padrone del lago, e i brigantini non solo mantennero una comunicazione fra gli Spagnuoli nei loro diversi posti, anche a una gran distanza gli uni dagli altri, ma furono di più impiegati a cuoprir le selciate da ogni parte, e a tener

lontane le canoe, quando tentassero di molestare le truppe, nell'atto che s'inoltravano alla città. Divise i brigantini in tre spartizioni, assegnandone una a ciascheduna stazione, con ordine di secondare i movimenti dell'ufiziale che vi comandava. Da tutti i tre posti spinse avanti l'attacco contro della città con ugual vigore, ma in una maniera tutta dissomigliante da quella con cui si fanno gli assedi in guerra regolare, che egli medesimo pareva temere che dovesse essere giudicata impropria e singolare dalle persone non informate della di lui situazione. Ogni mattina le sue truppe assaltavano i ripari eretti dal nemico nelle selciate, si aprivano a viva forza la strada sulle trinciere, e per i canali, dove i ponti erano atterrati, procurando di penetrare nel cuore della città colla fiducia d'ottenere qualche decisivo vantaggio, che potesse forzare il nemico ad arrendersi, e terminare in un tratto la guerra: e quando il valore imperversato dei Messicani rendeva inutili gli sforzi della giornata, gli Spagnuoli si ritiravan la sera ai principali loro alloggiamenti. Così si rinnovarono quasi continuamente le loro fatiche e i pericoli. I Messicani risarcivan di notte quel che gli Spagnuoli avevan guastato di giorno, ricuperando anche i posti dai quali erano stati cacciati. La sola necessità prescriveva questo lento e disadatto modo d'agire. Erano così poche le truppe di Cortes, che egli non ardiva con numero scarso d'uomini tentare di farsi un alloggiamento in una città, dove poteva essere attorniato e molestato da infinità di nemici. La ricordanza di quel che egli aveva di già sofferto per la imprudente arditezza, colla quale erasi avventurato ad una

tanto pericolosa situazione, era tuttora fresca nella sua mente. Gli Spagnuoli rifiniti dagli stessi travagli non erano atti a guardare i differenti posti che acquistavano giornalmente; e benchè il loro campo fosse ripieno d'Indiani ausiliari, non si arrischiavano a dar loro una simile commissione, poichè erano sì poco assuefatti alla disciplina, che si pericolava a far conto della lor vigilanza. Oltre di questo, premeva moltissimo a Cortes di preservar la città per quanto fosse possibile, dall'esser distrutta, sì perchè la destinava per la capitale delle sue conquiste, sì perchè desiderava che rimanesse in piedi come un monumento della sua gloria. Con tutti questi riflessi egli si attenne ostinatamente per un mese, da che l'assedio era aperto, al sistema che aveva adottato. I Messicani mostravano in loro propria difesa un valore che non era da meno di quello con cui gli attaccavano gli Sgagnuoli. Per terra, per acqua, di notte e di giorno, succedeva un furioso conflitto all'altro. Molti Spagnuoli erano uccisi, i più feriti, e tutti in grado di lasciarsi opprimere dalle fatiche d'un servizio non mai interrotto, e che era reso più intollerabile dalle ingiurie della stagione, avendo già cominciato a cadere le periodiche pioggie colla loro solita violenza.

1521 Procura di prendere la città per assalto.

Attonito e sconcertato per la lunghezza e la difficoltà dell'assedio, Cortes risolvè di fare un ultimo sforzo per impadronirsi della città, piuttosto che abbandonare il piano che egli aveva fino allora seguitato, e si appigliò a un altro modo d'attacco. Con questa idea mandò istruzioni a Sandoval, e Alvarado che si avanzassero colle loro divisioni a un generale assalto; ed egli prese in persona il comando di quel-

la, che stava alla selciata di Cuyocan. Rincorati dalla di lui presenza, e dalla espettazione di qualche fatto che decidesse, gli Spagnuoli si spinsero avanti con impeto irresistibile, attraversarono i ripari l'un dopo l'altro rompendogli, si fecero strada sopra le fosse e i canali, ed entrati nella città guadagnarono tosto il terreno, ad onta della moltitudine e della ferocia dei loro opponenti. Cortes quantunque incantato dalla rapidità del suo progresso non si scordò che tuttavia potrebbe venirgli il caso di dover ritirarsi; e per poterlo fare con sicurezza destinò Giuliano de Alderete capitano di prima nota nelle truppe, che egli aveva ricevute dalla Spagnuola, a ricolmare i canali e le aperture nella selciata, quando si avanzasse lo squadron principale. Alderete stimando ignobile cosà l'essere impiegato in tal guisa mentre che i suoi compagni operavano nel calor della mistia, e nella carriera della vittoria, trascurò il carico importante statogli imposto, e corse precipitoso e mal consigliato fra i combattenti.

 Rispinti.

Guatimozin conobbe subito la conseguenza dell'errore commesso dagli Spagnuoli, e con maravigliosa prontezza di spirito si preparò a cavarne vantaggio. Comandò alle truppe passate alla fronte, che rallentassero i loro sforzi, per allettar gli Spagnuoli ad avanzarsi, mentre che egli spediva un gran corpo di prescelti guerrieri per varie strade, alcuni per terra ed altri per acqua verso i gran ripari nella selciata, che era stata lasciata aperta. Ad un segno che egli diede, i sacerdoti nel tempio maggiore batterono il gran tamburo consacrato al Dio della guerra. Non avevano appena udito i Messicani il suo lugubre so-

lenne suono, ordinato per inspirar loro un entusiastico ardore e il disprezzo della morte, che si scagliarono sul nemico con frenetica rabbia. Gli Spagnuoli incapaci di resistere ad uomini trasportati da religioso furore e da speranza di buon successo, cominciarono a ritirarsi da principio adagio adagio, e con buon viso: ma siccome il nemico incalzava, e la loro impazienza di scapparsene si accresceva, il terrore e la confusione diventarono sì generali, che quando arrivarono ai fossi nella selciata, Spagnuoli e Tlascalesi, cavalleria e infanteria vi si sommersero promiscuamente, nel tempo che i Messicani si avventavano sopra di essi ferocemente da ogni parte, portandogli le loro canòe fino ai luoghi dove non si potevano accostare i brigantini. Cortes si studiò invano di ritenere e di rattruppare i suoi fuggitivi; la paura faceva sì, che non curavano le di lui preghiere o i comandi. Vedendo inutili tutte le sue premure di rinnovare il combattimento, il suo primo pensiero fu di salvare alcuni di quegli che s'erano gettati nell'acqua; ma mentre egli stava così occupato con maggiore attenzione agli altri, che a se medesimo, sei capitani Messicani immantinente lo presero, e stavano per condurlo frettolosamente in trionfo: e benchè due de'suoi propri ufiziali lo riscattassero a costo di loro vita, egli, prima che si potesse disciogliere rilevò diverse pericolose ferite. Più di sessanta Spagnuoli perirono nella rotta, e quel che rese più doloroso il disastro, quaranta di loro caddero vivi nelle mani d'un nemico non mai solito ad aver compassione dei prigionieri.

Quegli che furon presi sacrificati al Dio della guerra.

L'avvicinamento della notte benchè liberasse gli abbattuti Spagnuoli da ulteriori attacchi dell'inimico, scoperse quel che cagionò loro un cordoglio maggiore cioè, lo strepido del loro barbaro trionfo, e dell'orribile festa colla quale celebravano la loro vittoria. Ogni quartiere della città era illuminato; riluceva il gran tempio di così particolare splendore, che gli Spagnuoli potevano chiaramente vedere il popolo in moto, e i sacerdoti affaccendati nel sollecitar l'apparecchio per la morte dei prigionieri. Pareva loro discernere fra l'oscurità i loro compagni dalla bianchezza di loro pelle, poichè erano spogliati nudi, e costretti a ballare avanti l'immagine di quel Dio, al quale dovevano essere immolati. Sentivano gli urli di quegli ch'erano attualmente uccisi, e credevano anche conoscere ciascuna vittima sventurata, al suono ben noto della sua voce. L'immaginazione accresceva quel che in fatti vedevano e udivano, e ne ingrandiva l'orrore. I più duri di cuore si strussero in lagrime di compassione, ed i più fermi tremarono allo spettacolo spaventoso che rimiravano (1).

(1) Il posto d' Alvarado nella selciata di Tacuba era il più vicino alla città. Cortes osserva che da' quel luogo potevano distintamente vedere quel che seguiva, quando i loro compatriotti erano sacrificati. Relaz. Ramusio. Diaz che apparteneva alla divisione d' Alvarado, dice che mirò il tutto coi proprii occhi. E come uomo, il di cui coraggio era così visibile da essere superiore al sospetto, descrive colla sua solita semplicità l'impressione che questo spettacolo fece sopra di lui medesimo. " Prima, egli dice, io vidi i petti de'miei compagni aperti, i loro cuori palpitanti tuttora, offerti a un maladetto idolo, e le loro carni divorate dai nemici esultanti. Io era avvezzo a entrare in battaglia, non solamente senza paura, ma collo spirito più elevato. Da quel tempo però, non mi avanzai a combattere coi Messicani senza un interno orrore ed angoscia; mi tremava il cuore al pensiero della morte che gli avevo veduti soffrire ". Aggiunge però che subito che principiava il combattimento, questo suo terrore svaniva. E per vero dire, la di lui azzardosa bravura in ogni occasione ne serve di testimonio.

Nuovi disegni e sforzi dei Messicani.

Cortes, che oltre tutto quello ch'ei risentiva in comune co'suoi soldati, era di più aggravato dal peso di triste riflessioni, naturali ad un generale che trovasi in un'inaspettata calamità, non poteva com'essi sollevare la sua mente sfogando la propria angoscia. Era obbligato ad assumere un'aria di tranquillità, per ravvivare lo spirito e le speranze de'suoi seguaci. La congiuntura richiedeva per verità un esercizio insolito di fortezza. I Messicani insolentiti dalla vittoria, saltarono fuori la mattina seguente per attaccarlo nei di lui quartieri. Non si fidarono al valore delle loro armi sole. Mandarono le teste degli Spagnuoli che avevano sacrificati, ai governatori delle provincie adiacenti, assicurandogli che il Dio della guerra placato dal sangue dei loro invasori sparso in sì gran copia sopra de'suoi altari, erasi dichiarato in sonora voce e udita da tutti, che in giorni otto di tempo questi odiati nemici sarebbero totalmente distrutti, e che la pace e la prosperità ritornerebbero a stabilirsi nel loro imperio.

Cortes abbandonato da molti de' suoi alleati Indiani.

Una predizione spacciata con tal confidenza, e in termini così privi d'ambiguità, incontrò il credito universale appresso un popolo inchinato alla superstizione. Lo zelo delle provincie, che si erano già dichiarate contro degli Spagnuoli s'accrebbe; e molte che fino allora s'erano dimostrate indifferenti, impugnaron le armi con fanatico ardore, accinte ad eseguire gli ordini degli Dei. Gl'Indiani confederati, che andavano congiunti con Cortes, avvezzi a venerare le medesime deità che adoravano i Messicani, e a ricevere le risposte dei loro sacerdoti colla medesima implicita fede, si staccarono dagli Spagnuoli, come

da una razza d'uomini già in preda alla distruzione. Anche la fedeltà dei Tlascalesi crollò: e le truppe Spagnuole restarono quasi isolate nei loro posti. Cortes vedendo che affaticavasi invano a discacciare per via d'argumenti i superstiziosi timori de' suoi alleati, si prevalse dell'imprudenza di quegli che avevano architettata la profezia, fissandone l'avveramento così vicino, per dar loro una palpabile dimostrazione della sua falsità. Sospese tutte le militari operazioni durante il tempo prefisso dall'oracolo. Sotto la coperta dei brigantini che tenevano il nemico alla larga, stavano le sue truppe in sicuro, e intanto veniva a spirare il termine fatale, senza che fosse seguito disastro veruno.

Riacquista la loro amicizia.

Vergognandosi i suoi confederati della corriva loro credulità, ritornarono al posto primiero. Le altre tribù supponendo che gli Dei che avevano ingannato i Messicani volessero ritirar per sempre la lor protezione da essi, si congiunsero al di lui stendardo; e tale si fu la leggerezza d'un popolo semplice, mosso da ogni piccola impressione, che in brevissimo tempo dopo una così generale rivolta de' suoi confederati, Cortes, se si dee credere al di lui proprio racconto, si vide alla testa di cento cinquanta mila Indiani.

E adotta un nuovo sistema d'attacco.

Anche con un'armata così numerosa stimò necessario di prendere un nuovo e più variato sistema nell'operare. Invece di rinnovare i suoi tentativi d'impadronirsi della città in un tratto, con quegli arditi e pericolosi impeti di valore che aveva di già provati, fece i suoi avanzamenti appoco appoco e con ogni possibile cautela, per non esporre i suoi uomi-

ni ad una calamità, simile a quella che piangevano tuttavia. A misura che gli Spagnuoli andavano avanti gl' Indiani dietro a loro regolarmente risarcivano le selciate. Tostochè s' impossessarono d' alcuna parte della città, ne atterrarono istantaneamente le case. Di giorno in giorno i Messicani forzati a ritirarsi, a proporzione che i loro nemici guadagnavan terreno, rimasero confinati nei limiti i più angusti. Guatimozin benchè inabile a fermar la carriera del suo nemico, continuava a difendere la sua capitale con ostinata risoluzione, e disputava fino a un dito di terra. Ma gli Spagnuoli avendo non solamente variato il loro modo di attacco, ma cambiato anche d'ordine di Cortes, le armi colle quali erano soliti battersi, portavano di nuovo le picche Chinantlesi, che avevano adoperate con tanto successo contro Narvaez: e con la ferma unione, colla quale erano perciò obbligati a disporsi, rispingevano con poco pericolo i vaganti assalti dei Messicani, dei quali un numero incredibile cadde nei conflitti, che si rinnovavano giornalmente. Ma mentre la guerra devastava di fuori, la fame cominciò a consumargli dentro della città. I brigantini Spagnuoli avendo intieramente il dominio del lago, rendevano impossibile il ricevervi alcuna mandata di provvisioni per acqua. Il numero eccessivo degl'Indiani suoi ausiliari serviva a Cortes per chiudere i passi alla città per terra. Le vettovaglie che Guatimozin aveva raccolte erano quasi che consumate, a cagione della moltitudine che accorreva in folla alla capitale per difendere il suo sovrano, e i tempii degli Dei. Non solamente il popolo, ma anche i personaggi del più alto rango sentivano il disastro

della carestia. Quel che essi pativano, cagionò dei contagi e delle mortali malattie, ultima disgrazia che è solita di visitare le città assediate, e che finì di compire la misura dei loro travagli.

Coraggio e costanza di Guatimozin

Sotto il peso però di tante e così varie sfortune, lo spirito di Guatimozin conservavasi fermo ed invitto. Ei rigettò con isdegno qualunque proposta di pace dalla parte di Cortes; e detestando l'idea di sottomettersi agli oppressori del suo paese, determinò di non voler sopravvivere alla sua rovina. Continuavano gli Spagnuoli i loro progressi. Tuttetre le divisioni penetrarono alla fine nella gran piazza al centro della città, e vi fecero un sicuro alloggiamento. Tre quartieri della città erano già ridotti, e giacevano fra le rovine. Il quartiere che rimaneva era così strettamente pressato, da non poter resistere per lungo tempo ad assalitori che lo attaccavano dal loro nuovo campo con vantaggio superiore, e con più certa espettativa di buon successo. I nobili Messicani solleciti di salvare la vita d'un monarca ch'e' riverivano, persuasero Guatimozin a ritirarsi da un luogo dove la difesa oramai era vana, affinchè potesse svegliare all'armi le provincie dell'imperio le più rimote, e mantenervi un più fortunato contrasto con il comune nemico. Per agevolare l'esecuzione di questo compenso, si studiarono di trattenere gli avanzamenti di Cortes con dei trattati apparenti di sommissione, acciocchè, mentre la di lui attenzione occupavasi in aggiustare gli articoli della pace, Guatimozin potesse scappar non veduto. Ma fecero questa prova sopra l'animo di un condottiero di tanta sagacità e discernimento, da non lasciarsi sorprendere dai loro arti-

fizi. Cortes sospettando della loro intenzione, e conoscendo di qual momento era l'attraversarvisi, destinò Sandoval, ufiziale sulla di cui vigilanza poteva assolutamente posarsi, a prendere il comando dei brigantini con ordini stretti d'osservare ogni movimento dell'inimico. Sandoval attento all' ufizio, vedendo alcune grosse canoè cariche di gente che remava, crociando il lago con gran rapidità, diede immediatamente il segno per farne la caccia. Garzia Holguin che comandava il più leggero dei brigantini subito le raggiunse, e già si preparava a far fuoco sopra la più avanzata verso di lui, che pareva portare qualche persona, a cui le altre ubbidivano, seguitandola. I rematori in un tratto lasciarono andare i remi, e tutti quegli che erano a bordo, gettando le loro armi, lo scongiurarono con lagrime e grida a non lo fare, essendovi dentro l'imperatore. Holguin prese avidamente la sua preda, e Guatimozin con una seria compostezza diedesi nelle sue mani, contentandosi solamente di richiedere, che non si facesse veruno oltraggio alla imperatrice e a' suoi figliuoli. Condotto a Cortes vi andò non con la strana fierezza di un barbaro, non coll'abbattimento d'un supplichevole „ io ho fatto, egli disse presentandosi al generale Spagnuolo, quel che conveniva a un monarca: ho difeso il mio popolo fino all' ultimo estremo. Niente altro mi rimane adesso che di morire: prendi questo pugnale, ponendo la sua mano ad uno che ne portava Cortes, piantalo nel mio petto, e toglimi una vita che non può essere più utile „.

E' fatto prigioniero.

Subito che si riseppe il caso del loro sovrano, cessò la resistenza dei Messicani, e Cortes prese il

13. agosto. La città.

possesso di quella piccola parte della capitale, che rimaneva ancora intatta. Così terminò l'assedio di Messico, evento il più memorabile nella Storia d'America. Durò settantacinque giorni, uno dei quali si passò appena senza qualche sforzo straordinario da una parte nell'attaccare, e dall'altra nel difendere una città, dal di cui destino sapevano tutteddue che dipendeva la sorte di tutto l'imperio. Il contrasto fu qui più ostinato, ma fu anche più uguale di qualunque altro fra gli abitatori del vecchio e del nuovo mondo. I talenti grandi di Guatimozin, il numero delle sue truppe, la situazione particolare della città, contrabbilanciavano tanto la superiorità degli Spagnuoli in armi e in disciplina, che questi avrebbero dovuto abbandonare l'impresa, se si fossero fidati unicamente a se stessi per riuscirvi. Ma Messico fu roversciata dalla gelosia de'suoi vicini che temevano il suo potere, e dalla ribellione dei sudditi invaghiti di scuoterne il giogo. Per mezzo del loro efficace aiuto Cortes potè compire quel che senza un simil sostegno non si sarebbe forse arrischiato a tentare. Quanto però la narrativa della resa di Messico scema da una parte i maravigliosi racconti d'alcuni scrittori Spagnuoli, che l'ascrivono a semplici ed ovvie cagioni, attribuite al romanzesco valore dei loro compatriotti, tanto accresce dall'altra il merito e la capacità di Cortes, che circondato da tutti gli svantaggi, acquistò un tale ascendente sopra nazioni non conosciute, da servirsene d'instrumenti per mettere in opera i suoi propri disegni (1).

(1) Una circostanza di questo assedio merita d'esser particolarmente saputa. Il racconto che numerose armate, impiegate all'attacco

Scarsità del bottino, e delusione degli Spagnuoli.

La gioia degli Spagnuoli al finire di quest' ardua intrapresa, andò all' eccesso. Ma fu ben presto

o alla difesa di Messico, para incredibile. Secondo il medesimo Cortes, egli ebbe tutti in un tempo al suo servizio centocinquanta mila Indiani ausiliari. Relaz. Ramusio. Gomara afferma che erano più di dugentomila. Herrera autore di più alta autorità dice, che furono intorno a dugentomila. Nessuno degl' istorici contemporanei assicura chiaramente il numero delle persone in Messico, durante l' assedio. Cortes però in diverse occasioni riferisce il numero dei Messicani, che erano trucidati, o che perivano per mancanza di cibo; e se possiamo credere a simili circostanze, egli è probabile che più di dugentomila fossero rinchiusi nella città.

Ma la quantità di provvisioni necessaria per la sussistanza d' una moltitudine così grande, adunata in un luogo solo per tre mesi, domandava tanto provvedimento, e attenzione per metterle insieme, e per assicurarsi d' un regolar supplemento, che appena si può supporre che ciò fosse esegoibile in un paese, dove l' agricoltura era così imperfetta, dove non erano animali domestici, e dove il popolo era naturalmenta improvido, e incapace d' esegoire un piano complicato come gli Americani i più raffinati. Gli Spagnuoli con tutta la loro cura e attenzione vivevano molto poveramante, ed erano spesso ridotti all' estrema miseria per maocanza di provvisioni. Cortes in una occasione rammenta di passaggio la sussistenza della sua armata, e dopo aver confessato che bene spesso si ritrovava in gran bisogno, aggiogne, che ricevevano dei supplementi dagli abitatori medasimi del paese, consistenti in pesce ed in alcuni frutti, che egli chiama le ciriege del luogo. Diaz dice che avevano delle torte di maia, e cerasas de la tierra: a quando la stagione di tali cose era passata, un altro frutto, che egli nomina Tunas. Sebbene la loro più gradita sussistenza era una radica, dalla quale gl' Indiani si servono per comun cibo, a cui egli dà il nome di Quilites. Gl' Indiani ausiliari avavano un genere di nutrimento di più degli Spagnuoli. Mangiavano i corpi dei Messicani che uccidavano in battaglia. Diaz conferma la sua relazione ed aggiogne, che quando gl' Indiani ritornarono da Messico al loro proprio paese, portarono con esso loro una copiosa quantità della carne dei Messicani salati e seccbi, come il più sqoisito regalo da farsi ai loro amici, affinchè avassero il piacere di cibarsi dei corpi dei loro avversari nelle lor feste. De Solis che pare considerare come una taccia di scredito a' suoi compatriotti, che eglino andassero di concerto con gli ausiliari, che si nutrivano di carne umana, s' ingegna di provare che gli Spagnuoli procurarono ai loro associati d' impedire che mangiassero i corpi dei Messicani. Ma egli non ha aotorità degl' istorici originali che lo confermino. Nè Cortes medesimo, nè Diaz paiono averne avuto il minimo scropolo, ed in molte occasioni fanno menzione dei conviti Indiani che erano dive-

amareggiata dalla crudel traversia di veder deluse quelle ingorde speranze, che gli avevano rincorati in mezzo a tante disavventure e pericoli. In vece della infinita ricchezza, che si aspettavano dal farsi padroni dei tesori di Motezuma, e degli ornamenti di tanti templi, la loro avidità raccolse solo uno scarso bottino; e questo fra le rovine e la desolazione. Guatimozin avvertito del suo minacciante destino, aveva ordinato che si gettasse nel lago quel che rimaneva delle ricchezze ammassate da' suoi antenati. Gl' Indiani ausiliari, mentre che gli Spagnuoli erano impegnati a combattere con il nemico, avevano involato la parte più valutabile dello spoglio. La somma da dividersi fra i conquistatori era sì tenue, che molti di loro sdegnarono d'accettare quel che toccava loro in porzione, e mormoravano e sclamavano tutti, alcuni contro di Cortes ed i suoi confidenti, ch' e' sospettavano si fossero segretamen-

nuti lnr familiari, senza alcnn segno d'abborrimento. Ma anche con questa aggiunta considerabile di nutrimentn per gl' Indiani, appena era possibile il procurare la sussistenza per eserciti che montavano a quel gran numero che si legge negli scrittori Spagnuoli. Forse lo scioglimento migliore di questa difficoltà sarebbe l'adottar l'opinione di Diaz del Castillo, il più semplice di tutti gli storici primitivi. " Quando Gomara, egli dice, racconta in qualche occasione, che vi erano tante migliaia d' Indiani, ed in nn' altra che vi erano tante migliaia di case in questa o in quella città, non deesi prestar fede alla di lui narrativa, non essendo egli autorizzato per farla, ed il nnmero non ascendendo in realtà al quinto di qnel che egli vanta. Se noi mettiamo insieme i diversi numeri, che egli rammenta, quel paese avrebbe contenuto più milioni d' uomini, che non sono in castiglia. Quantnnque però si debba fare una considerabile diminuzione dai ragguagli Spagnuoli dai Messicani; qnesti saranno stati nondimeno numerosissimi, poichè niente, fuorchè l' immensa superiorità di numero, gli avrebbe animati a far fronte a novecento Spagnuoli, comandati da un generale di conosciuta abilità come Cortes.

te appropriati una gran quantità della roba, che doveva essere depositata nel pubblico fondo; altri contro Guatimozin, che accusavano d'ostinazione nel ricusar di manifestare il luogo, in cui aveva egli riposto il tesoro.

Guatimozin messo alla tortura.

Ragioni, preghiere e promesse si adoperarono per appiacevolirgli, ma con sì poco frutto, per la sollecitudine di reprimere questo crescente spirito di discontento, che si passò agevolmente ad un fatto, che venne a macchiare la gloria di tutte le magnifiche azioni eseguite da Cortes. Senza riguardo alla passata dignità di Guatimozin, o sentimento alcuno di reverenza a quelle virtù che egli aveva dimostrate, sottopose il disgraziato monarca unitamente con il principale suo favorito alla tortura, per isforzargli allo scoprimento del regio tesoro, che si supponevano tener celato. Guatimozin sofferse qualunque raffinata crudeltà, che i suoi tormentatori potessero mai praticare, con l'invitta fortezza d'un Americano guerriero. Il suo martorizzato compagno, oppresso dalla violenza dei patimenti, voltò un occhio abbattuto verso del suo signore, con il quale pareva implorare la di lui permissione di rivelare tutto ciò ch'ei sapeva. Ma l'altiero principe lanciandogli uno sguardo d'autorità mescolato di sdegno, trattenne la di lui debolezza, dicendogli „ stò io adesso sopra un letto di fiori? „ Raffrenato da tal rimprovero perseverò colui nel suo doveroso silenzio, e poi spirò. Cortes vergognandosi d'una sì orrida scena, tolse la vittima reale dalle mani de' suoi tormentatori, e prolungò una vita riserbata a nuove indegnità e patimenti

Il fato della città capitale, come ambedue le parti avevano preveduto, decise di quello dell' imperio. Le provincie si sottomisero una dopo l'altra ai conquistatori: piccoli distaccamenti di Spagnuoli che vi marciarono senza interrompimento, penetrarono per differenti parti fino al grande oceano meridionale, che secondo le idee di Colombo s' immaginavano dovesse aprire un comodo passaggio all' Indie orientali, ed assicurare alla corona di Castiglia tutta l' invidiata ricchezza di quelle fertili regioni: e la mente vivace di Cortes cominciava già a formar dei progetti, per tentare questa importante scoperta.

Tutte le province dell' imperio si sottomettono.

Cortes forma progetti di nuove scoperte.

Ei non sapeva, che durante il progresso delle vincitrici sue armi in Messico, lo stesso piano, del quale principiava a concepire qualche pensiero, era già stato intrapreso e compito. Siccome questo è uno dei più splendidi avvenimenti nella Storia delle scoperte Spagnuole, ed ha partorito effetti interessanti particolarmente le vaste province sottoposte da Cortes alla corona di Castiglia; la narrativa del suo nascimento e del suo progresso, merita che se ne faccia apposta un dettaglio.

Che sono effettuati da Magellan.

Ferdinando Magalhaens o Magellan gentiluomo Portughese d'onorevol famiglia, avendo servito per parecchi anni nell'Indie orientali con segnalato valore sotto il famoso Albuquerque, domandò la ricompensa, che egli credeva dovuta a se stesso, colla baldanza naturale ad un animoso soldato. Ma per qualche ragione, che non è mai venuta alla luce, il suo sovrano ed il suo generale rigettarono le di lui suppliche con una sdegnosa freddezza, che riuscì

insopportabile ad un uomo persuaso di quel che egli aveva operato, e di quanto si meritava. In un trasporto di risentimento, rinunziò formalmente d'essere altrimenti vassallo d'un tal padrone, e se ne volò alla corte di Castiglia colla speranza, che la sua propria abilità vi sarebbe più giustamente stimata. Si studiò di raccomandarvisi proponendo d'eseguire egli medesimo un piano, il compimento del quale, sapeva che ferirebbe nella parte più tenera il monarca, contro di cui egli era esacerbato. Ravvivò l'originale e favorito progetto di Cristofano Colombo di scuoprire un passaggio all'India per mezzo d'un corso occidentale, e senza attraversare quella porzione del globo, che era concessa ai Portughesi per la linea di demarcazione. Fondava egli le sue speranze di buon successo sopra le teorie di quel grande navigatore, confermate da molte osservazioni, e il resultato della sua propria esperienza navale, come anche di quella de' suoi compatriotti nella loro comunicazione con il levante. Ei confessava che l'impresa era ardua e dispendiosa, non potendosi tentare che con una squadra di forza considerabile, e vettovagliata almeno per due anni. S'indirizzò per buona fortuna ad un ministro, che non era capace di spaventarsi all'arditezza d'un disegno, nè alla spesa che vi occorresse per metterlo in opera. Il cardinale Ximenes, che dirigeva in quel tempo gli affari di Spagua, discernendo a prima vista quale accrescimento di roba e insieme di gloria ridonderebbe alla sua patria, se riuscisse la proposta di Magellan, vi prestò il più favorevole orecchio. Carlo V. al suo arrivo ne'suoi dominii

Spagnuoli ne approvò con uguale ardore il disegno; ed uscirono subito ordini, che si approntasse una squadra a carico pubblico, il comando della quale fu dato a Magellan, cui il re onorò dell'ordine di S. Jago, e del titolo di capitan generale.

Suo viaggio

Ai dieci d'Agosto mille cinquecentodiciannove Magellan salpò da Siviglia con cinque vascelli, i quali secondo il pensar di quel secolo furon creduti di molta forza, benchè non eccedesse centoventi tonnellate il maggiore. La ciurma di tutti montava a dugentotrentaquattro uomini, tra i quali erano alcuni dei più rinomati piloti in Ispagna, parecchi marinari Portughesi, nella pratica dei quali, siccome la più provata, Magellan poneva la sua massima confidenza. Dopo d'aver toccato le Canarie, si stese addirittura a mezzogiorno verso la linea equinoziale lungo la costa d'America, ma fu ritardato sì lungo tempo dalle noiose calme, e ne consumò tanto in cercare ogni baia ed ogni passaggio a quella comunicazione coll'oceano meridionale ch'ei bramava scoprire, che non arrivò al rio della Plata fino ai 12. di gennaio. Quella spaziosa apertura, per la quale il suo gran volume di acque si scarica nell'atlantico, lo invitò ad entrarvi; ma dopo d'avervi veleggiato per alcuni giorni, conchiuse dalla poca profondità della corrente, e dalla dolcezza dell'acque, che il desiderato non era in quel luogo, e continuò il suo cammino verso mezzogiorno. Giunse ai 31. di marzo nel porto di S. Giuliano, quasi quarantotto gradi meridionali della linea, dove risolvè di svernare. In questa disaggradevole situazione perdè un legno della sua squadra; e gli Spagnuoli patirono tanto per l'ec-

1520

cessivo rigore del clima, che la ciurma di tre de' suoi vascelli, con gli ufiziali alla testa si sollevò in un dichiarato ammutinamento, e pretese che si abbandonasse il visionario progetto d' un disperato avventuriere, e si ritornasse addirittura in Ispagna. Soppresse Magellan questa pericolosa sollevazione con uno sforzo di coraggio non meno pronto che intrepido, e ne punì i capi con esemplare gastigo. Con il rimanente de' suoi seguaci, raffrenati egli è vero, ma non per anche riconciliati col suo progetto, continuò il suo viaggio alla volta di mezzogiorno, e scoperse alla fine vicino al cinquantesimoterzo grado di latitudine la bocca d' uno stretto, nel quale egli entrò in dispetto delle mormorazioni e dei rimproveri della gente sotto il di lui comando. Dopo d'aver fatto vela per venti giorni in quel girevole e pericoloso canale, a cui pose il suo medesimo nome, e dove uno de' suoi vascelli l'abbandonò, gli presentò alla vista il grande oceano meridionale, e con lagrime di gioia ringraziò il cielo, che aveva coronato le di lui premure con sì plausibile riuscimento. Era egli però tuttavia in una distanza maggiore di quella che s' immaginava dall' oggetto delle sue brame. Seguitò per tre mesi e venti giorni in una direzione uniforme al nortovest, senza mai scuoprir terra. In questo viaggio, il più lungo che fosse stato mai fatto nell' interminabile oceano, soffrì delle incredibili disavventure. Le sue provvisioni erano quasi alla fine, l'acqua marciva, gli uomini eran ridotti alla più piccola porzione colla quale sostenere la vita; e lo scorbuto, la più spaventosa di tutte le malattie, che affliggono le genti di mare, cominciava a spargersi fra la ciur-

ma. Una circostanza sola fu quella che diede loro qualche conforto: godevano un corso non interrotto di bel tempo con venti così farevoli, che Magellan diede a quell' oceano il nome di Pacifico, che ritiene tuttora. Ridotti all'estremità di dover soggiacere a dei patimenti, s' imbatterono in un gruppo di piccole ma fertili isole, che somministrarono loro dei rinfreschi in tale abbondanza, che in breve si ristabilì la loro salute. Da queste isole, alle quali diede il nome Delos Ladrones proseguì il suo corso; e fece subito una più importante scoperta di altre isole, conosciute in oggi col nome di Filippine. In una di queste incontrò una disgraziata lite coi nazionali, che lo attaccarono con un corpo numeroso di truppe bene armate; e mentre che egli combatteva alla testa de' suoi con il solito suo valore, cadde morto per le mani di quei barbari insieme con diversi de' suoi uffiziali.

6. marzo

25. aprile

La spedizione fu seguitata sotto altri comandanti. Visitate molte delle più piccole isole, sparse nella parte orientale dell' oceano Indiano, toccarono la grande isola di Borneo, ed approdarono alla fine in Tidore una delle Molucche con istupore dei Portughesi, i quali non sapevan comprendere come gli Spagnuoli, tenendo un corso occidentale, fossero arrivati a quella seguestrata sede del loro più valutabil commercio, che eglino stessi avevano scoperta veleggiando con una opposta direzione. In quel luogo, e nelle isole adiacenti trovarono un popolo informato dei benefizi d' un traffico esteso e desideroso d'aprire corrispondenza con una nuova nazione. Presero un carico delle più preziose spezierie, che sono la produzione più distintiva di quelle

isole, come anche dei saggi dei ricchi generi che fanno negli altri paesi che avevano visitati, e con tali cose la Vittoria, che dei due vascelli superstiti della squadra era il più atto ad un lungo viaggio, sciolse la vela per Europa sotto il comando di Giovanni Sebastiano del Cano. Questi seguitò il corso dei Portughesi per il Capo di Buona Speranza, e dopo molte disgrazie e travagli giunse a S. Luca ai 7. di Settembre 1522, avendo veleggiato intorno al globo lo spazio di tre anni e ventotto giorni.

Benchè una morte intempestiva privasse Magellan della soddisfazione di tirare a fine questa grande intrapresa, i suoi contemporanei facendo giustizia alla di lui memoria e talenti, ascrissero a lui non solo l'onore d'aver formato il piano, ma d'aver superato quasi ogni ostacolo che opponevasi per compirlo; e nel presente secolo il di lui nome è anche scritto tra i più famosi nel ruolo degli eccellenti e felicissimi navigatori. La gloria navale di Spagna eclissava oramai quella d'ogni altra nazione, e per una singolare prosperità, ebbe essa il merito nel corso di pochi anni di scuoprire un nuovo continente, quasi vasto al pari della parte di quella terra, che fu primieramente conosciuta, e di accertare con l'esperienza, la forma e l'estensione di tutto quanto il globo terraqueo;

Gli Spagnuoli non eran contenti del vanto d'essere stati i primi a fare il giro della terra; si aspettavano di ricavare dei gran commerciali vantaggi da questo nuovo e arditissimo sforzo della loro navigazione. Sostenevano gli uomini di scienza fra loro, che l'isole delle spezierie, e diversi dei più ricchi

paesi in levante erano così situati che appartenevano per diritto alla corona di Castiglia, in conseguenza della spartizione fattane da Alessandro VI. I mercanti senza badare a sì fatta disputa, s'impiegavano ingordamente a quel lucroso ed allettante commercio che loro si presentava. I Portughesi allarmati al vedere intrudervisi dei rivali così formidabili, facevano dei lamenti e dei negoziati in Europa, mentre che in Asia trattenevano il traffico degli Spagnuoli per forza d'armi. Carlo non informato per anche a sufficienza dell'importanza di questo valutabile ramo di commercio, o distratto dalla moltiplicità de'suoi progetti e operazioni, non diede a' suoi sudditi la necessaria protezione. Alla fine le sue affaticate finanze, attesi gli sforzi delle sue armi in ogni parte d'Europa, insieme con il timore d'aggiugnere un'altra guerra col Portogallo a quella nella quale era di già impegnato, lo indussero a cedere le sue pretensioni alle Molucche ai Portughesi per trecento cinquanta mila ducati. Riserbò per altro alla corona di Castiglia il diritto di far rivivere le sue ragioni per il rimborso di quella somma; altri oggetti più grandi occuparono poi la di lui attenzione e quella de'suoi successori; e la Spagna fu finalmente esclusa da un capo di commercio, nel quale erasi impegnata con avide espettazioni d'infinito guadagno. Benchè fosse rilasciato il traffico colle Molucche, il viaggio di Magellan fu continuato per gli effetti commerciali di gran momento in Ispagna. Filippo II. nell'anno 1564. ridusse a soggezione quelle isole che egli scoperse nell'oceano orientale, e vi stabilì delle popolazioni, fra le quali ed

il regno della nuova Spagna, è continuata tuttora una regolare corrispondeuza, di cui si spiegherà la natura al suo proprio luogo: ritorno adesso ai fatti della nuova Spagna.

Ordine di rimuovere Cortes.

Nel tempo che Cortes acquistava dei territori sì grandi per il suo nativo paese, e preparava la strada alle future conquiste, ebbe per singolare destino ad essere non solamente privo di commissione o autorità dalla parte del suo sovrano, cui egli serviva con uno zelo tanto felice; ma di sentirsi riguardato di più come un suddito nemico del suo dovere, e sedizioso. Mediante il credito che aveva Fonseca vescovo di Burgos, la sua condotta in assumere il governo della nuova Spagna fu dichiarata una irregolare usurpazione e un disprezzo della real maestà; e Cristofano di Tapia ricevè ordine che lo autorizzava a licenziare Cortes, ad assicurarsi di sua persona, a confiscar le sue robe, a fare un severo esame del suo procedere, e a trasmetterne il resultato al Consiglio dell'Indie, del quale il vescovo di Burgos era presidente. Pochi giorni dopo la resa di Messico, Tapia approdò alla Vera Croce col regio mandato di spogliare il conquistatore del suo potere, e di trattarlo come colpevole. Ma Fonseca aveva scelto lo strumento il meno adattato per isfogare la sua vendetta sopra di Cortes. Tapia non aveva nè la reputazione, nè i talenti necessari per l'alto comando, a cui era destinato. Cortes mentre che agli occhi del pubblico palesava la più rispettosa venerazione all'autorità dell'imperatore; prendeva in segreto delle misure per impedire l'effetto della sua commissione; e trattenendo Tapia ed i suoi seguaci in

una moltiplicità di trattati e di conferenze, ricorrendo alle volte alle minacce, ma più frequentemente adoprando la subornazione e le promesse persuase alla fine quel debole uomo ad abbandonare una provincia, che era indegno di governare.

S'applica di nuovo alla Corte.

1522 15. maggio

Nonostante però la felice destrezza, colla quale aveva scansato un simil colpo, Cortes era così convinto del mendicato titolo, per cui esercitava il suo potere, che spedì tre deputati in Ispagna con un pomposo racconto del buon successo delle sue armi, con altri saggi dei prodotti di quel paese, con ricchi doni all'imperatore, e con sicurezza di future contribuzioni dalle sue nuove conquiste; richiedendo in ricompensa di tutti i suoi servizi l'approvazione del suo procedere, e che gli fosse fidato il governo di quei territori, che la sua condotta e il valore de' suoi seguaci avevano aggiunti alla corona di Castiglia. Fu favorevole la circostanza, in cui i suoi deputati arrivarono alla Corte. Erano appunto pacificati i movimenti interni in Ispagna, che avevano inquietato i principii del regno di Carlo. Potevano i ministri rivolgere comodamente la loro attenzione agli affari esteri. Il racconto delle vittorie di Cortes riempieva i suoi concittadini d'ammirazione. Il pregio e la grandezza di sue conquiste, diveniva l'oggetto di vaste e interessanti speranze. Qualunque macchia pertanto che egli avesse contratta per l'irregolarità dei passi da lui avanzati per avere in mano il potere, poteva essere cancellata sì pienamente dallo splendore e dal merito delle grandi azioni, che il potere stesso l'aveva posto in grado di fare, che ogni cuore si disgustava al pensiero che

si dovesse censurare un uomo, i cui servizi domandavano i più alti segni di distinzione. La pubblica voce si dichiarò ardentemente in favore delle di lui pretensioni; e Carlo arrivando in Ispagna intorno a quel tempo, adottò con giovanile vaghezza i sentimenti de' suoi propri sudditi. Malgrado i lamenti di Velasquez e le parziali rappresentanze del vescovo di Burgos, egli nominò Cortes capitan generale e governatore della nuova Spagna, giudicando non esservi persona tanto capace per mantenere la reale autorità, e stabilire un buon ordine tra gli Spagnuoli, e i sudditi Indiani, come il comandante, a cui i primi ubbidirebbero volentieri, e che gli ultimi erano da lungo tempo assuefatti a temere e a rispettare.

Ed è destinato capitan generale, e governatore della nuova Spagna.

Anche prima che la sua giurisdizione ricevesse questa legale conferma, Cortes erasi arrischiato a esercitare tutta la potestà di governatore; e con varie disposizioni aveva procurato di rendere la sua conquista stabile e vantaggiosa per la sua patria. Determinò di fissare il governo nella sua medesima antica sede, e di rialzare la città di Messico dalle sue rovine: ed avendo concepito idee elevate di quello stato, di cui gettava i fondamenti, cominciò a rifabbricare la capitale sopra un disegno, che di mano in mano ha formato la città più magnifica nel nuovo mondo. Nello stesso tempo impiegò gente abile alla cerca delle miniere in differenti parti del paese, e ne aperse alcune che si trovarono le più ricche di quante fino allora gli Spagnuoli ne avesser provate in America. Mandò i suoi principali uffiziali alle rimote provincie, e gli animò a stabilir-

1522 Suoi progetti e disposizioni.

visi, non solamente concedendo loro lunghi tratti di terra, ma anche il medesimo dominio sopra gl'Indiani, e il diritto alla loro servitù che godevano gli Spagnuoli nell'isole.

Sollevazione dei Messicani, e crudeltà degli Spagnuoli.

Ma non senza difficoltà l'imperio Messicano potè intieramente ridursi alla forma d'una colonia Spagnuola. Furibondi e disperati i nazionali per l'oppressione, si dimenticavano spesso della superiorità dei loro nemici, e correvano all'armi in difesa della loro libertà. Prevalevano però in ogni contesa il valore Europeo, e la disciplina. Ma a scapito dell'onore del loro paese gli Spagnuoli contaminavan la gloria che ridondava dalle loro ripetute vittorie, con il modo in cui trattavano i vinti. Dopo d'avere arrestato Guatimozin e d'essere divenuti padroni della sua capitale, supposero che il re di Castiglia entrasse in possesso di tutti i diritti del prigioniero monarca, e mostrarono di riguardare ogni sforzo dei Messicani per mantenere la loro indipendenza, come la ribellione di vassalli contro il loro sovrano, o l'ammutinamento di schiavi contro il loro signore. Sotto la difesa di queste massime mal fondate, violavano qualunque cosa che doveva essere tenuta sacra fra le nazioni nemiche. Seguita una sollevazione, riducevano il popolo comune nelle provincie che soggiogavano alla più umiliante di tutte le condizioni, cioè alla schiavitù personale. I capi supposti i più colpevoli si punivano con maggiore severità, ed erano messi a morte nella più ignominiosa e crudele maniera che si potesse inventare dall'insolenza e dalla barbarie dei loro conquistatori.

Quasi in ogni provincia dell' imperio del Messico il progresso delle armi Spagnuole è contrassegnato col sangue, e con fatti così atroci, che oscurano l'intraprendente valore, che gli scortava alla gloria. Nella provincia di Panuco sessanta Cazichi o condottieri, e quattrocento nobili furono abbruciati tutti alla volta. Nè si praticò questa stranezza in un accesso improvviso di rabbia, o da un comandante d'inferior nota. Fu un'opera di Sandoval, uffiziale il di cui nome aspira al secondo rango negli annali della nuova Spagna, ed eseguita dopo una solenne consulta con Cortes; e per aggravare l'orrore della scena, furono aduuati i figliuoli ed i parenti delle infelici vittime, e costretti ad essere spettatori dell' ultime loro agonie. Sembra appena possibile il superare in barbarie un esempio sì spaventoso di severità; eppure fu seguitato da un altro che trafisse i Messicani più al vivo, perchè fu la più sensibile prova della loro degradazione e del poco riguardo che i loro altieri padroni ritenevano per l'antica dignità e splendore del loro stato. Sopra un leggiero sospetto confermato da imperfettissima testimonianza, che Guatimozin avesse formato il disegno di scuotere il giogo, e d'eccitare i suoi antichi sudditi a prender le armi, Cortes, senza la formalità del processo comandò che lo sventurato monarca insieme con i Cazichi di Tezenco e Tacuba, i due personaggi di maggior lustro in tutto l'imperio, fosse impiccato; e i Messicani con isbalordimento ed orrore videro questo infame gastigo dato a signori, che erano soliti di riguardare con riverenza, appena

inferiore a quella che prestavano ai loro medesimi Dei (1). L'esempio di Cortes e de' suoi principali ufiziali, incoraggì e giustificò persone di rango subordinato ad arrischiarsi a commettere più gravi eccessi. Nunone di Guzman in modo particolare macchiò un illustre nome con fatti di speciale enormità e rigore nelle varie spedizioni che egli condusse.

Una circostanza per altro salvò i Messicani da una maggior distruzione, e forse dalla totale, e simile a quella che spopolò l'isole. I primi conquistatori non tentarono di cercare i preziosi metalli nelle viscere della terra. Essi non erano nè ricchi bastantemente per portare avanti i dispendiosi lavori che si richiedono per aprire i profondi nascondigli, dove la natura ha riposto le vene dell'oro e

(1) Nel riferire le oppressioni ed il crudele procedere dei conquistatori della nuova Spagna, non ho seguitato Bartolommeo de las Casas come mia guida. Il suo racconto è manifestamente esagerato. Dal testimonio di Cortes medesimo e di Gomara, che scrissero sotto i di lui occhi, ho preso la mia relazione del gastigo dei Panucani; ed essi lo rapportano senza disapprovazione veruna. Diaz contro al suo solito costume lo cita in termini generali. Herrera ansioso di scemare questa barbara azione de' suoi concittadini, benchè egli faccia menzione di sessanta Cazichi, e di quattrocento uomini di nota, che furono condannati alle fiamme, afferma che trenta soli furono bruciati, e che gli altri ottennero il perdono. Questo però è contrario al testimonio degl' istorici originali, e particolarmente di Gomara, che egli mostra d'aver consultato, poichè adotta diverse delle sue espressioni in questo passaggio. La pena data a Guatimozin è riferita dai più autenticati autori Spagnuoli. Rispetto a questo racconto, non pare che Cortes abbia un'ombra di evidenza, che giustifichi questo stranissimo atto di crudeltà. Torquemada ha ricavato da una storia di Tezenco composta in lingua Messicana, una narrazione di questo fatto più favorevole a Guatimozin, di quella degli scrittori Spagnuoli. Diaz afferma che Guatimozin ed i suoi tormentati compagni asserirono la loro innocenza fino all' ultimo fiato, e che molti dai soldati Spagnuoli condannarono questa azione di Cortes come ingiusta e non punto necessaria.

dell' argento, nè bastantemente ingegnosi per bene eseguire le operazioni, colle quali son separati dalla loro respettiva mondiglia. Si contentarono del più semplice metodo praticato dagl'Indiani, di lavare la terra che i torrenti tirano giù dalle montagne, e di raccogliere i grani dei naturali metalli depositativi. Le ricche miniere della nuova Spagna, che hanno versato i loro tesori con tal profusione sopra ogni parte del globo, non furono scoperte che diversi anni dopo della conquista. Intorno a quel tempo s'introdusse un governo più ordinato, ed una miglior polizia nella colonia. L'esperienza frutto dei primi errori, aveva suggerito molti utili e dolci regolamenti per proteggere e conservare gl' Indiani, e quantunque fosse allora necessario l'accrescere il numero degl'impiegati nelle miniere, e fossero essi destinati ad una specie di lavoro più pernicioso all'umana costituzione, pativano meno travagli e diminuzione, che quando servivano ai malpensati e peggio regolati piani dei primi conquistatori.

La strana mortalità fra gl' Indiani deluse le speranze del loro nuovo padrone. Pare che pochissimi abbiano ricavato ricchezze considerabili dalle loro non bene intese ricerche. I primi coltivatori delle colonie, secondo il comune loro destino, dovevano incontrare il pericolo, e combattere colle difficoltà: i frutti delle loro vittorie, e travagli erano riserbati per il tempo di tranquillità, e si maturavano dagl'individui successori, che avevano un' industria più raffinata, benchè fossero inferiori di merito. Nella nuova Spagna la lor condizione rendevasi più affannosa, atteso un più particolare regola-

mento. Carlo V. promosse Cortes al governo di quel paese, e destinò nel medesimo tempo dei commissari, che vi ricevessero e amministrassero le regie rendite con indipendente giurisdizione. Questi uomini, scelti da posti inferiori nei vari dipartimenti degli affari pubblici di Madrid, erano tanto insuperbiti della loro elevazione, che si pensavano d'esser chiamati a fare una figura della maggiore importanza. Ma essendo assuefatti alle minute formalità d'ufizio, e pieni di piccole idee corrispondenti alla sfera in cui s'erano fino allora aggirati, arrivando nel Messico, restarono attoniti al vedere la grande autorità che Cortes esercitava; e non poterono concepire che la maniera d'amministrare un paese soggiogato e riordinato di fresco, dovesse differire da quella che aveva preso piede in un altro, dove la tranquillità e il regolare governo erano stabiliti da lungo tempo. Rappresentavano nelle loro lettere Cortes come un ambizioso tiranno, che avendo usurpato una giurisdizione superiore alla legge, aspirava alla indipendenza, e che per la sua esorbitante ricchezza ed efficace influenza, poteva tirare a fine quei disleali progetti, che apparentemente aveva in capo. Queste insinuazioni fecero tale impressione nei ministri Spagnuoli, molti dei quali erano stati rilevati per gli affari sotto la rigida e gelosa amministrazione di Ferdinando, che scordati di tutti i passati servizi di Cortes, e non apprezzando quel che egli allora soffriva nel condurre quella straordinaria spedizione, in cui dal lago di Messico si avanzava all'estremità occidentale di Hon-

duras (1) inspirarono il medesimo sospetto nella mente del loro sovrano, e lo persuasero a comandare, che si facesse una solenne revisione di sua condotta, colla facoltà al Dott. Ponzio de Leon, a cui fu affidata la commissione, d'assicurarsi della di lui persona qualora lo giudicasse espediente, e di mandarlo prigione in Ispagna.

1525 La morte repentina di Ponzio de Leon seguita pochi giorni dopo il suo arrivo alla nuova Spagna, impedì che si eseguisse tal commissione. Ma sapendosi l'oggetto della di lui destinazione, l'animo di Cortes fu vivamente trafitto per questa inaspettata ricompensa a'suoi servizi che superavano di gran lunga quel che ogni altro suddito della Spagna avesse mai fatto per il suo proprio sovrano. Procurò non ostante di mantenersi il suo posto, e di ricuperare la confidenza alla corte. Ma ogni persona impiegata in ufizio, e venuta di Spagna dopo la conquista, era

(1) Il motivo d'intraprendere qnesta spedizione fu per punire Cristofano de Olid uno de'suoi ufiziali, che gli si era rivoltato contro, e che aspirava a stabilire un'indipendente giurisdizione. Cortes riguardò questa sollevazione come un esempio così pernicioso, ed ebbe tanta paura dell'abilità e della popolarità del suo autore, che egli andò a condurre in persona il corpo di truppe destinate a sopprimerla. Secondo Gomara egli marciò tremila miglia per un paese ripieno di folte foreste, di scabrose montagne, di profondi fiumi, poco abitato, e coltivato solamente in pochi luoghi. Quel che egli patì dalla fame e dall'ostilità dei nazionali, dal clima e dai disastri d'ogni genere, non ha cosa alcuna di somigliante nella storia, se non quel che si trova nelle avventure degli altri discuopritori e conquistatori del nuovo mondo. Cortes s'impiegò in questa terribile spedizione per due anni, e benchè non vi si distinguesse con alcuno splendido avvenimento, mostrò nel corso della medesima maggior coraggio personale, più fortezza d'animo, più perseveranza e pazienza che in alcun'altro periodo o scena della sua vita. Herrera, Diaz, e Gomara.

una spia sopra il di lui operare; e con maliziosa accortezza si dava di tutte le di lui azioni una svantaggiosa informazione. Crescevano intanto i sospetti di Carlo, e de' suoi ministri. Uscì l'ordine che si facesse un nuovo esame, e con più allargato potere; si presero anche varie cautele per impedirgli, o per punirlo, se fosse tanto presuntuoso di tentar cosa, che non andasse bene colla fedeltà di suddito affezionato. Cortes riguardava la vicina crisi di sua fortuna con tutta la violenta agitazione naturale ad un animo altiero, consapevole del suo proprio merito, e che riceveva un inginstissimo trattamento. Ma sebbene alcuni de' suoi disperati seguaci lo stimolassero a sostenere i suoi propri diritti contro la sconoscente sua patria, e a prendere con mano ardita quella potenza, che i cortigiani lo accusavano solamente di ambire, egli seppe ritenere sì bene il comando di se medesimo, e conservò tali sentimenti di lealtà, che rigettati i loro pericolosi consigli, si determinò a quello solo, che poteva assicurargli la sua dignità, senza farlo discostare dal suo dovere. Risolvè di non esporsi all'ignominia d'un processo in quel paese, che era stato la scena de' suoi trionfi, e di portarsi addirittura a Castiglia senza aspettare l'arrivo dei giudici, e di fidare se stesso e la sua causa alla giustizia e alla generosità del suo sovrano.

1528

Cortes comparve adunque nel suo nativo paese con quello splendore, che conveniva al conquistatore d'un regno potente. Portò seco una gran parte di sue ricchezze, molte gioie, ed ornamenti (1) di

(1) Secondo quel che asserisce Herrera, il tesoro che Cortes portò seco consisteva di millecinquecento marche d'oro lavorato,

gran valore, diverse curiose produzioni di quei luoghi, ed era accompagnato da alcuni Messicani di prima sorta, come pure da un numero de'suoi più distinti uffiziali. La sua venuta in Ispagna rimosse subito ogni sospetto e timore delle sue intenzioni. L'imperatore non avendo oramai motivo d'impaurirsi dei disegni di Cortes, lo accolse come una persona, che dalla certezza della sua propria innocenza era condotta innanzi del suo sovrano, e che per i suoi segnalati servizi si meritava i contrassegni più alti di distinzione e di rispetto. L'ordine di S. Jago, il titolo di marchese del Valle de Guaxaca, la concessione di diversi territorii nella nuova Spagna gli si diedero successivamente; e siccome le sue maniere erano aggiustate e graziose, contuttochè egli avesse passato la maggior parte della sua vita fra ruvidi avventurieri, l'imperatore lo ammise alle medesime familiari conferenze con lui, che godevano i nobili di prima classe. Ma in mezzo a queste prove esteriori di stima, pareva che rimanessero dei semi di diffidenza. Cortes sollecitava vigorosamente d'esser rimesso nel governo di nuova Spagna; ma Carlo troppo sagace per non commettere una carica di tan-

dugentomila pesos d'oro fino, e diecimila di lega inferiore, in molte ricche gioie, una in particolare del valore di quarantamila pesos, ed altre bagattelle e ornamenti di prezzo. Egli s'impegnò a dare alla sua figlia una dote di centomila pesos. L'eredità che lasciò a'suoi figli fu ampliasima. Ma siccome noi abbiamo già detto, la somma divisa fra i conquistatori del Messico fu piccolissima. Apparisce adunque esservi qualche ragione di sospettare, che le accuse dei nemici di Cortes non fossero affatto prive di fondamento. Essi lo tacciarono che si fosse appropriato ingiustamente per proprio uso una aproporzionata parte delle spoglie Messicane, d'aver nascosto il tesoro reale di Motezuma e Guatimozin, d'aver defraudato il re del quinto, e rubato a'suoi compagni quel che era loro dovuto. Diaz.

ta importanza ad un uomo, di cui aveva già sospettato una volta, ricusò di conferirgli di nuovo quella potestà, alla quale gli riuscirebbe forse impossibile poi di porre un freno. Cortes benchè insignito di nuovi titoli, ritornò a Messico con minore autorità. Fu rilasciato in sua mano il dipartimento militare colla facoltà di tentare altre scoperte; ma la direzione degli affari civili, fu posta in un tribunale chiamato l'udienza di nuova Spagna. E siccome nei tempi successivi, atteso l'accrescimento della colonia, vi abbisognò l'esercizio d'un'autorità più unita e più ampia, Antonio di Mendozza, gentiluomo d'illustre nascita, vi fu mandato come vicerè a prendervi le redini del governo.

1530

Questa divisione di potestà nella nuova Spagna, riuscì, come era da aspettare, la sorgente di perpetua disputa, che amareggiò la vita di Cortes, e si attraversò a tutti i suoi piani. Egli non aveva più altra occasione di spiegare i suoi vivaci talenti, che nel tentare nuove scoperte. Per questa ragione formò vari sistemi con un tal fine, i quali tutti dimostrarono che il di lui ingegno si dilettava di ciò che era ardito e luminoso. Concepì anche di buonora l'idea, che stendendosi per il golfo di Florida lungo la costa a levante dell'America settentrionale, si troverebbe qualche stretto, che comunicasse coll'oceano occidentale; e che esaminando l'ismo di Darien si scuoprirebbe qualche passaggio fra i mari settentrionale, e meridionale. Ma essendo restato deluso nella sua espettativa rispetto a tutteddue queste cose, confinò le sue mire a quei viaggi di scoperta, che poteva fare dai posti della nuova Spagna

nel mare meridionale. Ivi egli allestì di mano in mano alcune piccole squadre, che o perirono nell'attentato, o ritornarono senza aver fatto alcun ritrovamento di conseguenza. Cortes non volendo fidare ad altri la condotta delle sue proprie operazioni, prese il comando d'un nuovo armamento in persona, e dopo d'aver sofferto incredibili angustie, ed incontrato pericoli d'ogni specie, trovò la vasta penisola di California, ed osservò la maggior parte del golfo che la separa dalla nuova Spagna. La scoperta d'un paese di tale estensione avrebbe aggiunto credito a un avventuriere comune, ma accresceva poco onore di più al nome di Cortes, e non appagava le avide espettazioni da lui formate. Disgustato adunque d'un infelice successo a cui non era mai stato avvezzo, e stanco di contrastare con avversari, coi quali considerava come disgrazia lo stare in opposizione, cercò di ristabilirsi di nuovo nel suo nativo paese.

1536

1540

Ma il suo ricevimento in Ispagna fu molto diverso da quello, che dovevagli riserbare la gratitudine e la decenza. Il merito de' passati suoi fatti era già in gran parte dimenticato, e oscurato dalla fama di recenti e più valutabili conquiste da un'altra banda d'America. Non si aspettava più alcun servizio di gran momento da un uomo nel declinar de' suoi anni, e che cominciava ad essere sfortunato. L'imperatore si comportava verso di lui con fredda garbatezza, i suoi ministri lo trattavano qualche volta con non curanza, e qualche volta con insolenza. I suoi ricorsi non ottenevano riparazione; e dopo parecchi anni spesi

in lamenti inutili coi cortigiani e coi giudici, occupazione la più dura e la più mortificante ad un uomo di spirito elevato, che erasi mosso sempre in una sfera, dove mostravasi più adattato a comandare che a sollecitare, Cortes finì i suoi giorni ai 2. di dicembre millecinquecentoquarantasette nell'anno sessantadue di sua età. Il di lui fine fu appunto lo stesso che quello di tutte le persone che si distinsero nella scoperta, e nella conquista del nuovo mondo. Invidiato da' suoi contemporanei, e mal ricompensato dalla corte a cui egli serviva, è stato poi ammirato e celebrato dai secoli successivi, ed è rilasciato a una considerazione ingenua delle sue azioni il determinare, qual cosa abbia formato la più giusta estimazione del suo carattere.

1523 Progetti per iscoprire il Perù.

Fino dal tempo che Nugnez di Balboa scoperse il grande Oceano meridionale, ed ebbe i primi oscuri indizi degli opulenti paesi, coi quali poteva aprire una comunicazione, i desiderii e i progetti di tutte le intraprendenti persone nelle colonie di Darien e di Panama, si rivolsero alle ricchezze di quelle sconosciute contrade. In un secolo quando lo spirito d'avventura era così ardente e vigoroso, che si consumavano i più grossi fondi, e si affrontavano i più spaventosi pericoli in traccia di scoperte meramente possibili, il più debole raggio di speranza era seguitato da avide espettative, ed il più leggiero racconto bastava a inspirare quella perfetta arditezza, che conduceva gli uomini alle più difficili intraprese (1).

(1) Nel rintracciare i progressi delle armi Spagnuole nel nuovo mondo, abbiam seguitato il medesimo Cortes come nostra più

Senza successo per qualche tempo.

Erano adunque approntati diversi armamenti per ricercare e prender possesso dei paesi al levante di Panama, ma sotto navigatori, che non avevano

certa guida. I suoi dispacci all'imperatore contengono un minuto ragguaglio delle sue operazioni. Ma il conquistatore idiota del Perù, era incapace di riferire le sue proprie azioni. La nostra notizia rispetto alle medesime, è presa da autori contemporanei e rispettabili.

Il primo racconto dei fatti di Pizzarro nel Perù, fu pubblicato da Francesco di Xerez suo segretario. Contiene questo una semplice e disadorna narrativa, non condotta più avanti che alla morte di Atahualpa nel 1533. poichè l'autore ritornò in Ispagna nel 1534., e subito che approdò a terra, stampò in Siviglia la breve sua storia della conquista del Perù, dedicata all'Imperatore.

Don Pietro Sancho, ufiziale che servì sotto Pizzarro, descrisse una relazione delle sue spedizioni, che fu tradotta in Italiano da Ramusio, ed inserita nella di lui preziosa raccolta; ma non fu mai pubblicata nel suo linguaggio originale. Sancho ritornò in Ispagna nel medesimo tempo che Xerez. Si dee prestar gran fede a quel che dicono questi due autori dei progressi e delle operazioni di Pizzarro; ma la dimora degli Spagnuoli nel Perù era stata sì breve al tempo che ne partirono, e la loro comunicazione coi nazionali così passeggiera, che la loro cognizione dei modi e costumi Peruviani è molto imperfetta.

L'istorico contemporaneo, che ne vien dopo è Pietro Cieza di Leon, che pubblicò la sua cronica del Perù a Siviglia nel 1553. Se egli avesse finito tutto quel che propone nella general divisione della sua opera, questa sarebbe stata la più completa storia, che fosse mai data fuori d'alcuna regione nel nuovo mondo. Egli aveva talenti per eseguirla, ed aveva servito per diciassette anni in America, e visitato in persona la maggior parte delle province, intorno alle quali ebbe occasione di scrivere. Ma solamente la prima parte della sua cronica è stata stampata, che contiene una descrizione del Perù e di diversi luoghi adiacenti con un ragguaglio degli statuti e costumi dei nazionali, ed è scritta con sì poca arte, e con un occhio così fisso alla verità, che si dee compianger la perdita delle altre parti del di lui libro.

Questa perdita è largamente ricompensata da D. Agostino Zarate, che pubblicò nel 1553. la sua storia del discoprimento e della conquista del Perù. Zarate era un uomo di rango e d'educazione, ed impiegato nel Perù come controllor generale delle pubbliche rendite. La di lui storia, se si riguarda la materia o la composizione, è uno scritto di merito considerabile; e siccome egli ebbe occasione di bene informarsi, e pare aver diligentemente esaminato i costumi

nè talenti, nè compensi adattati a questo fine. Siccome il loro corso non si stendeva di là dai limiti della provincia, alla quale gli Spagnuoli avevano

ed i fatti dei Peruviani, merita un credito grande il di lui testimonio.

D. Diego Fernandez pubblicò la sua storia del Perù nel 1571. Il suo solo oggetto è di riportare le dissensioni e le guerre civili degli Spagnuoli in quell'imperio. Siccome egli serviva in un pubblico ufizio nel Perù, ed era pienamente informato del paese, e dei principali attori in quelle scene singolarissime che egli descrive, la sua opera può annoverarsi fra quelle degl'istorici i più distinti per la loro industria nel ricercare, o per le capacità nel giudicare degli eventi che riferiscono.

L'ultimo autore che è da contarsi fra gl'istorici contemporanei della conquista del Perù è Garcilaso de la Vega, Inca. Poichè sebbene la prima parte della sua opera intitolata, Commentari reali dell'origine degl'Incas sovrani del Perù, non fosse data alla luce prima dell'anno 1609., settant'anni dopo la morte d'Atahualpa l'ultimo imperatore, nondimeno per essere egli nato nel Perù, e figlio d'un ufiziale di distinzione fra i Conquistatori Spagnuoli da una Caya o dama della razza reale, per il qual motivo egli prendeva sempre il nome d'Inca, siccome egli era possessore del linguaggio parlato dall'Incas, ed informato delle tradizioni de'suoi compatriotti, la di lui autorità è stimata moltissimo, e anteposta bene spesso a quella di tutti gli altri istorici. La sua opera per altro è poco più che un commentario sopra gli scrittori Spagnuoli della storia Peruviana, e piena di citazioni prese dagli autori che ho mentovati: e questa è l'idea che ne dà egli stesso. Nè egli gli seguita servilmente, e soltanto nel racconto dei fatti. Anche nello spiegare le instituzioni e i riti de suoi antenati, pare che le sue notizie siano più perfette di quelle di loro. La sua spiegazione del Quipos, è quasi la stessa che quella d'Acosta. Egli non riporta alcun saggio della poesia Peruviana, se non quel meschino che prende in presti. to da Biagio Valera, uno de' primi missionari, le di cui memorie non hanno mai veduto il giorno. Riguardo alla composizione, all'ordine, e alla capacità di distingnere quel che è favoloso, probabile, e vero, si cerca invano trovarlo nei Commentari dell'Inca. Il suo libro però, nonostante i suoi gran difetti, non lascia d'essere utile. Alcune tradizioni ch'ei ricevè da' suoi compatriotti vi si preservano. Il suo possesso della lingua Peruviana lo rese capace di correggere alcuni errori degli scrittori Spagnuoli, e vi ha inserito dei fatti curiosi, cavati da autori, dei quali l'opere non furono mai pubblicate, e sono adesso perdute.

dato il nome di Terra ferma, regione montuosa, coperta di boschi, disabitata, e a maggior segno insalubre; così ne ritornavano con malinconiche narrative dei travagli, ai quali s'erano trovati esposti, e dell'aspetto poco invitante dei luoghi, che avevano visitati. Il furore della scoperta diretto a quello scopo e smorzato da simili relazioni, si reprimeva, e intanto correva come generale opinione che Balboa avesse fondato le sue visionarie speranze sopra le favole di qualche ignorante Indiano, o male intese, o fabbricate per ingannare.

Intrapresa da Pizzarro, Almagro, e de Luca.

Vi furono però tre persone residenti in Panama, sulle menti delle quali le circostanze che distoglievano gli altri fecero così poca impressione, che nel momento stesso, quando tutti riguardavano come chimeriche le lusinghe di Balboa di scoprire un ricco paese dirigendosi verso levante, risolverono di tentare l'esecuzione del di lui piano. Erano questi uomini straordinari Francesco Pizzarro, Diego de Almagro, e Hernando de Luca. Pizzarro era figlio naturale d'un gentiluomo d'onorata famiglia da una donna assai volgare; e secondo il fato crudele che accompagna ordinariamente i frutti dell'illegittimo amore, era stato così negletto nella sua gioventù dall'autore della sua vita, che pareva destinato da lui medesimo a non mai sollevarsi sopra la condizione di sua madre. In conseguenza di questa ignobile idea, lo mise, quando accostavasi alla virilità a guardare i porci. Ma l'animo ambizioso del giovine Pizzarro sdegnando quell'umile occupazione, egli abbandonò in un tratto l'impiego, si arruolò per soldato, e dopo d'aver servito alcuni anni in Italia

s'imbarcò per l'America, la quale additando un vastissimo campo agli attivi talenti, invitava tutti gli avventurieri, che non avevan fortuna uguale ai loro elevati pensieri. Pizzarro vi si distinse a buonora. Con uno spirito non meno ardito di quel che fosse robusto il suo corpo, egli si ritrovava mai sempre il primo in ogni pericolo, paziente nelle maggiori asprezze, e instancabile in qualunque fatica. Benchè idiota a segno di non sapere nemmeno leggere, fu considerato come uomo fatto apposta per comandare. Ogni operazione appoggiata alla sua condotta riusciva prosperamente, poichè per una felice ma rara combinazione egli univa la perseveranza all'ardore, ed era ugualmente cauto nell'eseguire, che animoso nel formare i suoi piani. Impegnandosi così per un tempo in una vita laboriosa senza alcun altro rinfranco, che i suoi propri talenti e l'industria; e dipendendo unicamente da se medesimo per trarsi fuori della oscurità, acquistò una cognizione così perfetta e degli affari e degli uomini, che fu capace ben presto d'assumere la parte superiore nel condurre i primi, e nel governare i secondi.

Almagro aveva come Pizzarro da vantarsi poco della sua nascita. Rilevato anch'egli al pari del suo compagno nel campo, non gli cedeva in alcuna delle qualità di soldato, essendo intrepido il suo valore, costante l'attività, e invincibile la fermezza nel soffrire i travagli che accompagnavano il servizio militare nel nuovo mondo. Ma in Almagro queste virtù andavano congiunte con la franchezza, la generosità, e con il candore naturale ad uomini, che scelgono per loro professione le armi; ed in Pizzarro

Termini della loro associazione.

erano unite all'accortezza, all'astuzia ed alla dissimulazione d'un uomo politico, con l'arte di nascondere i suoi propri pensieri, e con la sagacità di penetrare in quegli degli altri.

Hernando de Luca era un ecclesiastico, che faceva da maestro di Scuola e da prete in Panama, e che per mezzi, che gli scrittori contemporanei non hanno indagati, aveva acquistato quelle ricchezze che gl'inspiravano i pensieri d'innalzarsi a maggiore eminenza.

Tali erano i soggetti destinati a rovesciare uno dei più estesi imperi sopra la faccia della terra. La loro confederazione per questo fine fu autorizzata da Pedrarias governatore di Panama. Pizzarro il meno benestante dei tre, non avendo danaro da metter fuori nel comun fondo, come fecero i suoi associati con grosse somme, prese sopra di se la parte della fatica e del maggior pericolo, cioè di comandare in persona l'armamento, che doveva partire il primo per la scoperta. Almagro si esibì di condurre i supplementi di provvisioni, ed i rinforzi di truppe, dei quali Pizzarro potesse aver bisogno. De Luca doveva rimanere a Panama per trattare con il governatore, e soprintendere a qualunque cosa occorresse per il ben generale. Lo spirito di zelo religioso, accompagnava costantemente quello dell'avventura nel nuovo mondo, e tutteddue acquistavano forza da tale unione. Questa confederazione perciò, che pareva da principio formata dall'ambizione e dall'avarizia, fu poi ratificata dagli atti i più solenni e più sacri. De Luca celebrò la messa; ed il particolar in quella funzione si fu, che egli consacrò e divise

l'ostia in tre parti, comunicandosi egli stesso con una, e amministrando le altre due a' suoi associati: e così in nome del principe della pace si confermò il contratto d'unione, il quale poi degenerando dalle prime intenzioni cotanto pie, ebbe per oggetto il saccheggiamento e lo spargimento di sangue.

Loro primo tentativo.

Si diede principio all'opra con una forza più corrispondente all'umile condizione dei tre avventurieri, che alla grandezza della intrapresa a cui s'impegnavano. Pizzarro sarpò da Panama con un solo vascello di poca importanza, e centododici uomini. Ma in quel secolo erano gli Spagnuoli così poco informati della particolarità del clima in America, che il tempo che scelse Pizzarro per la sua partenza, fu il meno proprio di tutto l'anno, essendo direttamente contrari al corso ch'ei proponeva di prendere, i venti periodici di già levati. Dopo d'essere stato sbalzato e percosso per settanta giorni con molto pericolo e incessante fatica, il progresso di Pizzarro verso il sud-est non fu maggiore di quello, che un esperto piloto farebbe inoggi in altrettante ore. Toccò diversi luoghi nella costa di Terraferma, ma trovò da pertutto il medesimo ingrato paese, che i passati avventurieri avevan descritto; le terre basse convertite in pantani a cagione del traboccare dei fiumi, le più alte coperte d'impenetrabili boschi, con pochi abitanti, e questi feroci e persecutori. La fame, la fatica, i frequenti incontri coi nazionali, e soprattutto le malattie provenienti da umidità, e da un clima infuocato, si combinarono per distruggere il piccolo corpo de' suoi seguaci. La ferma risolutezza del condottiero continuò per qualche tempo a soste-

14. novembre.

1525

nere i loro spiriti, benchè non fosse peranche comparso un segno di doversi scoprire quelle regioni d'oro, alle quali aveva promesso condurgli. Fu obbligato alla fine ad abbandonare quella impraticabile costa, e a ritirarsi a Chuchama, dirimpetto all'isole delle perle dove sperava ricevere un soccorso di provvisioni e di truppe da Panama.

1524

Ma Almagro avendo sciolto la vela da quel porto con settanta uomini, andò addirittura verso la parte del continente, dove credeva incontrare il suo associato, e non trovandovelo fece saltare a terra i suoi soldati, i quali nel cercare i loro compagni soffersero le medesime asprezze, e furono esposti agli stessi pericoli. Rispinti alla fine dagl' Indiani in un fiero conflitto, dove il lor comandante perdè un occhio essendo ferito da una freccia, furono costretti a rimbarcare. Il caso gli condusse al luogo della ritirata di Pizzarro, dove provarono qualche conforto nel raccontarsi le loro vicende, e nel fare il paragone dei lor patimenti. Siccome Almagro erasi avanzato fino al fiume di S. Giovanni nella provincia di Popayan, dove e il paese e gli abitatori parevano d'un aspetto più seducente, bastò questo lampo di miglior fortuna a determinare quegli avidi progettisti a non abbandonare il loro sistema, ad onta di tutto quello che avevano incontrato di male nel seguitarlo (1).

24 giugno

(1) Si può formarsi un'idea delle durezze che essi soffrirono, e della insalubrità delle regioni che visitarono dalla mortalità straordinaria che prevalse fra loro. Pizzarro condusse fuori centododici uomini, Almagro settanta. In meno di nove mesi ne morirono centotrenta. Pochi caddero per la spada, molti di essi furono portati via da malattie.

Riassumono l'impresa.

Almagro si refugiò in Panama colla fiducia di reclutarvi quelle meschine truppe. Ma ciò che egli e Pizzarro avevan patito, diede a' suoi compatriotti una così disfavorevole idea di quella spedizione, che con gran difficoltà si potè farvi la leva d'ottanta uomini. Per quanto apparisse debole questo rinforzo, non esitarono punto a riassumere le loro operazioni. Dopo una lunga serie di disastri e di traversie non minori di quelle che avevano sperimentate innanzi, una parte dell' armata giunse alla baia di S. Matteo sulla costa di Quito, e approdando a Tacamez al mezzo giorno del fiume degli smeraldi, videro in un paese più campestre e più fertile di quanti ne avevano fino allora scoperti nell' oceano meridionale, i nazionali coperti d'abiti di lana o di cotone, e adorni di varie galanterie d'oro e d'argento.

1526 Pizzarro richiamato dal governatore di Panama.

Ma con tutte queste vantaggiose apparenze ingrandite di là dal vero dalla vanità di quegli che ne portavano il racconto da Tacamez, e dalla invaghita immaginazione di chi gli ascoltava, Pizzarro ed Almagro non ardirono d' arrischiarsi a invadere un paese così popolato, con pochi uomini indeboliti dalla fatica e dalle malattie. Si ritirarono all' isoletta di Gallo, dove Pizzarro restò con una parte delle truppe; ed il suo associato ritornossene a Panama colla speranza di raggiugnerlo con tal rinforzo, che lo abilitasse a impadronirsi dei ricchi territori, l'esistenza dei quali non era oramai più dubbiosa.

Alcuni avventurieri però meno intraprendenti o meno audaci dei loro condottieri, avendo segretamente portato dei patetici ragguagli dei lor patimenti, e delle perdite dei loro amici a Panama, Alma-

gro ebbe per questo una mala accoglienza da Pietro de Los Rios, che era succeduto a Pedrarias nel governo di quello stabilimento. Dopo d' aver pesata la materia con quella fredda ed economica prudenza, che pare esser la prima di tutte le virtù in persone, i talenti limitati delle quali sono incapaci di concepire e d'eseguir gran disegni, conchiuse, che una spedizione accompagnata da uno sterminio sì certo d'uomini, era affatto perniciosa a una nascente e debol colonia, e che egli perciò proibiva non solamente il far nuove leve, ma spediva un vascello che conducesse indietro Pizzarro e i suoi compagni dall'isola di Gallo. Almagro e de Luca benchè vivamente irritati da queste risoluzioni, che essi non potevano impedire, ed alle quali non osavano opporsi, trovarono dei mezzi da comunicare in privato i lor sentimenti a Pizzarro, e l'esortarono a non rilasciare un'impresa che era il fondamento di tutte le loro speranze, e l'unico modo di ristabilire la loro riputazione e fortuna, pur troppo oramai per terra. La mente di Pizzarro attaccata con inflessibile ostinatezza a' suoi progetti, non aveva bisogno di simile incentivo per persistere nell'intento. Ricusò subito d'ubbidire agli ordini del governatore di Panama, ed impiegò tutta la sua accortezza ed eloquenza in persuadere i suoi uomini a non abbandonarlo. Ma le incredibili calamità, alle quali erano stati esposti, duravano ancora sì fresche nella loro memoria, e l'ansietà di rivedere le loro famiglie ed amici dopo una lunga assenza, aggiravasi con tanto giubbilo nella lor fantasia, che quando Pizzarro tirò con la sua spada una linea sopra l'arena, permettendo a quegli

Persiste nel suo disegno.

che bramavano tornare a casa il passarvi sopra, tredici solamente fra tutti gli arditi veterani del suo servizio ebbero il coraggio di rimanere con il lor comandante.

Questo piccolo, ma determinato stuolo, del quale gl'istorici Spagnuoli ricordano i nomi meritamente con lode, come di persone, alla perseverante fortezza delle quali il loro paese è debitore del più pregiabile di tutti i suoi possessi in America, fissò la sua residenza nell'isola di Gorgona. Questa, perchè era più lontana dalla costa di Gallo, e disabitata, la considerarono come un più sicuro ritiro, dove senza essere molestati, potevano aspettare le provvisioni da Panama, che si fidavano verrebbero lor procurate dall'attività dei loro associati. Almagro e de Luca non furono disattenti o freddi sollecitatori, e la loro continua importunità fu secondata dalla voce generale della colonia, che altamente sclamava contro l'infamia d'esporre uomini bravi, impegnati nel servizio pubblico, e non rei d'altra mancanza, se non di quella che derivava da un eccesso di zelo e di coraggio, a perire come i più detestabili delinquenti in un'isola affatto deserta. Il governatore alla fine mosso da queste preghiere, o piuttosto rimproveri, acconsentì di mandare un piccolo legno in loro sollievo. Ma per non mostrare d'incoraggire Pizzarro ad alcuna nuova intrapresa, non volle che un uomo solo da terra vi andasse a bordo.

Durezze che egli soffre.

Pizzarro ed i suoi compagni erano restati cinque mesi in un'isola infame, per esservi il più

insalubre clima nella regione d'America (1). In tutto quel tempo i loro occhi e le loro speranze si rivolsero verso Panama, sperando un soccorso dai lor compatriotti; ma consumati alla fine da inutili espettative, ed abbattuti dalle asprezze, delle quali non vedevano il fine, vennero disperati alla risoluzione di gettarsi fra l'onde di quell'oceano, piuttosto che durare a stare in quella esecrabile abitazione. Ma all'arrivo del vascello da Panama si sentirono assalire da tanta gioia, che si dimenticarono subito delle passate lor traversie. Si ravvivarono le loro speranze e con un rapido passaggio, naturale ad uomini, per il loro modo di vivere avvezzi alle vicende improvvise della fortuna, nei quali succede per lo più una grande arditezza all'estrema pusillanimità, Pizzarro facilmente gl'indusse a riassumere il loro primo progetto con nuovo ardore. In vece di ritornare a Panama, s'indirizzarono al sud-est, più felici in questo che in qualunque dei loro sforzi passati, poichè il ventesimo giorno dopo la loro partenza da Gorgona scopersero la costa del Perù.

1526 Scuopre il Perù.

Dopo d'essersi appressati ad alcuni luoghi di poco conto, s'accostarono a Tumbez luogo di qual-

(1) Questa isola, dice Herrera, è resa così perniciosa dall'insalubrità del suo clima, da'suoi impenetrabili boschi, e dalla moltitudine degl'insetti e dei rettili, che nel descriverla, di rado s'impiega un epiteto più dolce di quello d'infernale. Non vi si vede quasi mai sole, ed appena cessan le piogge una volta per tutto l'anno. Il Sig. Dampier arrivò a quest'isola l'anno 1685., ed il suo racconto del clima non è più favorevole. Egli, durando il suo passaggio per quella costa, visitò molti dei luoghi, dove approdò Pizzarro, e la descrizione, che poi ne fece, dà lume alle narrative dei più antichi Spagnuoli istorici.

che nota sopra i tre gradi meridionali della linea, distinto per il suo maestoso tempio, e per il palazzo degl'Incas o vogliam dire sovrani di quel paese. Quivi agli Spagnuoli si rallegrarono gli occhi alla prima vista dell'opulenza e della civilizzazione di quell'imperio. Videro una regione popolatissima, e coltivata con l'apparenza di regolare industria; i nazionali decentemente vestiti, e corredati d'intendimento così superiore a quello degli altri abitanti del nuovo mondo, che avevano perfino l'uso dei domestici domati animali. Ma quello che principalmente si meritò la loro attenzione, si fu una tal mostra d'oro e d'argento non solo negli ornamenti delle loro persone e dei tempii, ma in diversi vasellami ed attrezzi d'uso ordinario, formati degli stessi preziosi metalli; cosa che non lasciava luogo di dubitare, che ne abbondasse con profusione tutto quanto il paese. Pareva a Pizzarro ed a'suoi compagni d'essere oramai giunti al compimento delle loro interessate speranze; e s'immaginavano che tutti i desiderii e i sogni dei ricchi dominii e degl'inesauribili tesori, dovessero ben presto realizzarsi.

Ritorna a Panama.

Ma con la miserabil forza, che aveva allora sotto del suo comando, Pizzarro potè dar solo un occhiata alle ricche terre, delle quali credeva impossessarsi per l'avvenire. Andò vagando per qualche tempo lungo la costa, mantenendo da pertutto una pacifica corrispondenza coi nazionali, non meno attoniti dei loro nuovi visitatori, di quel che lo fossero gli Spagnuoli all'apparenza

uniforme, non meno di ricchezza, che di cultura. Avendo riconosciuto quei luoghi fin dove era necessario, per accertarsi dell'importanza della scoperta, Pizzarro procurò d'avere dagli abitanti alcuni dei loro Llama, o siano bestiami addomesticati, ai quali gli Spagnuoli posero il nome di pecore, alcuni vasi d'oro e d'argento, come anche dei saggi d'altri loro lavori d'ingegno, e due giovani che egli aveva in animo d'instruire nella lingua Castigliana, perchè gli servissero poi da interpreti nella spedizione ch'ei meditava. Arrivò con tali cose a Panama in sul finire del terzo anno da che n'era partito. Nessuno avventuriere del secolo patì disastri, o incontrò pericoli che uguagliassero quegli, ai quali fu esposto durante il suo viaggio. La pazienza con cui sopportò gli uni, e la fortezza con cui superò gli altri, eccedono qualunque cosa vien raccontata in simil genere nella Storia del nuovo mondo, che somministra tanti esempi di questa virtù.

1527

1528
Nuovi progetti degli associati.

Nè la splendida narrativa che fece Pizzarro dell'opulenza del paese da lui scoperto, nè i suoi amari lamenti, a cagione dell'intempestivo richiamo delle sue forze, che gli toglieva il poter tentare di farvi uno stabilimento, bastarono a muovere il governatore di Panama a retrocedere un passo dal suo pensiero. Continuò a sostenere che la colonia non era in grado d'invadere un imperio così possente, e ricusò d'autorizzare per la sua parte una spedizione, la quale egli prevedeva sarebbe così seducente, da rovinar la provincia dove egli presedeva quando si facesse uno

sforzo da più della sua portata. La di lui freddezza per altro non iscemò punto l'ardore dei tre associati, i quali si avvidero di non potere eseguire il loro disegno senza l'approvazione suprema, e che dovevano perciò sollecitare il loro sovrano a conceder loro quella facoltà, che non potevano estorre dal suo delegato. Con questa mira, dopo d'aver concordato fra loro stessi che Pizzarro ambirebbe il posto di governatore, Almagro quello di luogotenente governatore, e de Luca la dignità di vescovo nel paese che si proponevano di conquistare, mandarono Pizzarro come loro agente in Ispagna, benchè i loro fondi fossero allora così al basso, a causa degli sforzi reiterati che avevano fatti, che durarono fatica a trovare in prestito la tenue somma, necessaria a equipaggiarlo per il viaggio.

Pizzarro mandato a ragionare in Ispagna.

Pizzarro non perdè tempo nel trasferirsi alla corte; e per quanto quella scena fosse affatto nuova per lui, comparve avanti l'imperatore con la disinvolta dignità d'un uomo, consapevole di ciò che si meritavano i suoi servizi; e maneggiò i suoi trattati con tale insinuazione ed accorta destrezza, che non si sarebbe aspettata nè dalla sua educazione, nè dalle prime funzioni della sua vita. Le sue tenere descrizioni dei patimenti suoi propri, ed il pomposo racconto del paese da lui scoperto, confermato dai saggi de'suoi prodotti ch'ei presentava, fecero tale impressione sopra Carlo, e sopra i di lui ministri, che essi approvarono non solamente l'ideata spedizione, ma parvero anche interessarsi nel buon successo del condot-

Non pensa ai suoi associati.

tiero. Animato da queste disposizioni in suo favore, Pizzarro non pensò più ai vantaggi de'suoi associati. Siccome le pretensioni del de Luca non si attraversavano alle sue proprie, ottenne per esso l'ecclesiastica dignità, alla quale aspirava. Per Almagro richiese solo il comando della fortezza che doveva erigersi a Tumbez. Assicurò per se medesimo tuttociò che la sua illimitata ambizione poteva mai desiderare. Fu nominato governatore, capitan generale, e Adelantado di tutto il paese che aveva scoperto, e che sperava di conquistare, colla somma autorità sì civile che militare, e con un pieno diritto a tutti i privilegi ed emolumenti, soliti concedersi agli avventurieri nel nuovo mondo. Fu dichiarato che la sua giurisdizione si stenderebbe dugento leghe lungo la costa al mezzo giorno del fiume sant'Jago, e che sarebbe indipendente dal governatore di Panama; e gli si diede anche la potestà d'eleggere tutti gli ufiziali, che avevano da servire sotto di lui. In contraccambio d'una simile concessione, che alla corte di Spagna non costava niente, dipendendone il godimento dal buon esito dei di lui sforzi, Pizzarro s'impegnò ad assoldare dugentocinquanta uomini, a provvedere vascelli, armi e provvisioni da guerra che si ricercavano per assoggettare alla corona di Castiglia il paese, di cui sarebbegli toccato in sorte il governo.

1528 16 luglio.

E procura il supremo comando per se medesimo.

Quali picciole forze fosse capace di raccoglierе.

Era di poco conto il corpo degli uomini che Pizzarro aveva intrapreso ad arruolare; ma i suoi fondi ed il credito erano così abbassati, che con fatica arrivò a completarlo per la metà; e dopo

d'aver ottenuto le sue patenti dalla corona, si trovò costretto a sparire segretamente dal porto di Siviglia, per eludere così lo scrutinio degli ufiziali, incaricati d'esaminare, se egli avesse adempito le condizioni da lui stipulate ne' suoi contratti. Prima però della sua partenza ricevè qualche rimessa di danaro da Cortes, che essendo ritornato in Ispagna intorno a quel tempo, gioiva di contribuire col suo aiuto ad abilitare un suo antico compagno, del quale conosceva bene i talenti e il coraggio, a intraprendere una carriera di gloria, simile a quella che egli stesso aveva giusto finita.

Egli approdò a Nombre de Dios, e marciò a traverso dell'ismo a Panama in compagnia de' suoi tre fratelli, Ferdinando, Giovanni, e Gonzalo, il primo dei quali era nato di legittimo matrimonio, essendo gli altri due al pari di lui d'illegittima nascita, e da Francesco d'Alcantara fratello di sua madre. Erano tutti nel fiore della loro vita; e di tanta abilità e bravura, che ebbero la migliore e più distinta parte nelle di lui future azioni.

1530 Sua riconciliazione con Almagro.

Pizzarro al suo arrivo a Panama trovò Almagro tanto inasprito per la maniera, colla quale egli aveva trattato sì male il di lui affare, che oltre l'aver ricusato d'andare più lungo tempo di concerto con uno per la di cui infedeltà era rimasto escluso dalla potenza e dagli onori ch'ei poteva debitamente pretendere, s'ingegnava di fare una nuova associazione per essere di remota, e per rivaleggiare il suo confederato nelle scoperte. Pizzarro però aveva un capitale di prudenza e d'avvedimento da non lasciar seguire una rottura, fatale a' suoi progetti, e forse irreparabile.

Esibendosi volontariamente di rilasciare l'ufizio di Adelantado, e promettendo di concorrere a brigare quel titolo con un governo indipendente per Almagro, egli mitigò appoco appoco la rabbia di uno schietto soldato, che nel suo principio era violenta, ma non per questo implacabile. Contentissimo il de Luca d'esser ben riuscito in tutte le pretensioni sue proprie, secondò veramente di cuore le premure di Pizzarro. Si riconciliarono effettivamente le parti, e la confederazione fu rinnovata ne' suoi termini originali, cioè, che si tirasse avanti l'impresa a spese comuni degli associati, e che gli utili che ne fossero derivati, si dividessero in egual porzione fra loro.

1530 Loro armamento.

Anche dopo seguita la loro riunione, e dopo gli sforzi maggiori del loro interesse, tre piccoli vascelli e centottanta soldati, trentasei dei quali andavano a cavallo, componevano l'armamento ch'e' poterono mettere insieme. Il progresso maraviglioso degli Spagnuoli in America aveva inspirato loro idee sì grandi della loro superiorità, che Pizzarro non frappose dimora, e sarpò con queste miserabili forze all'invasione d'un grande imperio. Almagro fu rilasciato come prima a Panama, perchè lo seguitasse poi con quel rinforzo d'uomini ch'ei potesse adunare. La stagione per imbarcare essendo propizia, ed il corso della navigazione fra Panama e il Perù assai meglio conosciuto, Pizzarro ne compì il viaggio in tredici giorni, benchè dalla forza dei venti e delle correnti fosse trasportato più di cento leghe al settentrione di Tumbez, luogo del suo destino, e fosse obbligato a fare scendere a terra le sue truppe nella baia di S. Matteo. Tenendo conto d'ogni momento

Febbraio 1531

principiò ad avanzarsi verso il mezzogiorno, osservando però di non dilungarsi dalla spiaggia del mare, per esser a portata di congiugnersi con il rinforzo che aspettava da Panama, e per assicurarsi una ritirata in caso di qualche contrarietà, mantenendosi quanto era possibile in vicinanza de' suoi vascelli. Ma siccome il paese in diversi luoghi sulla costa del Perù è sterile, malsano, e poco abitato; siccome gli Spagnuoli dovevano passar tutti i fiumi quasi alla foce, dove il volume dell'acque è maggiore; e siccome l'imprudenza di Pizzarro nell'attaccare i nazionali, quando avrebbe dovuto studiarsi di guadagnare la lor confidenza, gli aveva forzati ad abbandonare le loro proprie abitazioni; la fame, la fatica, le malattie di diverse sorte portarono addosso a lui ed a' suoi seguaci calamità non punto inferiori a quelle, che avevan sofferte nella prima loro spedizione. Quel che provavano allora, corrispondeva sì poco alle lusinghevoli descrizioni di quel paese fatte già da Pizzarro, che molti si diedero a rimproverarlo; ed ogni soldato sarebbesi raffreddato nel servizio, se anche in quella infeconda regione del Perù non avessero scorti alcuni indizi di opulenza e di coltivazione, che parevano giustificare le asserzioni del loro condottiero. Giunsero alla perfine alla provincia di Coaque, ed avendo sorpreso la principale popolazione dei nazionali, vi portarono via dei vasi e degli ornamenti d'oro e d'argento per il valore di trentamila pesos, con altro bottino d'un prezzo sì grande, che scacciò da loro tutti quanti i dubbi, ed inspirò le speranze le più avide e le più disperate.

Approda in Perù.

1531
14 aprile

Sue misure per ottenere un rinforzo.

Pizzarro medesimo era così incantato d'una spoglia cotanto ricca, che egli considerava come il primo frutto d'una terra, da cui scaturiva un tesoro, che spedì subito una delle sue navi a Panama con una gran rimessa ad Almagro, ed un'altra a Nicaragua con una somma cospicua a persone di qualche influenza in quella provincia, sperando di adescare avventurieri con questa mostra opportuna di roba da lui acquistata. Intanto continuò la sua marcia lungo la costa, sdegnando di adoperare altri mezzi fuorchè la forza per ridurre i naturali. Gli attaccava con violenza nelle loro sparse abitazioni, costringendogli o a ritirarsi nel paese interno, o a sottomettersi al di lui giogo. Questa improvvisa comparsa d'invasori, d'aspetto e di modi sì strani, e dei quali pareva non potersi resistere alla forza, fece la medesima spaventosa impressione che nelle altre parti d'America. Pizzarro non trovò resistenza, finchè non attaccò l'isola di Puna nella baia di Guayquill. Questa era la meglio popolata del paese per cui era passato; aveva gli abitanti più fieri e meno civilizzati di quegli del continente, che si difesero con un valore ostinato; e perciò Pizzarro vi spese tre mesi in ridurgli a sommissione. Da Puna procedette a Tumbez, dove i morbi che devastavano le sue truppe lo forzarono a trattenersi tre mesi.

1532

Ne riceve una parte, e continua ad avanzarsi.

Mentre egli era così impiegato, cominciò a prender vantaggio dalla sua propria attenzione, spargendo la fama del suo primo successo a Coaque. Arrivarono da Nicaragua due differenti distaccamen-

ti e benchè ciascuno non eccedesse il numero di trenta uomini, gli considerò come un rinforzo di gran conseguenza alla sua debole truppa, e particolarmente perchè uno era sotto il comando di Sebastiano Benalcazar e l'altro d'Hernando Soto, uffiziali non inferiori in merito e in reputazione a quanti avevano già servito in America. Da Tumbez s'inoltrò al fiume Piura, e in un posto vantaggioso vicino alla sua foce, stabilì la prima colonia Spagnuola in Perù, alla quale diede il nome di San Michele.

16 maggio

Continuando Pizzarro ad avanzarsi verso il centro dell'imperio Peruviano, riceveva di mano in mano un più esatto ragguaglio della sua estensione e polizia, come anche dello stato de'suoi affari in quella emergenza. Non avrebbe condotto le sue operazioni con proprietà, senza averne qualche contezza: e se noi lasciassimo di prestare un'adeguata attenzione a sì fatte cose, sarebbe impossibile il dar ragione dei progressi, che gli Spagnuoli avevano di già fatti, e lo spiegare le cause dei loro posteriori successi.

1532 Stato dell'imperio Peruviano.

Nel tempo che gli Spagnuoli invasero il Perù, i dominii de'suoi sovrani si stendevano da settentrione a mezzogiorno più di millecinquecento miglia, lungo il pacifico oceano. La sua larghezza da levante a ponente era molto meno considerabile, essendo uniformemente terminata dalle vaste cime dell'Andes, che vanno da una all'altra delle sue estremità. Il Perù, siccome il resto del nuovo mondo, fu posseduto originalmente da piccole indipendenti tribù, ciascuna delle quali aveva diversi costumi, e diverse

forme di zotica polizia: tutte però erano così poco civilizzate, che se le tradizioni riguardanti il loro modo di vivere e conservate fra i loro discendenti meritano qualche credito, debbono le tribù stesse annoverarsi fra le più rozze e selvagge d'America. Senza conoscere la minima specie di coltivazione o di regolare industria, senza avere una residenza fissa e con il cuore chiuso a quei sentimenti e obbligazioni che formano i primi vincoli dell'unione sociale, si dice che i loro individui andavano nudi, errando per le foreste, dalle quali il paese era allora coperto, simili piuttosto a fiere che ad uomini. Dopo che essi ebbero combattuto per vari secoli contro le asprezze e le calamità inevitabili in quel barbaro stato, e quando non vedevasi circostanza che indicasse l'avvicinamento di qualche sforzo comune per migliorarsi, vien riferito che vi comparvero alla sponda del lago Titiaca un uomo e una donna d'aspetto maestoso, e vestiti d'abiti assai decenti. Si dichiararono essere figliuoli del sole, mandati dal loro benefico genitore, che rimirava con compassione le miserie del genere umano, a instruirlo ed a correggerlo. Alla loro persuasione, avvalorata dalla riverenza per la divinità, in di cui nome erano supposti parlare, alcuni dei dispersi selvaggi si unirono insieme, e ricevendo i loro avvisi come comandi celesti gli seguitarono a Cusco, dove fermaronsi, e principiarono a gettare i fondamenti d'una città.

Manco Capac, e Mama Ocollo, perchè tali erano i nomi di questi personaggi straordinari, avendo così messe insieme alcune vaganti tribù, formarono qualche sociale unione, che moltiplicando i de-

siderii e riunendo gli sforzi dell' umana specie, eccita l' industria, e conduce al raffinamento. Manco Capac instruì gli uomini nell' agricoltura e nelle altre utili arti. Mama Ocollo insegnò alle donne il filare ed il tessere. Per il lavoro d'un sesso diventò meno incerta la sussistenza, e per quello dell'altro la vita si rese più comportabile. Assicurati gli oggetti di prima necessità in uno stato nascente, provvedendo il vitto, il vestito e le abitazioni per i rozzi popoli dei quali intraprendeva la cura, Manco Capac rivolse la sua attenzione a formar delle leggi e a introdurre una polizia che perpetuasse la loro felicità. In virtù delle sue instituzioni, che spiegheremo più particolarmente in appresso, vennero a stabilirsi delle diverse relazioni nella vita privata, e furono prescritti con tanta precisione i doveri che ne risultavano, che di grado in grado un popolo barbaro acquistò della decenza in tutti i suoi modi. Nella pubblica amministrazione, gli uffizi delle persone d'autorità erano definiti così propriamente, e la subordinazione di quegli che stavano sotto la loro presidenza si manteneva sì stabile, che la società a cui Manco Capac soprintendeva, ebbe l'apparenza ben presto d'uno stato regolare e saggiamente governato.

Così, secondo la tradizione Indiana, fu fondato l'imperio degl' Incas o signori del Perù. Da principio la sua estensione era piccola. Il territorio di Manco Capac non passava otto leghe da Cusco: ma dentro al suo angusto recinto egli esercitava un' assoluta e indisputabile autorità. I di lui successori a misura che si spandevano i loro dominii, si arroga-

soggettato il regno di Quito , conquista di tale ampiezza e importanza , che quasi potè raddoppiare la sua potenza. Era egli invaghito di fissare la sua residenza in quella stimabil provincia, che aveva aggiunta al suo dominio: e nonostante l'antica legge fondamentale della monarchia contro di quegli che macchiassero il sangue reale con qualche estranea parentela, sposò la figlia del vinto monarca di Quito. Essa gli partorì un figliuolo chiamato Atahualpa che egli alla sua morte, che pare esser seguita in Quito intorno all'anno 1529. destinò per suo successore in quel regno, lasciando il resto de' suoi dominii a Huascar suo figlio maggiore da una madre di sangue regio. Siccome veneravano grandemente i Peruviani la memoria d'un monarca che aveva regnato con più reputazione e splendidezza di qualunque altro suo predecessore, la nomina di Huana Capac alla successione , parve così opposta ad una massima antica quanto l'imperio, e fondata sopra un'autorità che passava per sacra, che appena notificata a Cusco, vi eccitò una generale disapprovazione. Huascar incoraggito da questi sentimenti de' suoi sudditi, pregò il suo fratello a rinunziare il governo di Quito, e a riconoscere lui come suo legittimo superiore. Era stato però il primo pensiero di Atahualpa di guadagnarsi un gran corpo di truppe, che avevano accompagnato suo padre a Quito. Queste erano il fiore dei guerrieri Peruviani, al valore dei quali Huana Capac era stato debitore di tutte le sue vittorie. Riposandosi sopra del loro aiuto Atahualpa disprezzò la richiesta di suo fratello, e marciò contro di lui in ordine militare.

1532 Così l'ambizione di due giovani fratelli, il titolo d'uno fondato sopra l'antica usanza, quello dell'altro sostenuto dalle truppe veterane, involse il Perù in una guerra civile, calamità dalla quale era stato sempre lontano, sotto la successione di principi virtuosi. Trionfò la forza dell'armi sopra l'autorità delle leggi. Atahualpa restò vincitore, e fece un uso crudele di sua vittoria. Persuaso del difetto del suo proprio titolo alla corona, tentò di sterminare la razza reale, dando morte a tutti i figli dei discendenti del Sole dal Manco Capac, che egli prese o per forza o per via di strattagemma. Per un riflesso politico la vita del suo sventurato rivale Huascar, che era stato fatto prigione nella battaglia che decise del fato dell'imperio fu salvata per qualche tempo, affinchè mandando fuori gli ordini in di lui nome, l'usurpatore potesse più agevolmente stabilire la sua propria autorità.

Favorevole al progresso di Pizzarro

Quando Pizzarro approdò alla baia di S. Matteo ardeva fra i due fratelli nel suo maggior furore la guerra civile. Se egli avesse fatto qualche ostile attentato nella prima sua visita al Perù nell'anno mille cinquecentoventisette, avrebbe allora incontrato le forze d'uno stato potente, unite sotto un monarca pieno di capacità e di coraggio, e scevro da qualunque altra cura che potesse distorglierlo dall'opporsi ai di lui avanzamenti. Ma adesso i due competitori, benchè ricevessero in tempo i ragguagli dell'arrivo, e del procedere violento degli Spagnuoli, erano così attenti alle operazioni d'una guerra da essi creduta più interessante, che non temevano punto i movimenti d'un nemico, troppo disprezzabile

per il suo numero per non eccitar gran paura, e alla di cui carriera sarebbe facile, come essi si davano a credere, il porre un ostacolo, quando poi fossero più a loro agio.

Egli se ne prevale, e si avanza.

Per questa felice combinazione d'eventi che Pizzarro non poteva mai prevedere, e della quale per la sua imperfetta maniera di comunicare coi nazionali era rimaso per lungo tempo all'oscuro, fu egli in grado di portare avanti le sue operazioni senza essere molestato: e s'inoltrò fino al centro d'un grande imperio, prima che questo facesse uno sforzo solo per arrestarlo. Ma continuando ad andare innanzi, gli Spagnuoli avevano acquistato una leggiera notizia dei contrasti fra le due litiganti fazioni; e il racconto il più completo, l'ebbero poi da messaggeri che Huascar mandò a Pizzarro, perchè sollecitassero il di lui aiuto contro Atahualpa da lui rappresentato come ribelle e usurpatore. Conobbe Pizzarro in un tratto l'importanza di questo avviso, e previde sì chiaramente tutti i vantaggi, che potevano derivargli da questo diviso stato del regno da lui invaso, che senza aspettare il rinforzo che doveva venirgli da Panama, determinò inoltrarsi di più, mentre la discordia intestina vietava ai Peruviani il moversi per attaccarlo con tutta la loro possa, e quando, mettendosi dalla parte d'uno dei competitori, secondo che gli suggerissero le circostanze, potrebbe col tempo rovinargli ambedue. Intraprendenti com'erano gli Spagnuoli di quella età, e distinto come era Pizzarro fra i suoi compatriotti per il suo ardito coraggio, non si può supporre che avendo egli proceduto fin qui lentamente e colla massima cautela, volesse in un

momento cambiare il suo sistema d'operare, e avventurarsi ad un passo così azzardoso, senza qualche nuovo motivo o prospetto che lo giustificasse.

1532
Stato delle sue forze.

Essendo egli obbligato a dividere le sue truppe per lasciare una guarnigione in S. Michele, che bastasse a difendere un posto d'uguale importanza, e come luogo di ritirata in caso di qualche disavventura, e come buon sito per ricevere i soccorsi che verrebbero da Panama, cominciò la sua marcia con un miserabile treno, e con malamente allestiti seguaci. Consistevano questi in sessantadue uomini a cavallo (1), centodue soldati a piedi, venti dei quali erano armati di balestre, e tre di moschetti. Diresse il suo corso verso di Caxamalca, piccola città alla distanza di dodici giornate di marcia da S. Michele, dove Atabualpa erasi accampato con un corpo di truppe considerabile. Prima che egli si avanzasse di troppo, un ufiziale spedito dall'Inca venne a incontrarlo con un prezioso regalo dalla di lui parte, accompagnato coll'offerta della sua alleanza, e con le assicurazioni d'un amichevole ricevimento a Caxamalca. Pizzarro, secondo l'artifizio usato dai suoi compatriotti in America, finse di venire come ambasciatore d'un potentissimo re, e si dichiarò che giungeva con intenzione di esibire a Atabualpa la lua assistenza contro di quei nemici, che disputavano il di lui titolo al trono.

(1) In quel tempo i cavalli erano grandemente molliplicati negli stabilimenti Spagnuoli nel continente. Quando Cortes principiò la sua spedizione nel 1518., benchè il suo armamento fosse più considerabile di quello di Pizzarro, e composto di persone superiori in rango a quelle che invasero il Perù, egli non potè procacciarsi più di sedici cavalli.

Idee de' Peruviani concernenti i loro disegni

Era affatto incomprensibile ai Peruviani lo scopo degli Spagnuoli nell'entrare nel loro paese, ed avevan formato rispetto a ciò diverse congetture, senza poter decidere, se dovessero riguardare i loro novelli ospiti come esseri di superiore natura, che venivano a visitargli con qualche benefico intento, o come formidabili vendicatori dei loro delitti, e nemici della loro pace e libertà. Le proteste continue degli Spagnuoli, che essi erano giunti per illuminargli colla cognizione del vero, e per condurgli nella strada della felicità, favorivano la prima opinione: gli oltraggi poi ch' e' commettevano, la loro rapacità e la ferocia, erano terribili prove della seconda. In mezzo a questa incertezza spiegò Pizzarro le pacifiche sue intenzioni, e queste rimossero così lontano dall' Inca ogni timore, che egli si determinò a riceverlo come amico. In seguito di questa risoluzione, si accordò agli Spagnuoli di marciare tranquillamente a traverso del deserto arenoso fra S. Michele, e Motupè, dove il movimento più debole d' un nemico, e i patimenti inevitabili ch'e' soffrivano passando per una sì desolata regione, dovevano essere a tutti loro fatali (1). Da Motupè si avanzarono verso le montagne che circondano il paese basso del Perù, e si sfilarono per un passaggio così angusto e inaccessibile, che pochi uomini l'avrebbero

(1) Nell' anno 1740. il Dott. Antonio Ulloa e Don Giorgio Juan viaggiarono da Guayquil a Motopè per la medesima strada che tenne Pizzarro. Dalla descrizione del loro viaggio si può formare un' idea della difficoltà della sua marcia. Le pianure arenose fra S. Michele di Piura, e Motopè si stendono novanta miglia senza punta acqua, senza un albero, una pianta, o verzura alcuna per una terribile distesa d' ardente sabbia.

ben difeso contro un esercito numeroso. Quivi pure a cagione della imprudente credulità dell'Inca, gli Spagnuoli non incontrarono opposizione, e presero un quieto possesso d' un forte, erettovi per la sicurezza di quel posto importante. Siccome allora si avvicinavano a Caxamalca, Atahualpa rinnovò le proteste dell'amicizia, ed in riprova della sua sincerità mandò dei regali di maggior valore dei primi.

Arriva a Caxamalca.

Nell'entrare in Caxamalca Pizzarro s'impadronì d'un vasto cortile, da una parte del quale era una casa che gl'istorici Spagnuoli chiamano il palazzo dell'Inca, e dall'altra un tempio del sole, il tutto contornato d'un fortissimo terrapieno. Accomodate che egli ebbe le sue truppe in un sito così vantaggioso, spedì Hernando Soto, ed il suo fratello Ferdinando al campo di Atahualpa che era distante dalla città intorno a una lega. Gl' incaricò di confermare la dichiarazione che egli aveva già fatta dei suoi pacifici sentimenti, e di domandare un abboccamento con l'Inca, acciocchè potesse spiegare più a lungo le mire degli Spagnuoli nel visitare il di lui paese. Furono essi trattati con tutta la rispettosa ospitalità, solita praticarsi dai Peruviani coi loro più cordiali amici, e Atahualpa promise d'andare il dì seguente a far visita al comandante ne'suoi alloggiamenti. Il decoroso comportamento del Peruviano monarca, l'ordine della sua corte, e la riverenza colla quale i suoi sudditi s'accostavano alla sua persona, e ubbidivano a'suoi comandi, sorpresero tutti quegli Spagnuoli, che non avevano mai incontrato in America oggetto più degno del piccolo Caziche d'una barbara tribù; sebbene i loro occhi furono

anche più potentemente percossi dalla gran profusione di cose di prezzo, che osservarono nel campo dell'Inca. I ricchi ornamenti portati da lui medesimo, e da'suoi uffiziali, i vasi d'oro e d'argento coi quali servirono al banchetto lor preparato, la quantità dei mobili d'ogni genere formati di questi preziosi metalli, esibirono dei prospetti, che superarono grandemente qualunque idea d'opulenza, che un Europeo del decimosesto secolo potesse mai concepire.

1532

Progetto perfido di Pizzarro.

Ritornati a Caxamalca nel tempo appunto che le loro menti erano tuttavia riscaldate dallo stupore e dal desiderio dei tesori che avevano considerati, ne fecero una tal descrizione ai loro compatriotti, che confermò Pizzarro nel partito che aveva già preso. Per l'osservazione che aveva fatta dei costumi Americani nel tempo del suo lungo servizio nel nuovo mondo; e per i vantaggi che Cortes aveva ricavati dalla cattura di Motezuma, conobbe di qual momento sarebbe il tenere l'Inca nelle sue mani. Formò a questo fine un piano altrettanto perfido quanto ardito. Con tutto il carattere che aveva assunto d'ambasciatore d'un potente monarca, che desiderava un' alleanza coll'Inca, e con la violazione delle offerte reiterate che egli aveva già fatte della sua propria amicizia, si determinò prevalersi della schietta e naturale semplicità con cui Atahualpa fidavasi alle di lui proteste, e di prendere la sua persona nel tempo della conferenza, alla quale avevalo invitato. Si preparò ad eseguire il suo disegno con una deliberata volontà, e con sì poco rimorso,

come se ciò non dovesse riflettere disgrazia alcuna sopra di lui, e sopra della sua patria. Divise la sua cavalleria in tre piccole squadre sotto il comando del suo fratello Ferdinando, Soto, e Benalcalzar; la sua infanteria era tutta in un corpo solo; centoventi di più provato coraggio, che egli ritenne vicini alla sua propria persona per sostenerlo nell'azione pericolosa, che aveva riserbata a se stesso; l'artiglieria consisteva in due pezzi da campagna; e i balestrieri furono appostati dirimpetto al viale, per cui dovevano approssimarsi ad Atahualpa. Avevano tutti l'ordine di tenersi dentro alla piazza, finchè non venisse dato il segno di muoversi al fatto.

1532 16 novemb. Visitato dall'Inca.

La mattina a buon'ora il campo Peruviano era tutto quanto in moto; ma siccome Atahualpa era sollecito di comparire con il maggiore sfarzo e magnificenza nel suo primo abboccamento coi forestieri, riuscì così tedioso il prepararvisi, che il giorno era molto avanzato prima ch'ei principiasse la marcia. Ed anche allora, per paura che l'ordine della processione si scomponesse, venne così adagio, che gli Spagnuoli s'impazientarono, temendo che qualche sospetto della loro intenzione potesse essere il motivo di questo indugio. Pizzarro per dissipare questa apprensione, spedì due de' suoi uffiziali con nuove assicurazioni della sua amichevole disposizione. L'Inca alla fine si approssimò. Comparvero prima di tutti quattrocento uomini in abito uniforme, come forieri per pulirgli innanzi la strada. Egli stesso sedendo sopra d'un trono, o sedia, adornata di penne di vari colori, e quasi coperta tutta d'oro e d'ar-

gento, e arricchita di pietre preziose, era portato sopra le spalle de' suoi principali cortigiani; diversi drappelli di cantatori e ballerini accompagnavano la cavalcata, e tutta la pianura era ingombrata da truppe che montavano a più di trentamila uomini.

Parlata del P. Valverde

Quando l'Inca si fu accostato ai quartieri Spagnuoli, il frate Vincenzo Valverde cappellano della spedizione si avanzò con un Crocifisso in una mano, e col breviario nell'altra, e gli spiegò con un lungo discorso la dottrina della Creazione, la caduta di Adamo, l'Incarnazione, i patimenti, e la Risurrezione di Gesù Cristo, la destinazione di S. Pietro come suo vicario sopra la terra, la trasmissione della di lui apostolica potestà per via di successione nei papi, la donazione fatta al re di Castiglia dal papa Alessandro di tutte le regioni del nuovo mondo. In conseguenza di questo, egli richiese Atahualpa d'abbracciare la fede Cristiana, di riconoscere la suprema giurisdizione del Romano pontefice, di sottomettersi al re di Castiglia come al legittimo suo sovrano, promettendo, quando egli aderisse subito alle domandate cose, che il monarca Castigliano proteggerebbe i di lui dominii, e gli accorderebbe di continuare nell'esercizio della reale autorità; ma che se empiamente ricusasse ubbidire a simili instanze, esso gl'intimava la guerra in nome del suo padrone, e gli minacciava i più terribili effetti di sua vendetta.

Risposta dell' Inca.

Questo straordinario discorso che spiegava dei profondi misteri, e alludeva a fatti sconosciuti, dei

quali la forza dell' eloquenza non poteva comunicare in un tratto l'idea distinta ad un Americano, fu così malamente tradotto da un ignorante interprete poco pratico dell' idioma della lingua Spagnuola, e incapace d' esprimersi con proprietà in quella dell'Inca, che tutto il suo tenore fu affatto incomprensibile ad Atahualpa. Alcune parti del discorso medesimo d' un significato più ovvio, lo riempierono di stupore e di sdegno. La sua replica per altro fu moderata. Principiò dall'osservare, che egli era il padrone dei dominii, sopra dei quali regnava per successione ereditaria, ed aggiunse che non sapeva concepire, come un forestiero pretendesse disporre dei territori che non appartenevano a lui: che se una concessione cotanto ingiusta venisse mai fatta, egli che era il legittimo possessore, ricuserebbe di confermarla; che non si sentiva punto inchinato a rinunziare alle religiose instituzioni stabilite da' suoi antenati: che non voleva abbandonare il servizio del Sole, divinità immortale, che egli ed il suo popolo riverivano, per adorare Iddio degli Spagnuoli statogli rappresentato come soggetto a patimenti ed a morte; che rispetto alle altre materie contenute nella sua predica, siccome non le aveva udite mai prima, e non ne capiva adesso il significato, desiderava sapere dove egli le aveva imparate. "In questo libro" rispose Valverde, presentandogli il suo breviario. L' Inca avidamente lo prese, lo aperse, e scartabellandolo se lo accostò all'orecchio. "Questo, gli disse non parla, non mi dice niente" e con isdegno lo gettò in terra. Il frate incollerito corse verso i suoi

compatriotti gridando all' armi, cristiani, all' armi: la parola di Dio è insultata, vendicatene la profanazione sopra di questi empi cani (1).

Pizzarro attacca i Peruviani.

Pizzarro, che nel tempo d'una conferenza sì lunga aveva ritenuto con difficoltà i suoi soldati bramosi di rapire le ricche spoglie che avevano allora così vicine alla vista, diede subito il segno per andare all'attacco. Risuonò tosto la musica marziale, cominciarono a far fuoco i cannoni ed i moschetti, saltò fuori la cavalleria infuriata alla pugna, e l'infanteria si precipitò colla spada alla mano. Attoniti i Peruviani alla prontezza d'un atto che non si aspettavano, spaventati dagli effetti distruggitori delle armi da fuoco, e dall'urto irresistibile dei cavalli, fuggirono da ogni banda con universale costernazione, senza tentare o di molestare il nemico, o di difen-

(1) Questo stravagante e inopportuno discorso di Valverde è stato censurato da tutti gl'istorici, e con giustizia. Ma quantunque paia che egli fosse ignorante e zotico frate, non somigliante in alcuna parte al buono Olmedo, che accompagnò Cortes, non si dee incolpare unicamente lui stesso dell'assurdità della sua parlata ad Atahualpa. Il di lui discorso è chiaramente una traduzione o parafrasi di quella forma concertata dai teologi e legali Spagnuoli l'anno 1509. per ispiegare il diritto del loro re alla sovranità del nuovo mondo, e per dirigere gli ufiziali impiegati in America di come dovessero prender possesso di qualche nuovo paese, che noi abbiamo già riportato. I sentimenti contenuti nella concione di Valverde non debbono dunque essere imputati allo zelo, o alla imbecillità d'un uomo particolare, bensì al carattere di quel secolo. Gomara e Benzoni riferiscono una circostanza toccante Valverde, la quale se è vera, lo rende un oggetto non solamente disprezzabile, ma d'orrore. Affermano essi, che in tutta questa azione continuò Valverde a incitare i soldati alla strage, chiamandogli a colpire il nemico non con il taglio, ma con la punta di loro spade. Un tal procedere era differentissimo da quello del Romano cattolico clero in altre parti d'America, dove gli ecclesiastici esercitavano uniformemente la loro attività, per proteggere gl'Indiani, e per moderare la ferocia dei loro compatriotti.

dersi. Pizzarro alla testa delle sue scelte truppe si avanzò addirittura alla volta dell'Inca; e benchè i suoi nobili si affollassero intorno a lui con religioso zelo, e cadessero in gran numero a'suoi piedi, gareggiando gli uni con gli altri a sacrificare la lor propria vita per assicurare la persona sacra del loro sovrano, riuscì agli Spagnuoli di penetrare fino al seggio reale; e Pizzarro prendendo per un braccio l'Inca lo tirò giù a terra, e lo condusse prigione a' suoi alloggiamenti. La sorte infelice del loro monarca, rese più precipitosa la fuga de' suoi seguaci. Gli perseguitarono gli Spagnuoli per ogni parte, e con determinata e irremissibile barbarie continuarono a trucidare quei poveri fuggitivi, che neppure una volta si rivoltarono a far resistenza. Non cessò la strage se non col finire del giorno. Rimasero uccisi intorno a quattromila Peruviani. Non cadde nemmeno uno Spagnuolo, e nessuno restò ferito fuorchè Pizzarro, a cui fu leggermente offesa una mano da uno de' suoi propri soldati, mentre affaticavasi ardentemente di tener forte l'Inca (1). Il sac-

(1) Due differenti sistemi sono stati formati riguardo alla condotta di Atahualpa. Gli scrittori Spagnuoli, per giustificare la violenza dei loro compatriotti, sostengono, che tutte le proteste d'amicizia dalla parte dell'Inca erano finte; e che la sua intenzione nell' aderire a un abboccamento con Pizzarro a Caxamalca, era per uccidere lui, ed i suoi seguaci con un sol colpo; e che per questo fine egli si avanzò con un corpo sì numeroso di truppe, che portavano armi nascoste sotto i loro abiti, per eseguire un simil disegno. Questo è il racconto dato da Xerez e Zarate, e adottato da Herrera. Ma se fosse stato il progetto dell' Inca di distruggere gli Spagnuoli, si può con fatica immaginare che egli avesse permesso loro di marciare, senza essere molestati per il deserto di Motopè, o trascurato di difendere i passi nelle montagne, dove potevano essere attaccati con tanto vantaggio. Se i Peruviani marciavano a Caxamalca con

cheggiamento del campo fu ricco, oltre qualunque idea che gli Spagnuoli avessero fino allora formata della dovizia del Perù; e furono così inva-

idea di scagliarsi sopra degli Spagnuoli, è inconcepibile, come di un corpo sì grande d' uomini preparati all' azione, nemmeno uno tentasse di far resistenza; ma che tutti si lasciassero vilmente trucidare da un nemico, che essi venivano armati per attaccare. Il modo in cui Atahualpa si avanzò all' abboccamento, ha l' aspetto d' un procedere affatto pacifico, non d' una militare intrapresa. Egli medesimo e i suoi seguaci erano negli abiti di cerimonia, preceduti come in giorno di solennità da disarmati furiari. Benchè le rozze nazioni siano bene spesso astute e finte, nondimeno se il pensiero d' inganno e di tradimento debba imputarsi o a un monarca, che non aveva ragione d' intimorirsi alla visita di forestieri, che sollecitavano d' essere ammessi alla di lui presenza come amici, o a un avventuriere così ardito e così poco scrupoloso, non si può esitare nel determinare dove fissare la presunzione della colpa. Anche in mezzo alle premure degli scrittori Spagnuoli di difendere il procedere di Pizzarro, chiaramente si vede che era sua intenzione, siccome pure suo interesse il pigliar l' Inca, e che a tale oggetto egli aveva già preso le sue misure, senza prima aver formato sospetto dei disegni di quel monarca.

Garcilaso de la Veg sollecitissimo di difendere i Peruviani suoi compatriotti dal delitto d' aver concertato la distruzione di Pizzarro e de' suoi seguaci, e non meno pauroso di tacciar gli Spagnuoli di condotta impropria verso dell' Inca, ha fabbricato un altro sistema. Egli racconta che un uomo di maestosa figura, con lunga barba e abiti che toccavano terra, essendo apparso in visione a Viracocha l' ottavo Inca, ed avendo dichiarato che egli era un figlio del Sole, quel monarca fabbricò un tempio in onore della di lui persona, ed eresse una di lui immagine rassomigliante, quanto era possibile, alla forma singolare, in cui egli erasi presentato alla sua vista. Gli si prestavano in questo tempio divini onori sotto il nome di Viracocha. Quando gli Spagnuoli misero il piede la prima volta nel Perù, la lunghezza di loro barbe, gli abiti che portavano, colpirono tanto ogni persona per la somiglianza che avevano all' immagine di Viracocha, che gli supposero figliuoli del sole, discesi dal cielo in terra. Conchiusero tutti che si avvicinava allora il finale periodo del Peruviano imperio, e che il trono sarebbe occupato da nuovi posseditori. Atahualpa medesimo considerando gli Spagnuoli come messaggeri del cielo era così lontano dall'avere pensiero alcuno di resistenza contro di essi, che risolvè di sottoporsi con implicita obbedienza ai loro comandi. Da questi sentimenti si derivavano le

sati dal valor dell' acquisto e dalla grandezza del buon successo, che passaron la notte nella più stravagante esultazione, naturale a poveri avventu-

sue proteste d'amore e di rispetto. A questi si doveva la cordiale accoglienza di Soto e Ferdinando Pizzarro nel suo campo, e la riverenza sommessa, con la quale si avanzò a visitare il generale Spagnuolo nel suo quartiere. Ma per la crassa igooranza di Filippello l'interprete, la dichiarazione degli Spagnuoli e la di lui risposta alla medesima, furono così male splegate, cha per la loro scambievole incapacità di comprendere ciascuno i pensieri dell'altro, ne nacque quel fatale incontro a Caxamalca con tutte le sue terribili conseguenze.

E' cosa notabile, che nessuna traccia di questa superstiziosa venerazione dei Peruviani per gli Spagnuoli si trovi in Xerez, o in Sacho, o Zorata, precedente all'abboccamento a Caxamalca: eppure i due primi servivano in quel tempo sotto Pizzarro; e l'ultimo visitò il Perù subito dopo la conquista. Se o l'Inca medesimo o i suoi messaggeri si fossero presentati agli Spagnuoli colle parole, che la Vega mette loro in bocca, essi sarebbero stati colpiti da così umili dichiarazioni, e se ne sarebbero prevaluti, per eseguire con maggiore facilità i loro propri disegni. La Vega istesso, benchè la sua narrativa della conferenza fra l'Inca e gli Spagnuoli avanti l'impegno a Caxamalca, sia fondata nella supposizione che egli gli credesse Viracochi o esseri divini, nieotedimeno con la sua solita disattenzione e trascoratezza, sostiene in un altro luogo che i Peruviani non riconobbero la somiglianza fra loro ed il buon Viracocha, fino a quei fatali disastri, che vennero dietro alla disfatta a Caxamalca; e veramente allora cominciarono a chiamargli Viracochi. Una tal cosa è confermata anche da Herrera. In molte differenti parti d'America, se noi possiamo credere agli scrittori Spagnoli, i loro concittadini furono riguardati come esseri divini discesi dal cielo. Ma in questa congiuntura, siccome in molte che accadono nelle conferenze fra le nazioni, delle quali il progresso nel migliorare è assai disuguale, l'idee di quegli che facevano uso dell'espressioni, erano differenti dalle idee di quegli che stavano a sentirle. Poichè tale è l'idioma del linguaggio Indiano, o tale è la semplicità di quegli che lo parlano, che quando vedono una cosa, della quale non erano informati prima, e dalla quale non sanno l'origine, dicono che ella è già discesa dal cielo. Nugnez, e Ramusio.

Il ragguaglio che ho dato dei sentimenti e del procedere dei Peruviani, apparisce esser più naturale e più probabile dei due precedenti, ed è meglio confermato dai fatti riferiti dagl'istorici contemporanei.

Secondo Herez duemila Peruviani furono uccisi. Sancho fissa il

rieri in un cambiamento così celere d'improvvisa fortuna.

Afflizione dell'Inca.

Il prigioniero monarca appena da principio poteva figurarsi vera una calamità, che punto non aspettavasi. Conobbe però subito la miseria del suo destino, e comparve sommerso in una afflizione uguale alla grandezza da cui era caduto. Pizzarro temendo di perdere tutti i vantaggi che sperava di ricavare dal possesso d'un tal prigioniero, studiavasi di consolarlo con proteste di benevolenza e di rispetto, che male corrispondevano alle di lui azioni. Ma l'Inca nel dimorare fra gli Spagnuoli scoperse subito la dominante loro passione, che eglino veramente non erano abbastanza solleciti d'occultare; e fidandosi a questo, fece un tentativo di ricuperare la sua libertà. Offerse per suo riscatto quel che sbalordì gli Spagnuoli, anche dopo che conoscevano l'opulenza del di lui regno. L'appartamento, in cui l'avevano confinato era ventidue piedi lungo, e sedici largo; si obbligò di riempirlo di vasi d'oro, fin dove si poteva arrivare su in alto. Pizzarro cedè ingordamente a questa seducente proposta e fu tirata una linea sopra la muraglia di quella stanza per contrassegnare la stipulata altezza, alla quale doveva giugnere il tesoro.

Atahualpa lieto al vedere qualche prospetto di libertà, prese immantinente delle misure per adempire alla sua parte del convenuto, mandando

numero della strage a sei in sette mila. Dal racconto de la Vega, si deduce che cinquemila furono trucidati. Il numero che ho rammentato io stesso essendo il mezzo fra i due estremi, può probabilmente accostarsi alla verità.

dei messaggieri a Cusco, a Quito, e ad altri luoghi, dove l'oro era stato ammassato in grandissima quantità o per adornare i tempii dei loro Dei, o le case dell'Inca, perchè portassero quel che era necessario per effettuare il di lui riscatto, direttamente a Caxamalca. Benchè Atahualpa stesse in guardia de'suoi nemici, nondimeno erano i Peruviani tanto avvezzi a rispettare qualunque ordine veniva dal loro sovrano, che i di lui comandi si eseguivano con grande alacrità. Confortati dalla speranza di ricuperare per questi mezzi la di lui libertà, temevano i sudditi dell'Inca di mettere in pericolo la di lui vita col formare altri disegni per il suo scampo; e quantunque la forza dell'imperio fosse tuttavia nel suo pieno vigore, non si fecero preparazioni, nè si radunò armata per vendicare i loro torti o quegli del loro monarca. Gli Spagnuoli restarono in Caxamalca tranquilli e sicuri. Piccoli distaccamenti di loro truppe marciarono nelle rimote provincie; e in vece d'incontrarvi opposizione, furono per ogni dove ricevuti con dei contrassegni del più sommesso rispetto (1).

Gli Spagnuoli visitano differenti provincie.

(1) Niente può servire di più maravigliosa prova di tutto questo se non che tre Spagnuoli viaggiarono da Caxamalca a Cusco. La distanza fra loro è di seicento miglia. In ogni luogo per tutta quella vasta estensione di paese, furono trattati con tutti gli onori che i Peruviani prestavano ai loro sovrani, ed anche alle loro divinità. Sotto pretesto di ammassare quel che mancava per il riscatto dell'Inca, domandarono i piatti d'oro, coi quali erano adorne le mura del tempio del sole in Cusco; e benchè i sacerdoti non volessero violare il tabernacolo del loro Dio, i tre Spagnuoli rubarono con le loro mani una parte di quello stimabil tesoro; e tale fu la riverenza dei nazionali alle loro persone, che quantunque rimirassero con istupore quest'atto sacrilego, non si arrischiarono a impedire o a disturbarne la commissione. Zarate, Saucho, e Ramusio.

Per quanto poco considerabili fossero queste partite, e per quanto desiderasse ardentemente Pizzarro d'avere qualche notizia dello stato interno di quel paese, egli non si sarebbe arrischiato a scemar punto il principale suo corpo, se non avesse avuto in quel tempo l'avviso che Almagro era approdato a S. Michele con un rinforzo, che quasi raddoppierebbe il numero de' suoi seguaci. L'arrivo di questo lungamente aspettato soccorso, quanto portò piacere agli Spagnuoli, tanto cagionò sospetto nell'Inca. Vedeva egli accrescersi il potere de' suoi nemici, e non sapendo nè la sorgente di dove cavavano sì fatti aiuti, nè i mezzi per i quali erano condotti al Perù, non poteva nemmen prevedere a quale altezza l'inondazione che spargevasi pe' suoi dominii, potrebbe elevarsi. Mentre lo travagliavano questi dubbi, intese che alcuni Spagnuoli nell'atto di andare a Cusco, avevano fatto visita al suo fratello Huascar nel luogo dove lo teneva ristretto, e che il prigioniero aveva loro rappresentato la giustizia della sua causa; e che per allettargli a proteggerlo aveva promesso loro una quantità di tesori, che sorpassavano di molto quegli che egli stesso erasi impegnato a pagare per il suo proprio riscatto. Conobbe anche inevitabile la sua rovina quando gli Spagnuoli vi prestassero favorevole orecchio; e determinò di sacrificare la vita del suo fratello per salvare la propria: ed i suoi ordini per questo fine furono ubbiditi al pari di tutti gli altri suoi comandi con scrupolosa puntualità.

1532 Almagro arriva con un rinforzo Dicembre.

1533 Huascar ucciso.

Gli Spagnuoli fanno una divisione delle spoglie.

Intanto ogni giorno arrivavano Indiani a Caxamalca da differenti luoghi carichi di tesoro. Era di già ammassata la maggior parte della quantità stipulata, e Atahualpa assicurava gli Spagnuoli, che il tutto non veniva ancora portato, perchè stava depositato in remote province. Ma monti così enormi d'oro, presentati continuamente alla vista di bisognosi soldati, avevano così infiammata la loro avarizia, che era impossibile il ritenere più lungo tempo la loro impazienza d'impossessarsi di quel ricco bottino. Ordini erano stati dati che si struggesse il tutto, eccettuati alcuni pezzi di curioso lavoro, riserbati come regalo per l'imperatore. Dopo d'aver messo da parte il quinto dovuto alla corona, e centomila pesos come donativo ai soldati venuti con Almagro, vi rimaneva un milione, cinquecento ventotto mila cinquecento pesos per Pizzarro, e i suoi seguaci. Il giorno della festa di S. Giacomo, il santo protet-

25. luglio

tore di Spagna, fu scelto per la spartizione di questa immensa somma, e la maniera tenuta nel farla, conferma la strana unione del religioso fervore coll'avarizia, che più d'una volta ho avuto occasione di accennare, come qualità particolare del carattere dei conquistatori del nuovo mondo. Benchè adunati per dividere le spoglie d'un popolo innocente, procurate per via d'inganno, d'estorsione e di crudeltà, l'atto s'incominciò con una invocazione solenne del nome di Dio, come se avessero dovuto aspettare la guida del cielo, in distribuire le mercedi della iniquità. In quella divisione, più di ottomila pesos, non inferiori in

quel secolo al valore d'altrettante lire sterline nella presente età, caddero in porzione di ciascun uomo a cavallo, e la metà di questa somma ad ogni soldato a piedi. Pizzarro medesimo e i suoi uffiziali, riceverono la loro quota in proporzione alla dignità del loro rango.

1533
Suo effetto.

Non avvi esempio nella storia d'un acquisto di roba così repentino, fatto nel militare servizio, nè mai si divise una somma sì grande, fra un sì scarso numero di soldati. Molti di loro avendo ricevuta una ricompensa, anche da più delle avide loro speranze, furono così impazienti di ritirarsi dalla fatica, per passare il resto de' loro giorni nel loro nativo paese nel riposo, e nella opulenza, che domandarono la lor dimissione con clamorosa importunità. Pizzarro vedendo bene che da uomini tali non poteva aspettare nè intraprendimento d'azione, nè tolleranza di patimenti; e persuaso, che in qualunque luogo se ne andassero, la mostra delle loro ricchezze adescherebbe nuovi avventurieri, meno comodi, ma più arditi al di lui stendardo, graziò senza reluttanza veruna la loro supplica, e permise a più di sessanta l'accompagnare il suo fratello Ferdinando che egli mandava in Ispagna con il racconto del suo felice successo, e con il regalo destinato per l'imperatore.

L'Inca domanda invano la sua libertà.

Avevano gli Spagnuoli diviso fra loro il tesoro accumulato per il riscatto dell'Inca; e questi insisteva che adempissero alla loro promessa di metterlo in libertà. Ma niente era più lontano dai pensieri di Pizzarro. Durante il suo lungo servire nel nuovo mondo, erasi egli imbevuto di quelle idee e massime de' suoi guerrieri compagni per le quali ne conside-

ravano gli abitanti come d'una razza inferiore, indegni del nome d'uomini, ed esclusi dai loro diritti. Nel suo trattato con Atahualpa non aveva altra mira che di trattenere il suo prigione colla lusinga di restituirgli la libertà, per poter poi indurlo a prestargli tutto il suo aiuto e tutta la sua autorità, onde raccogliere le ricchezze del di lui regno: ed avendolo oramai fatto, ei non pensava più alla data sua fede; e nel medesimo tempo che il credulo principe sperava vedersi ristabilito sopra il suo trono, Pizzarro aveva segretamente risoluto di privarlo di vita. Pare che molte circostanze concorressero a stimolarlo ad una simile azione, la più atroce che abbia macchiato il nome Spagnuolo fra gli atti di violenza praticati nel procurar la conquista del nuovo mondo.

1533

Egli e gli Spagnuoli scambievolmente gelosi.

Pizzarro, egli è vero, aveva imprigionato l'Inca a imitazione di quel che fece Cortes verso il monarca del Messico; ma non possedeva talenti per eseguire il medesimo artificioso piano di polizia. Privo dell'indole e dell'avvedutezza che si richiedeva per conciliarsi la stima del suo prigioniero, non seppe mai condurre a maturità nè raccogliere tutti i vantaggi che potevano derivargli dal farsi padrone della di lui persona e autorità. Atahualpa era veramente un principe di maggiore abilità e discernimento di Motezuma, e pare che penetrasse più internamente nel carattere, e nelle intenzioni degli Spagnuoli. Quindi fu che un sospetto scambievole, ed una scambievole diffidenza presero piede fra loro. La severa attenzione colla quale era necessario guardare un prigioniero di tanta importanza, accr bbe dimolto la fatica del militare dovere. Pareva da non curarsi

l'utilità di ritenerlo: e Pizzarro lo sentiva già come un carico, dal quale bramava d'esser liberato.

Almagro e i suoi seguaci domandano la di lui morte.

Almagro e i suoi seguaci avevano domandato un' ugual porzione nel riscatto dell' Inca; e benchè Pizzarro avesse accordato ai privati uomini quella generosa gratificazione che ho già detta, e procurato d' appiacevolire il loro condottiero con dei presenti di gran valore, continuavano eglino ad essere tuttavia discontenti. Temevano che fintantochè Atahualpa rimaneva prigione, i soldati di Pizzarro volessero impiegare tutto il tesoro che si acquisterebbe, per compensare ciò che mancava alla quantità stipulata per il di lui riscatto, e sotto questo pretesto escludergli da qualunque altra parte. Insistevano perciò ardentemente che si desse la morte all' Inca, affinchè tutti gli avventurieri nel Perù fossero sopra un piede uguale nell'avvenire.

Motivi che indussero Pizzarro ad acconsentire.

Pizzarro medesimo cominciò a disturbarsi all'avviso delle forze, che s'adunavano nelle provincie remote dell'imperio, e sospettava che Atahualpa avesse mandato ordini per questo fine. I suoi timori erano anche artificiosamente ingranditi da Filippello, uno degl'Indiani che Pizzarro aveva condotti da Tumbez l'anno mille cinquecentoventi, e dei quali servivasi come d'interpreti. La funzione che egli faceva, ammettendolo ai famigliari colloqui con il prigioniero monarca, ardì, non ostante la bassezza della sua nascita, d'innalzare i suoi affetti ad una Coya, o discendente del sole, una delle mogli d' Atahualpa; e non vedendo il modo di sodisfare a questa passione durante la vita del monarca, s'ingegnò di riempiere gli orecchi degli Spagnuoli con tali racconti dei

di lui occulti disegni e preparativi, che destassero la lor gelosia, e gl'incitassero a levarlo di mezzo ai viventi.

Mentre che Almagro ed i suoi seguaci domandavano apertamente la vita dell'Inca, e Filippello si affaticava di rovinarlo con segrete macchinazioni, lo sventurato principe, senza avvedersene, contribuì ad affrettare il suo proprio destino. Nel tempo della prigionia egli erasi attaccato con affetto particolare a Ferdinando Pizzarro, e ad Hernando Soto, che essendo persone di nascita e bene educate, e molto da più dei ruvidi avventurieri con i quali servivano, si comportavano con maggior decenza e attenzione verso il detenuto monarca. Preso dal rispetto d'uomini di sì alto rango, si dilettava della lor società. Ma in presenza del governatore era sempre inquieto ed atterrito. Questo timore passò poi ben presto ad essere mescolato di disprezzo. Fra le arti Europee egli ammirava più quella di leggere e scrivere; e stette lungo tempo a deliberare fra se medesimo, se fosse naturale o acquistato talento. Un giorno per chiarirsene, pregò uno dei soldati custodi suoi a scrivere il nome di Dio nell' unghia del di lui pollice. Lo mostrò di mano in mano a diversi Spagnuoli, domandandone il significato, e tutti con di lui stupore, senza punto esitare, gli davano la spiegazione medesima. Lo presentò anco a Pizzarro; e questi arrossì, e con una certa confusione fu costretto a confessare la propria ignoranza. Fino da quel momento Atahualpa lo considerò come una vile persona, meno instruita de' suoi propri soldati, e non ebbe accortezza bastante per nascondere i sentimenti, inspirati-

gli da una tale scoperta. L'essere così lo scherzo d'un barbaro, non solo mortificò la superbia di Pizzarro, ma gli eccitò nel petto un risentimento, che come nuova forza aggiunta alle altre sue considerazioni, lo stimolò a fare uccidere l'Inca.

Suo processo.

Pizzarro però per dare a questa violenta azione un'apparenza di giustizia, e per assicurarsi dal pericolo d'esser chiamato egli solo a render conto d'averlo ordinato, risolvè di fare il processo all'Inca con tutte le formalità, praticate nella Camera Criminale di Spagna. Pizzarro stesso ed Almagro con due assistenti furono eletti giudici, con potestà assoluta d'assolvere o di condannare. Si nominò un auditor generale, che portasse avanti la causa in nome del re: si scelsero dei consiglieri per assistere il prigioniero in sua difesa, e si comandò a dei commessi di mettere in carta il procedere del tribunale, avanti al quale furono portate accuse le più sorprendenti. Consistevano queste in vari articoli: che Atahualpa benchè bastardo aveva sbalzato dal trono il legittimo proprietario, e usurpato il regio potere; che aveva dato morte al suo fratello e vero sovrano; che era un idolatra, perchè aveva non solamente permesso, ma comandato che si sacrificassero vittime umane; che teneva un numero grande di concubine; che dal tempo del suo imprigionamento aveva dissipato e dato fondo ai reali tesori, che appartenevano d'attuale diritto ai conquistatori; e che aveva incitato i suoi sudditi a prender le armi contro degli Spagnuoli. Sopra questi capi di accuse, alcuni dei quali sono così ridicoli, ed altri così assurdi, che la sfacciataggine di Pizzarro nel fargli servire di fondamento ad un serio processo non

è meno singolare della sua ingiustizia, continuò quel tribunale a giudicare il sovrano d'un grande imperio, sopra di cui non aveva giurisdizione. Si esaminarono dei testimoni rispetto a ciaschedun degli articoli; ma siccome essi davano i loro deposti nella propria lingua nativa, Filippello aveva la libertà d'applicare alle loro parole il senso che meglio adattavasi alle sue maligne intenzioni. A giudici predeterminati nella loro opinione, parve più che bastante una simile testimonianza. Sentenziarono Atahualpa per reo, e lo condannarono ad essere bruciato vivo. Il frate Valverde abusò dell'autorità della sua sacra funzione, confermando questa sentenza, che in vigore della di lui sottoscrizione si tenne per giusta. Atahualpa attonito al suo destino, ingegnavasi d'allontanarlo con lagrime, con promesse e con preghiere, chiedendo d'esser mandato in Ispagna, dove un monarca sarebbe l'arbitro della di lui sorte. Ma la pietà non toccò mai il cuore insensibile di Pizzarro. Comandò egli che il principe fosse condotto subito al supplizio; e quel che cagionò al principe maggiore amarezza negli ultimi suoi momenti fu, che il frate medesimo che aveva pocanzi ratificata la sua condanna, si esibì per confortarlo, e procurò convertirlo. L'argomento il più poderoso che Valverde impiegò per indurlo ad abbracciare la fede Cristiana, fu la promessa di mitigazione della di lui pena. Il timore adunque d'una morte crudele indusse la tremante vittima a mostrar desiderio di ricevere il santo Battesimo. Se ne fece la cerimonia; ed Atahualpa in vece d'essere abbruciato, fu strangolato ad un palo.

E' condannato.

E' giustiziato.

Diversi Spagnuoli ci si protestano contro.

Felicemente per il credito della nazione Spagnuola, fra gli scellerati avventurieri che vennero fuori a conquistare e a desolare il nuovo mondo, v'erano delle persone, che ritenevano qualche scintilla della generosità e dell'onor Castigliano. Benchè avanti il processo d'Atahualpa, Ferdinando Pizzarro fosse partito per la Spagna, e Soto fosse spedito con altro comando lontano da Caxamalca; un atto cotanto odioso non potè farsi senza censura e opposizione. Molti ufiziali, e fra questi alcuni della maggiore riputazione, e delle più rispettate famiglie in quell'armata lo disapprovarono, e si protestarono contro questo passo del generale, considerandolo come una disgrazia per la loro patria, come repugnante ad ogni massima d'equità, e come una violazione della pubblica fede, e un abuso di giurisdizione sopra un indipendente monarca, a cui non avevano il minimo titolo. Ma furono vane le loro premure. Prevalse il numero e l'opinione di quegli che tenevano per legittima qualunque cosa ch'e'credevano vantaggiosa. L'Istoria per altro rammenta con applauso anche gli esercizi inutili della virtù; e gli scrittori Spagnuoli nel riferire i fatti dove il valore della loro nazione è più manifesto della sua umanità, non hanno mancato di preservare il nome di quegli che fecero uno sforzo così lodevole di salvare la loro patria dall'infamia d'aver commesso un simil delitto.

STORIA

DI

AMERICA

LIBRO OTTAVO

Dissoluzione del governo, e dell' ordine in Perù.

Seguita la morte d'Atahualpa Pizzarro rivestì delle insegne della maestà uno de' di lui figli, sperando che un giovane senza esperienza, potesse fra le sue mani riuscire un istrumento più docile d'un ambizioso monarca, stato già avvezzo all'assoluto comando. Il popolo di Cusco, ed il paese adiacente riconobbero per nuovo Inca Manco Capac fratello di Huascar. Ma nessuno dei due ebbe l'autorità, che apparteneva ad un sovrano del Perù. Le violenti convulsioni nelle quali era caduto l'imperio, prima per la guerra civile fra i due fratelli, e poi per l'invasione degli Spagnuoli, avevano scomposto l'ordine del Peruviano governo, e quasi guastatane affatto la forma. Quando essi videro il loro monarca prigione nelle mani di forestieri, e patire alla fine una morte ignominiosa, i popoli nelle diverse provincie, come se fossero stati sciolti da ogni freno di legge e di decenza,

proruppero negli eccessi i più licenziosi. Tanti discendenti del sole, dopo d' essere stati trattati colla massima indegnità, erano stati fatti uccidere da Atahualpa, che non solamente la loro influenza nelle cose del regno si diminuì col loro numero, ma si scemò anche sensibilmente la solita riverenza a quella razza stimata sacra. In conseguenza di ciò, diversi uomini ambiziosi in varie parti dell' imperio aspiravano a una indipendente autorità, ed usurparono giurisdizione che loro non si competeva. Il generale che comandava per Atahualpa in Quito, prese il fratello ed i figli del suo padrone, diede loro una morte crudele, e negando ogni minima relazione con l' uno e l'altro Inca, tentò di stabilire un regno separato per se medesimo.

1533

Pizzarro si avanza a Cusco.

Vedevano gli Spagnuoli con gran piacere diffondersi lo spirito di discordia, e rallentarsi il vigore del governo fra i Peruviani. Riguardavano questi disordini come i sintomi d' uno stato, che andava velocemente alla sua dissoluzione. Pizzarro non esitò più ad avanzarsi verso Cusco; ed avendo ottenuto dei rinforzi tanto considerabili, poteva avventurarsi con poco rischio a penetrare nelle parti interne di quel paese. Il racconto delle ricchezze acquistate a Caxamalca operò appunto come egli previde. Non era appena il di lui fratello Ferdinando con gli ufiziali e i soldati, ai quali aveva accordato la dimissione dopo lo spartimento del riscatto dell'Inca, arrivato a Panama: ed avevano appena spiegate le loro ricchezze agli occhi dei loro attoniti compatriotti, che la fama ne sparse la narrativa con tale esagerazione per tutti gli stabilimenti in sul mare meridionale, che i gover-

natori di Guatimala, di Panama e di Nicaragua poterono con fatica ritenere i popoli sotto la loro giurisdizione dall' abbandonare i loro possessi, e dal portarsi in folla a quella sorgente inesauribile di tesoro, che pareva aperta in Perù. Ad onta d'ogni contrasto e d'ogni regolamento ve ne concorsero tanti, che Pizzarro principiò la sua marcia alla testa di cinquecento uomini, dopo d'aver lasciato una considerabile guarnigione in S. Michele sotto il comando di Benalcazar. Avevano adunato i Peruviani dei corpi grandi di truppe per opporsi al di lui progresso. Seguirono diversi fierissimi incontri; ma terminarono come tutte le altre azioni in America: pochi Spagnuoli furono uccisi o feriti; i nazionali restarono trucidati con incredibile strage. Alla fine Pizzarro si aprì per forza la strada a Cusco, e prese il possesso di quella capitale. Le ricchezze trovatevi, anche dopo tutto quello che i nazionali avevano portato fuori e nascosto, o per superstiziosa venerazione agli ornamenti dei loro tempii, o per odio ai loro rapaci conquistatori, superarono nel valore ciò che erasi ricevuto per il riscatto di Atahualpa. Ma gli Spagnuoli essendo oramai accostumati alla dovizia del paese, e dovendosi adesso questa spartire fra un maggior numero d'avventurieri, la divisione non eccitava più la stessa sorpresa, nè per la novità, nè per la quantità delle somme che cadevano in porzione a ciascuno individuo (1).

(1) Secondo il parere di Herrera lo spoglio di Cusco, dopo di aver messo da parte il quinto del re, fu diviso fra quattrocento ottanta persone. Ciascheduna ricevè quattromila pesòs, il che ascende a 1,920,000 pesòs. Ma siccome il generale e gli altri ufiziali avevano il

Durante la marcia a Cusco, quel figlio di Atahualpa che Pizzarro trattava come Inca, venne a morire: e siccome gli Spagnuoli non sostituirono alcuno in di lui luogo, pare che il titolo di Manco Capac fosse allora universalmente riconosciuto.

1533 Quito conquistato da Benalcazar.

Mentre che i suoi militari compagni erano così impiegati, Benalcazar governatore di S. Michele, abile e intraprendente ufiziale, si vergognava di rimanersene ozioso, e bramava impazientemente distinguere il nome suo fra gli scuopritori, e i conquistatori del nuovo mondo. L'arrivo opportuno d'un altro corpo di reclute da Panama e Nicaragua, lo mise in grado di contentare la sua passione. Lasciata una difesa bastante a proteggere la nascente popolazione a lui confidata, si pose alla testa del rimanente, e andò a tentare la resa di Quito, dove secondo quel che dicevano i nazionali, Atahualpa aveva riposto la maggior parte del suo tesoro. Non ostante la gran distanza di quella città da S. Michele, la difficoltà della marcia per un paese montuoso e coperto di boschi, ed i frequenti e feroci attacchi delle migliori truppe del Perù, comandate da un bravissimo condottiero; il valore, la saggia condotta, e la perseveranza di Benalcazar superarono tutti gli ostacoli, ed egli entrò in Quito colle vincitrici sue armi. I nazionali informati oramai con loro rammarico della passione predominante dei loro invasori, e sapendo come deluderla, avevano portato via tutti quei

diritto ad una parte maggiore di quella degli uomini privati, la somma totale doveva innalzarsi molto più di quello che ho detto. Gomara e Zarate si contentano d'asserire in generale, che il bottino di Cusco fu di maggior valore del riscatto di Atahualpa.

tesori, dal prospetto dei quali s'erano sentiti muovere a questa spedizione, ed erano stati sostenuti in mezzo ai pericoli ed alle asprezze, che ebbero da combattere nell'eseguirla.

Spedizione d'Alvarado

Benalcazar non fu il solo comandante Spagnuolo che attaccasse il regno di Quito. La fama delle sue ricchezze vi attirò un più potente nemico. Pietro de Alvarado, che si era così egregiamente segnalato nella conquista del Messico, ottenne il governo di Guatimola, come una ricompensa del suo valore: ma si disgustò subito d'una vita di troppo uniforme tranquillità, e sospirava d'impegnarsi di nuovo fra lo strepito del militare servizio. Ingrandivano questa di lui passione la gloria e le ricchezze, che si procacciavano i conquistatori del Perù, e le presentavano un oggetto determinato. Credendo, o mostrando di credere che il regno di Quito non fosse dentro i limiti della provincia concessa a Pizzarro, pensò d'invaderlo. L'alta reputazione del comandante, allettò dei volontari da ogni parte. Ei s'imbarcò con cinquecento uomini, più di dugento dei quali erano di tal pregio, da poter servire a cavallo. Approdò a Puerto Viejo, e senza una sufficiente notizia di quel paese, e senza guide che lo scortassero, tentò di marciare addirittura a Quito, seguitando il corso del fiume Guayquil, e traversando il corso delle Andes verso la sua sorgente. Ma in questa strada, una delle più impraticabili in tutta l'America, soffrirono le sue truppe una fatica sì grande, atteso il loro cammino forzato a traverso di foreste, e di paludi nei bassi terreni, e patirono tanto per l'eccessivo freddo, quando cominciarono a salir le montagne, che

prima d'arrivare alla pianura di Quito, la quinta parte degli uomini, e mezzi i cavalli erano morti, ed il resto così illanguiditi e consunti, da non essere punto atti per il servizio (1). Quivi incontrarono un corpo non già d'Indiani, ma di Spagnuoli, fatto andar colassù con ostile intenzione contro di loro. Pizzarro ricevuto l'avviso dell'armamento di Alvarado, aveva distaccato Almagro con alcune truppe, perchè facessero resistenza a questo formidabile invasore della sua giurisdizione, le quali furono anche raggiunte da Benalcazar, e dalla sua vittoriosa brigata. Alvarado benchè sorpreso da nemici che non aspettava, si avanzò arditamente all'attacco. Ma per la interposizione d'alcuni uomini moderati da ciascheduna parte, si diede luogo ad un amichevole accomodamento, e fu differito per pochi anni il fatale periodo, di quando gli Spagnuoli sospesero le loro conquiste per imbrattarsi le mani nel sangue dei loro concittadini. Alvarado impegnossi di ritornare al suo governo, con patto che Almagro gli pagasse centomila pesos, per rimborsarlo della spesa del suo armamento.

(1) Nessuna spedizione nel nuovo mondo fu mai condotta con più perseverante coraggio di quella d'Alvarado, ed in nessuna si patirono maggiori disastri. Molte delle persone impegnatevi, erano come il lor condottiero, veterani, che avevan servito sotto Cortes, avvezzi a tutto il rigore della guerra Americana. I miei lettori che non hanno l'opportunità di leggere la sorprendente descrizione dei lor patimenti fatta da Zarate, e da Herrera, possono formare qualche idea della natura della loro marcia, dalla costa del mare a Quito, consultando il racconto che dà D. Antonio Ulloa, del suo proprio viaggio nel 1736. quasi per la medesima strada, o quello del sig. Bouguer, che procedette da Porto Viejo a Quito, per la via medesima che tenne Alvarado. Egli paragona il suo proprio viaggio a quello del condottiero Spagnuolo, e per mezzo del paragone, dà la più sorprendente idea dell'arditezza e pazienza di Alvarado, forzando la sua marcia a traverso di tanti ostacoli.

Molti de' suoi seguaci rimasero nel paese; e una spedizione che minacciava rovina a Pizzarro ed alla sua colonia contribuì ad accrescerne la potenza.

1533 Onori conferiti a Pizzarro, e ad Almagro.

In questo tempo Ferdinando Pizzarro era giunto in Ispagna. L'immensa quantità d'oro e d'argento ch'ei vi portò (1), riempiè il regno di non minor maraviglia di quella, che aveva eccitata a Panama e nelle provincie adiacenti. Pizzarro fu accolto da Cesare coll'attenzione dovuta al renditore d'un sì ricco presente, che eccedeva qualunque idea, che gli Spagnuoli avessero formata, riguardo al valore dei loro acquisti in America, anche dopo che erano stati per dieci anni padroni di Messico. In ricompensa dei servizi di suo fratello, la sua autorità fu confermata con maggior potere, con privilegi, e con l'aggiunta di settanta leghe, da doversi stendere lungo la costa verso il mezzogiorno del territorio concessogli nella sua prima patente. Almagro ottenne gli onori che aveva da lungo tempo desiderati. Gli fu conferito il titolo di Adelantado o sia governatore, con giurisdizione sopra dugento leghe di paese, da cominciare di là dai limiti meridionali della provincia destinata a Pizzarro. Ferdinando medesimo non se ne partì senza premio. Fu ammesso nell'ordine militare di S. Jago, distinzione sempre aggradevole a un gentiluomo

(1) Secondo quel cha asserisce Herrera vi entrarono per conto del re, in oro, centocinquantacinquemila trecento pesòs, e cinquemila quattrocento marche (ciascuna otto once) d'argento, oltre diversi vasi e ornamenti, alcuni d'oro, e altri d'argento: e per conto di persone private, in oro, quattrocento novantanove mila pesòs, e cinquantaquattro mila marche d'argento.

Spagnuolo; e subito si approntò per il suo nuovo viaggio al Perù, accompagnato da molte persone del più alto rango, che avessero fino allora servito in quel paese.

1534 Principio delle dissenzioni fra Pizzarro, ed Almagro.

Arrivò al Perù qualche sentore dei negoziati di Ferdinando, prima che vi giugnesse egli stesso. Tosto che seppe Almagro che egli aveva ottenuto la real concessione d'un indipendente governo, pretese che Cusco, l'imperial residenza degl'Incas, fosse dentro i limiti dei territori commessi a lui, e tentò d'impadronirsi di quel posto importante. Giovanni e Gonzalo Pizzarro si prepararono a farli contro. Ciascuna delle parti in lite aveva dei poderosi aderenti che la sostenevano, e già la disputa era per terminarsi con l'armi, quando capitò in quella città Francesco Pizzarro. La riconciliazione fra lui ed Almagro non è mai stata cordiale. Il tradimento di Pizzarro nel tirare a se tutti gli onori ed emolumenti, che dovevano essere stati divisi fra i suoi associati, era sempre presente al pensiero di ambedue. Uno consapevole della sua propria infedeltà, non aspettava perdono; l'altro conoscendo d'essere stato ingannato, era impaziente di vendicarsene; e benchè l'avarizia e l'ambizione gli avessero indotti non solo a dissimulare i lor sentimenti, ma ad agire di concerto in cerca di ricchezze e di potenza: subito che ne ottenevano il possedimento, le passioni medesime che avevan formata la poco durevole loro unione, facevano nascere la gelosia e la discordia. A ciascheduno di loro s'erano affezionati alcuni pochi dipendenti, ma servi dell'interesse, che con l'arte maliziosa

e propria di simil gente, ingrandivano i loro sospetti, e magnificavano ogni apparenza d'offesa. Ma con tutti questi semi d'inimicizia nelle loro menti, e coltivati con tanta assiduità, ciascuno era così esattamente informato dell'abilità e del coraggio del suo rivale, che temevano in ugual modo le conseguenze d'una dichiarata rottura. Il fortunato arrivo di Pizzarro a Cusco, e la sagacità ch'ei dimostrò mescolata colla fermezza ne' suoi risentimenti con Almagro, e con i di lui partigiani, allontanarono per allora quella tempesta. Si fece luogo ad una riconciliazione, il primo articolo della quale fu, che Almagro andasse a tentare la conquista del Chili; e se in quella provincia non ritrovava uno stabilimento adeguato al suo merito ed alle sue espettative, Pizzarro per via d'indennizzamento gli cedesse una parte del Perù. Questo nuovo accordo si confermò colle medesime sacre solennità del loro contratto, e fu poi osservato ugualmente con poca fedeltà.

1534
12. giugno

Regolamento di Pizzarro.

Conchiuso questo importante affare, Pizzarro tornò indietro ai paesi in sulla costa del mare, e godendo allora d'un intervallo di tranquillità, senza essere disturbato da alcun nemico nè Spagnuolo nè Indiano, diedesi con quell'ardore perseverante che è il distintivo del suo carattere, a immaginare e a introdurre una forma di regolare governo nelle vaste province sottoposte alla sua autorità. Benchè incapace per la sua educazione d'intraprendere a ragionare dei principii della civil polizia, e poco avvezzo per la sua passata maniera di vivere ad osservarne le leggi, nondimeno colla sua naturale

avvedutezza, supplì alla mancanza e di sapere e d'esperienza. Divise il paese in vari distretti; destinò magistrati propri che presedessero a ciaschedimo, e stabilì dei regolamenti riguardo all' amministrazione della giustizia, alla leva delle regie rendite, al lavoro delle miniere, e al trattamento degl' Indiani, regolamenti affatto semplici, ma bene ideati per promovere la pubblica felicità: e sebbene egli adattasse allora il suo piano al nascente stato di sua colonia, teneva coll' elevata sua mente un occhio alla sua futura grandezza, e si considerava come nell' atto di gettare il fondamento d'un grande imperio; e stava deliberando da lungo tempo e con molta sollecitudine in qual luogo dovesse fissare la sede del governo. Cusco la città imperiale degl' Incas era situata in un angolo dell' imperio, più di quattrocento miglia lontana dal mare, e più assai da Quito, provincia del di cui valore erasi formato un' altissima idea. Nessun' altra popolazione dei Peruviani era tanto considerabile, da meritarsi il nome di città, o da invitare gli Spagnuoli a stabilirvi la loro residenza. Ma camminando per il paese, Pizzarro era stato colpito dalla bellezza e dalla fertilità della valle di Rimac, una delle più estese, e meglio coltivate in Perù. Ivi, alle sponde d'un piccolo fiume del modesimo nome della valle, che innaffia, ed impingua, alla distanza di sei miglia da Callao, uno dei più comodi porti nel pacifico oceano, egli fondò una città da lui destinata ad essere la capitale del suo governo. Le pose il nome di Ciudad de los Reyes, o per la circostanza d'aver gettata la pri-

Fondazione di Lima.

1535 18 gennaio

ma pietra in quel tempo, che la chiesa celebra la festa dei tre rè, o come è più probabile in onore di Giovanna e Carlo sovrani di Castiglia. Ella ritiene tuttora questa denominazione fra gli Spagnuoli in tutti gli atti legali e formali; ma è meglio conosciuta dai forestieri per quella di Lima, corruzione dell' antica appellazion della valle, in cui è situata. Sotto la di lui inspezione crebbero gli edifizi con tale rapidità, che prese subito l'aspetto d'una città, la quale per il magnifico palazzo che egli vi eresse per se medesimo, e per le nobili case fabbricate da diversi de' suoi ufiziali, diede anche nella sua infanzia indizi della sua grandezza avvenire.

Almagro invade Chili.

In conseguenza di quel che erasi convenuto con Pizzarro, Almagro cominciò la sua marcia verso il Chili: e siccome possedeva in grado eminente le virtù che più si ammirano dai soldati, una illimitata liberalità, ed un coraggio imperterrito, seguitarono il suo stendardo cinquecento settanta uomini, corpo più rispettabile d'Europei che fossesi fino allora messo insieme in Perù. Per l'impazienza di tirare a fine la spedizione, o per quel disprezzo dei travagli e dei pericoli acquistato da tutti gli Spagnuoli che avevano lungamente servito in America, Almagro, invece d'avanzarsi per il paese piano dalla costa del mare, scelse d'attraversar le montagne, strada che veramente era più corta, ma quasi impraticabile. Per questo attentato le sue truppe furono esposte a tutte le calamità, che gli uomini posson soffrire dalla fatica, dalla fame, e dal rigore del clima in quelle regioni

elevate della torrida zona, dove il grado del freddo è appena inferiore a quello che sentesi dentro il cerchio polare. Molti di essi perirono; ed i superstiti, quando scesero nelle fertili pianure del Chili, s'imbatterono in nuove difficoltà. Vi trovarono una razza d'uomini differentissimi dal popolo del Perù, intrepidi, arditi, indipendenti, e nella costituzione dei loro corpi, come nel vigore del loro spirito, quasi somiglianti alle guerriere tribù dell'America settentrionale. Quantunque pieni di maraviglia alla prima comparsa degli Spagnuoli, e molto più di stupore alle operazioni della loro cavalleria, ed agli effetti delle loro armi da fuoco; i Chilesi si rimisero così presto dalla loro sorpresa, che non solamente si difesero con ostinatezza, ma attaccarono i loro nuovi nemici con più determinata ferocia, che avesse fino allora mostrata qualunque altra nazione Americana. Gli Spagnuoli per altro continuarono a inoltrarsi dentro il paese, raccogliendovi quantità ragguardevoli d'oro; ma erano tanto lontani dal pensar di fare alcuno stabilimento fra dei vicini sì formidabili, che in dispetto dell'esperienza e del valore del lor condottiero, il termine finale della spedizione rimaneva ancora molto dubbioso, quando furono richiamati per una inaspettata revoluzione in Perù. Procurerò di rintracciare le cause alla sorgente.

1535
Sollevazione dei Peruviani.

Tanti erano gli avventurieri andati a stuoli al Perù da ogni colonia Spagnuola in America, e tutti con sì alte espettative d'accumularvi fortune immense in un tratto, che per uomini imbevuti d'idee così stravaganti, qualunque discorso d'acquistar ro-

ba appoco appoco, e colle opere d' una paziente industria, sarebbe stato non solamente un' illusione, ma un vero insulto. Per trovare un' occupazione a gente, a cui non si poteva accordare con sicurezza il rimaner scioperata, Pizzarro incoraggì alcuni dei più distinti ufiziali, che s' erano ultimamente congiunti con lui, a invadere differenti province dell' imperio, che gli Spagnuoli per anche non avevano visitate. Si formarono diversi numerosi corpi per questo fine, e intorno a quel tempo che Almagro partì per il Chili, marciarono essi ai più rimoti distretti. Non prima ebbe l' Inca Manco Capac osservato l' imprudente fidanza degli Spagnuoli, nel dispergere in tal modo le loro truppe, e che solamente una brigata d' uomini restava in Cusco sotto Giovanni e Gonzalo Pizzarro, che subito pensò essere alla fine venuto il momento felice di rivendicare i suoi propri diritti, di punire i torti della sua nazione, e d' esterminare i suoi oppressori. Benchè strettamente guardato dagli Spagnuoli, che gli accordavano di risedere nel palazzo de' suoi antenati a Cusco, seppe trovar dei mezzi di comunicare il suo disegno a persone, alle quali era da confidarsene l' esecuzione. Fra gente avvezza a riverire il suo sovrano come una Divinità, ogni cenno del suo volere porta seco l' autorità d' un comando. Il popolo stesso per l' accrescimento continuo del numero de' suoi invasori era oramai convinto che la lusinghiera speranza che aveva per sì lungo tempo nutrita della spontanea loro partenza, era del tutto vana. Vedevano i Peruviani che ci voleva uno sforzo vigoroso della nazione intiera per espellergli; e le preparazioni per farlo erano affrettate se-

gretamente e con il silenzio particolare agli Americani.

1536

E progresso della medesima.

Dopo alcuni vani attentati che fece l'Inca per iscappare, Ferdinando Pizzarro arrivando casualmente in quel tempo a Cusco, egli ottenne da esso la permissione d'intervenire ad una festa, che doveva celebrarsi a poche leghe dalla capitale. Sotto il pretesto di quella festa si adunarono insieme i principali uomini dell'imperio. Subito che l'Inca si congiunse con loro, s'inalberò lo stendardo di guerra, ed in breve ora si videro in armi tutti i guerrieri, dai confini di Quito alla frontiera del Chili. Molti Spagnuoli che stavan sicuri negli stabilimenti concessi loro, furono trucidati. Vari distaccamenti nel tempo che marciavano spensierati per un paese che pareva domato e sottomesso al loro dominio, restarono uccisi sino ad un uomo. Un esercito composto, se si dee credere agli scrittori Spagnuoli, di dugento mila uomini venne ad attaccar Cusco, che i tre fratelli procuravano di difendere con soli centosettanta Spagnuoli. Un altro formidabile corpo investiva Lima, tenendovi il governatore strettamente rinchiuso. Non eravi più comunicazione fra le due città; le potenti forze dei Peruviani diffondendosi per il paese, intercettavano qualunque messaggio; e siccome le truppe in Cusco ed in Lima non erano per la stessa ragione informate della sorte dei loro compatriotti, ciascuna si presagiva il peggio rispetto all'altra, e s'immaginava d'esser la sola a sopravvivere alla generale estinzione del nome Spagnuolo in Perù.

Assedio di Cusco.

A Cusco, dove l'Inca comandava in persona, fecero i Peruviani i loro sforzi maggiori. Continova-

rono l' assedio per nove mesi con un costante ardore ed in varie forme, e benchè non avessero la medesima invitta fermezza dei Messicani guerrieri, eseguirono alcune delle loro proprie operazioni in maniera, che mostrarono una grande sagacità, e un ingegno più suscettibile d'ammeglioramento nell'arte militare. Osservarono non solamente i vantaggi che gli Spagnuoli ricavavano dalla lor disciplina e dalle loro armi, ma s' ingegnarono d' imitare la prima e di rivolgere le seconde contro di essi. Armarono un ragguardevole corpo dei loro più bravi guerrieri colle spade, lance e scudi che avevano presi dai soldati Spagnuoli, ammazzati da loro in differenti luoghi del paese. Procurarono di disporgli in quell' ordine unito e regolare, al quale avevano conosciuto per esperienza, che gli Spagnuoli erano debitori della loro insuperabile forza iu tempo d'azione. Comparvero alcuni nel campo con dei moschetti Spagnuoli, ed avevano già acquistato destrezza e risoluzione bastante, per farne uso. Alcuni pochi dei più animosi, fra i quali eravi l'Inca, vennero montati sopra cavalli predati, e si avanzavano leggiadramente alla pugna quai cavalieri Spagnuoli con le loro lance in resta. Ma più che queste prove imperfette d' imitare le arti Europee, e d' adoperare le armi Europee, il loro numero inquietava e molestava gli Spagnuoli (1). In dispetto del valore riuforzato dalla dispera-

(1) I Peruviani ricorrevano ad altre arti militari piutlosto che a quelle degli Spagnuoli. Siccome i Cavalli erano il principale oggetto del loro terrore, procuravano di rendergli incapaci di operare gettando una striscia di pelle con una pietra legala forte a ciascun capo. Questa intralciavasi fra il cavallo ed il cavaliere, e gl' impicciava a segno di rendergli incapaci d' agire. Dice Herrera, che que-

zione, con cui i tre fratelli difendevano Cusco; Manco Capac ricuperò il possesso di mezza la capitale, e prima che gli Spagnuoli potessero rispingerlo fuori, perderono Giovanni Pizzarro il più amato dei tre, unitamente con alcune altre persone di merito. Consumati dalle fatiche d'un incessante dovere, afflitti dalla mancanza di provvisioni, e conoscendo di non potere altrimenti resistere ad un nemico, il di cui numero giornalmente cresceva, erano i soldati impazienti d'abbandonar Cusco, lusingandosi o di doversi ricongiugnere coi loro compatriotti se vivevano, o di aprirsi per forza una strada al mare, e trovar qualche mezzo di fuggirsene da un paese, che era stato così fatale al nome Spagnuolo. Mentre stavano ruminando sopra questi disperati pensieri, che i loro ufiziali s'affaticavano invano di discacciare, Almagro giunse improvvisamente nel vicinato di Cusco.

Arrivo di Almagro.

Gli avvisi trasmessi ad Almagro della sollevazion generale dei Peruviani furono di tal peso, che lo indussero senza esitare un momento ad abbandonare la conquista del Chili, ed a venire in fretta all'aiuto de' suoi. Fu però confermato in questa risoluzione da un meu generoso, ma più interessante motivo. Dal medesimo messaggero che gli portò la

E motivi di sua condotta.

sta fu un invenzione tutta lor propria. Ma come ho già osservato, quest'arme è comune appresso varie tribù barbare verso l'estremità dell'America meridionale; ed è più probabile che i Peruviani avessero osservato la destrezza colla quale l'usavano alla caccia, e che in questa occasione l'adottassero per se medesimi. Gli Spagnuoli però ne erano considerabilmenta molestati. Un altro esempio dell'ingegno dei Peruviani merita d'esser mentovato. Facendo essi uscire un fiume fuori del suo canale, inondarono una valle dove era appostato un corpo di Spagnuoli, e lo fecero così all'improvviso, che con gran difficoltà si poterono salvare.

nuova della rivolta dell'Inca, ricevè la patente reale che lo creava governatore del Chili, e definiva i limiti della sua giurisdizione. Considerandone il tenore, vide manifestamente e fuori di contradizione, che Cusco era compresa dentro i confini del suo governo, e divenne perciò in un tratto ansioso ugualmente d'impedire ai Peruviani il ricuperare il possesso della lor capitale, e di levarlo anco di mano a Pizzarro. Con la brama impaziente di poter fare tutteddue queste cose, si avventurò a ritornare per altra strada; e marciando per le arenose pianure sopra la costa, patì dal caldo e dalla sete disastri di nuova specie, appena paragonabili a quegli dai quali si trovò circondato per il freddo e per la fame in sulle cime dell'Andes.

1537

Sue operazioni.

Il suo arrivo a Cusco seguì in un momento assai critico. Gli Spagnuoli e i Peruviani fissarono i loro occhi sopra di lui con eguale sollecitudine. I primi, giacchè egli non si studiava di nascondere le sue pretensioni, se di dargli il benvenuto come a liberatore, o di cautelarsegli contro come a nemico. I secondi informati degli articoli in disputa fra lui, e suoi compatriotti, si figuravano che avrebbero più da sperare che da temere delle sue operazioni. Almagro medesimo non sapendo minutamente ciò che era accaduto nella sua assenza, ed ansioso di intendere lo stato preciso di quegli affari, s'avanzò verso la capitale a lento passo, e con molta circospezione. Erano sul tappeto vari trattati con ambedue le parti. L'Inca dal canto suo gli maneggiava con grande accortezza. S'ingegnò da primo di guadagnarsi l'amicizia d'Almagro e dopo molte inutili proposizioni, di-

sperando una cordiale unione con gli Spagnuoli, andò ad attaccarlo per sorpresa con un corpo numeroso di scelte truppe. Ma la disciplina ed il valore Spagnuolo mantennero la solita superiorità. Furono i Peruviani rispinti con tanta strage, che una gran parte di loro armata si disperse, ed Almagro senza interrompimento s' inoltrò alle porte di Cusco.

Prende possesso di Cusco.

I fratelli Pizzarro non avendo più da far fronte ai Peruviani, rivolsero tutta la loro attenzione verso il loro nuovo nemico, e presero delle misure per impedirgli l'ingresso nella città. La prudenza peraltro ritenne ambe le parti perqualche tempo dall'adoperare le loro armi una contro dell'altra, mentre che erano attorniate da comuni nemici, che si sarebbero rallegrati della scambievole distruzione. Si proposero diversi progetti d'accomodamento. Ciascuno procurò d'ingannar l'altro, o di subornare i di lui seguaci. La generosa, aperta, ed affabile indole di Almagro si conciliò molti aderenti di Pizzarro, che erano disgustati delle loro aspre e signoreggianti maniere. Incoraggito da questo distacco si avviò alla volta della città di notte tempo, sorprese le sentinelle, e fu da loro lasciato passare, ed investendo la casa dove stavano i due fratelli, gli costrinse dopo un'ostinata difesa ad arrendersi a discrizione. Fu universalmente riconosciuto il titolo di Almagro alla giurisdizione sopra Cusco, e si stabilì in di lui nome una forma d'amministrazione.

Guerra civile e primo successo di Almagro.

Due o tre persone rimasero solamente uccise in questo primo incontro di civile ostilità, che venne subito seguitato da scene più sanguinose. Francesco Pizzarro avendo disperso i Peruviani venuti a

investir Lima, e ricevuti alcuni rinforzi considerabili dalla Spagnuola, e da Nicaragua, ordinò che cinquecento uomini sotto il comando d'Alfonso de Alvarado marciassero a Cusco, colla fiducia di soccorrere i suoi fratelli, quando essi, e la lor guarnigione non fossero stati già trucidati dai Peruviani. Questo corpo, che nell'infanzia del potere Spagnuolo in America si dee considerare come una forza cospicua, si avanzò vicino alla capitale, prima che si sapesse che avrebbe da incontrare un nemico più formidabile degl'Indiani. Videro con istupore i loro compatriotti appostati alle sponde del fiume Abancay, e preparati ad opporsi ai loro progressi. Almagro però voleva piuttosto guadagnarli che vincergli, e per via di subornazioni e di promesse si studiò di sedurre il lor condottiero. La fedeltà d'Alvarado mantennesi insuperabile. Ma i suoi talenti per la guerra non uguagliavano le sue virtù. Almagro lo trattenne con diversi movimenti, dei quali egli non comprendeva l'oggetto; ma un distaccamento grande di scelti soldati varcò il fiume di notte, si lanciò per sorpresa sopra il di lui campo, sbaragliò le sue truppe, prima che avessero tempo di ordinarsi, e lo fece prigione, insieme con i suoi primi ufiziali.

12. luglio

Per la rotta improvvisa di questo corpo, le contese fra i due rivali dovevano restar decise, se Almagro avesse saputo profittare della vittoria, come aveva saputo ottenerla. Rodrigo Orgognez ufiziale di grande attività, che avendo servito sotto il contestabile Bourbon quando questi conduceva l'armata imperiale a Roma, erasi abilitato per gli arditi e decisivi consigli, gli suggerì che mandasse subito un'or-

1537 Ma non megliora i suoi vantaggi.

dine di dar morte a Ferdinando e Gonzalo Pizzarro; a Alvarado e ad altre poche persone, che egli non poteva sperare di cattivarsi, e di marciare direttamente colle vittoriose sue truppe a Lima, prima che il governatore avesse tempo di approntarsi per la difesa. Ma Almagro, benchè conoscesse alla prima l'utilità del consiglio, e avesse anche il cuore di metterlo in esecuzione, si lasciò piuttosto muovere da sentimenti dissimili da quegli d'un soldato di fortuna invecchiato fra l'armi, e da scrupoli che si disdicevano al capo d'un partito, che aveva già impugnata la spada nella guerra civile. I dettami d'umanità lo ritennero dallo spargere il sangue de' suoi avversari; ed il timore d'esser dichiarato ribelle, lo distolse dal porre il piede in una provincia, che il re aveva concessa ad un altro. Sebbene egli sapesse che le armi dovevano alla fine terminare la disputa fra lui e Pizzarro, e fosse anche pronto ad intraprendere questo modo di venire a una decisione, nondimeno con timida delicatezza, non buona in simile congiuntura, desiderava tanto che il suo rivale si giudicasse come il primo aggressore, che quietamente marciò indietro a Cusco per aspettarvi la sua venuta.

Inquietudine di Pizzarro.

Era Pizzarro tuttavia inconsapevole degli eventi interessanti seguiti in vicinanza di Cusco. Gli giunsero tutte in un tratto le nuove del ritorno di Almagro, della perdita della capitale, della morte d'un suo fratello, dell'imprigionamento degli altri due, e della disfatta d'Alvarado. Il ragguaglio di tante disgrazie oppresse quasi uno spirito che erasi mantenuto fermo ed elevato sotto i più crudi colpi d'avversità. Ma il bisogno di procurare la sua pro-

pria salvezza, ed il desio della vendetta lo preservarono dall'ultimo abbattimento. Colla sua solita sagacità prese delle misure per tutteddue queste cose. Aveva egli il comando della costa del mare, ed aspettava dei gran soccorsi d'uomini e di provvisioni militari, e perciò non era meno suo interesse l'acquistar tempo e lo scansare un attacco, di quel che lo fosse per Almagro l'affrettare le operazioni, e portare ad uno spedito fine il contrasto. Ricorse alle arti che aveva già praticate prosperamente, ed Almagro fu di nuovo sì debole da lasciarsi adescare colla speranza che si dovesse terminare la differenza con qualche amichevole accomodamento. Variando adunque le sue proposizioni, cambiando terreno, tutte le volte che tornavagli a conto, ora mostrando di cedere ogni cosa che il suo rivale desiderava, ed ora ritrattando tuttociò che aveva accordato, Pizzarro seppe destramente mandare il negoziato sì in lungo, che sebbene ogni giorno fosse per Almagro prezioso, si passarono molti mesi senza che si venisse ad un finale aggiustamento. Mentre che l'attenzione d'Almagro e degli ufiziali ch'ei consultava occupavasi a discoprire e ad eludere le frodolenti intenzioni del governatore, Gonzalo Pizzarro e Alvarado trovarono modo di corrompere i soldati, alla custodia dei quali eran fidati; e non solo se ne fuggirono eglino stessi, ma persuasero sesssanta degli uomini che gli avevano già guardati, ad accompagnare la loro fuga. Avendo così la fortuna liberato uno de'suoi fratelli non si fece scrupolo il governatore di passare ad una perfida azione di più, per procurare l'allargamento dell'altro. Propose che qualunque articolo in controversia

Sua artificiosa condotta.

fra Almagro e lui stesso si sottoponesse alla decisione del loro sovrano; che fino a tanto che non si sentisse il di lui giudizio, ritornasse ciascuno in un quieto possesso della parte del paese che attualmente occupava; che Ferdinando Pizzarro fosse posto in libertà e andasse di nuovo e immediatamente in Ispagna insieme con gli ufiziali che Almagro destinerebbe mandarvi, a esporre la giustizia delle sue pretensioni. Per quanto fosse chiaro il disegno di Pizzarro in tali suggerimenti, e per quanto noti potessero essere oramai i di lui artifizi al suo rivale, Almagro con una credulità che quasi accostavasi alla pazzia, credè fidarsi alla di lui sincerità, e conchiuse una convenzione nei termini mentovati.

1537
Suoi preparativi per la guerra.

Nel momento che Ferdinando Pizzarro ricuperò la sua libertà, il governatore non più trattenuto nelle sue operazioni dall'ansietà intorno alla vita di suo fratello, si levò la maschera, che il pensiero della medesima l'aveva obbligato a mettersi. Il trattato andò subito in oblio; più non si rammentarono le pacifiche e conciliatrici disposizioni; ed egli si dichiarò che non altrimenti nel gabinetto, bensì nel campo, non per via di trattati, ma d'armi, si doveva adesso determinare chi sarebbe il padrone del Perù. La rapidità dei suoi preparativi corrispose a questa decisiva risoluzione. Settecento uomini furono subito in ordine per marciar verso Cusco. Ne fu dato il comando ai due suoi fratelli, de' quali poteva assolutamente fidarsi per l'esecuzione de' suoi violenti disegni, perchè avrebbero bene operato, non solamente per la inimicizia che nasceva da rivalità di famiglie,

ma anche perchè erano animati dal desiderio della vendetta, eccitata dalla memoria della loro fresca disgrazia e dei lor patimenti. Dopo un infruttuoso tentativo d'attraversar le montagne per la diritta strada fra Lima e Cusco, marciarono verso mezzo giorno lungo la costa infino a Nasca; e poi voltando alla sinistra, penetrarono per le angustie in quel ramo dell'Andes, che giace fra loro e la capitale. Almagro invece di dar retta ad alcuni de'suoi ufiziali, che l'esortavano ad intraprendere la difesa di quei difficili passi, aspettò l'avvicinamento del suo nemico nella pianura di Cusco. Pare che due ragioni lo inducessero a prendere questo temperamento. I suoi seguaci appena arrivavano a cinquecento; e mandando un distaccamento verso delle montagne, temeva d'indebolire di più un corpo sì tenue. La sua cavalleria superava di molto quella del suo nemico in numero e disciplina, e solamente a campo aperto poteva prevalersi di questo vantaggio.

La sua armata marcia a Cusco.

Si avanzarono i Pizzarro senza ostacolo alcuno, eccetto quello, che proveniva dalla natura del deserto e delle orride regioni, per le quali marciavano. Arrivati che furono alla pianura, ambedue i rivali divennero ugualmente impazienti di portare a fine il contrasto sì lungamente procrastinato. Benchè fossero concittadini ed amici, sudditi d'uno stesso sovrano, e spiegasse ciascuno lo stendardo reale; benchè vedessero le montagne, che circondavano la pianura dove erano schierati, coperte da una vasta moltitudine d'Indiani, adunati apposta per godere dello spettacolo della

loro scambievole strage, e preparati ad attaccare la parte che rimanesse padrona del campo; era così maligno e implacabile il rancore che tiranneggiava ogni petto, che un solo pacifico consiglio, un cenno solo d'accomodamento non venne da nessuna delle due bande. Almagro per sua disgrazia era così consumato dalle fatiche della milizia, a cui non poteva altrimenti servire la sua grave età, che in questa crisi del suo destino gli mancò la sua solita attività, e si vide obbligato a commetter la guida delle sue truppe a Orgognez, il quale benchè ufiziale di merito grande, non aveva lo stesso ascendente nè sopra lo spirito, nè sopra gli affetti dei soldati, come il comandante che erano da lunga data assuefatti a seguitare di buona voglia e a rispettare.

1538 26. aprile. Almagro disfatto.

Il conflitto fu fiero, e sostenuto da ambe le parti con uguale coraggio. Erano con Almagro i veterani soldati, ed un maggior numero di cavalli; ma gli contrabbilanciava Pizzarro colla superiorità della gente, e con due compagnie di ben disciplinati moschettieri, che alla nuova della sollevazione degl' Indiani, l'imperatore aveva mandati di Spagna. Siccome l'uso delle armi da fuoco non era frequente fra gli avventurieri in America, che si preparavano in fretta per il servizio, e a loro proprie spese, questo piccolo stuolo di soldati, instruito ed armato regolarmente, comparve come una novità in Perù, e decideva sempre del fato della giornata. Da qualunque parte che si avanzassero i moschettieri, la forza d'un grave e ben mantenuto fuoco mandava a terra e cavalli e fanti,

e Orgognez, mentre che procurava di raccogliere e d'animar le sue truppe, avendo ricevuta una pericolosa ferita, diventò generale la rotta. La barbarie dei vincitori macchiò la gloria che avevano acquistata in un'azione così felice. L'impeto della rabbia civile, sollecitava alcuni a trucidare i loro concittadini con cieca crudeltà; la vile e privata vendetta, instigava altri a scegliersi alcuni individui come oggetti del loro furore. Orgognez e diversi ufiziali di distinzione furono morti a sangue freddo; più di centoquaranta soldati perirono nel campo, quantità notabile dove il numero dei combattenti era piccolo, e presto finito l'ardor dell'attacco. Almagro, benchè tanto debole che non poteva soffrire il moto del suo cavallo, pregò d'esser portato in lettiga ad una eminenza, di dove scorgevasi il campo della battaglia. Da quel luogo, nella maggiore agitazione di spirito, vedeva i vari movimenti d'ambe le parti; e rimirò alla fine l'ultima disfatta delle sue truppe, con tutto lo sdegno appassionato d'un condottiero invecchiato, e stato avvezzo alle vittorie. S'ingegnò di salvarsi fuggendo; ma fu fatto prigione, e guardato colla vigilanza la più severa.

E' preso.

1538

Nuove spedizioni.

Le vittoriose truppe saccheggiarono Cusco, e vi trovarono un rispettabil bottino, consistente parte dei rimasugli del tesoro Indiano, e parte della roba accumulata dai loro antagonisti colle spoglie del Perù e del Chili. Ma ci mancava tanto, che questo e tuttociò che la bontà del loro condottiero poteva aggiugnervi, corrispondesse alle alte idee di ricompensa, che coloro credevano meritare; che Ferdinando Pizzarro non potendo gratificare simili stravaganti

espettative, ricorse all'espediente medesimo praticato dal suo fratello in simile occasione; e procurò di far nascere occupazioni per quegli spiriti turbolenti ed altieri, perchè la cosa non andasse a finire in un dichiarato ammutinamento. Con questa mira incoraggì i suoi più valorosi ufiziali a tentar la scoperta e la resa di varie province, che non si erano sottomesse per anche agli Spagnuoli. Con l'ardore e colle speranze particolari del secolo, si rifugiavano i volontari sotto qualunque stendardo inalberato dai condottieri, che intraprendevano alcuna di quelle nuove spedizioni. Molti dei soldati d'Almagro si uniron con loro, e così Pizzarro ebbe il contento d'essersi liberato dall'importunità de' suoi disgustati amici, e dal timore de' suoi antichi avversari.

Almagro processato.

Almagro medesimo restò per parecchi mesi in arresto, e in tutta la smania della sospensione, poichè, quantunque la sua condanna fosse determinata dai Pizzarro fin dal momento che egli cadde nelle lor mani, la prudenza gli obbligava a differire lo sfogo di loro vendetta, finchè i soldati che avevano militato sotto di lui, e molti altri dei loro seguaci, dei quali non potevan fidarsi, fossero partiti da Cusco. Subito però che questi andarono ai loro differenti destini, Almagro fu accusato di tradimento, processato formalmente, e condannato a morire. La sentenza lo

Condannato

sbalordì; e benchè egli avesse spessissime volte affrontata la morte con imperterrito cuore in sul campo, il di lei avvicinamento sotto questa forma ignominiosa tanto lo sbigottì, che adoperò le più abiette suppliche, indegne della passata sua fama. Pregò i Pizzarro a ricordarsi dell'antica amicizia fra il loro

fratello e lui, e di come egli aveva contribuito al buon successo ed alla prosperità di loro famiglia: rammentò loro l'umanità, colla quale opponendosi alle ripetute istanze de' suoi propri ed affezionati aderenti risparmiò la loro vita quando avevagli in suo potere; gli scongiurò ad aver compassione di sua età e delle sue infermità, e di lasciargli passare l'infelice avanzo dei giorni suoi in espiare i suoi peccati, e in rappacificarsi col cielo. Le preghiere, dice un istorico Spagnuolo, d'un uomo cotanto amato, mossero molti insensibili cuori, e spremerono le lagrime da molti durissimi occhi. I fratelli però rimasero inflessibili. Tosto che Almagro seppe essere inevitabile la sua sciagura, la incontrò colla dignità, e colla fortezza d'un veterano. Fu strangolato in prigione, e dopo pubblicamente decapitato. Fu giustiziato negli anni settantacinque di sua età: e lasciò un figlio da una madre Indiana di Panama; e quantunque in quel tempo stesse prigione in Lima, lo lasciò successore al suo governo, secondo la facoltà che l'imperatore gli aveva accordata.

E' messo a morte.

Siccome nel tempo delle dissensioni civili in Perù, ogni comuicazione colla Spagna era sospesa, la notizia delle cose straordinarie che vi seguirono non arrivò così presto alla corte. Disgraziatamente per la vittoriosa fazione, i primi ragguagli vi furono portati da alcuni ufiziali d'Almagro, che perduta la loro causa abbandonarono quel paese: ed essi riferirono quel che era accaduto, con ogni circostanza in disfavore di Pizzarro, e dei di lui fratelli. Si dipinse con tutta la malignità, e con l'esagerazione dell'odio di partito la loro ambizione, la mancanza ai più so-

1539 Deliberazioni della corte di Spagna concernenti lo stato del Perù.

lenni trattati, la violenza, la crudeltà. Ferdinando Pizzarro, che arrivò poco dopo, e comparve alla corte in uno sfarzo straordinario, procurò di scancellare l'impressione fatta dalle loro accuse, e di giustificare il suo fratello e se stesso, rappresentando Almagro come aggressore. Cesare e i suoi ministri, benchè non potessero sentenziare qual delle due fazioni fosse la più colpevole, scopersero chiaramente l'oggetto fatale delle lor dissensioni. Si vedeva apertamente, che mentre i comandanti, ai quali era appoggiata la condotta delle due nascenti colonie, impiegavano le armi, che dovevano esser rivolte contro il comune nemico, in distruggersi l'uno l'altro, veniva per conseguenza a cessare tutta l'attenzione al pubblico bene, ed eravi ragion di temere, che gl' Indiani profitterebbero del vantaggio, che presentava la loro disunione, ed estirperebbero finalmente i vincitori ed i vinti. Ma appariva il male, e non il rimedio. Essendo difettosa e sospetta l'informazione già ricevuta e la scena dell'azione ritrovandosi così rimota, diveniva quasi impossibile il segnare la linea di condotta da seguitarsi: e prima che si potesse mettere in pratica qualunque piano approvato in Ispagna, la situazione dei due partiti, e le circostanze degli affari correvan pericolo d'alterarsi in modo, da renderne perniciosi gli effetti.

Vaca de Castro mandatovi con ampia podestà.

Non altro adunque vi rimaneva, che mandare una persona al Perù, rivestita d'un ampio e prudenziale potere, che dopo d'avere osservata seriamente coi propri occhi la positura degli affari, e ricercata sul luogo stesso la condotta dei diversi regolatori, fosse autorizzata a stabilirvi il governo, in quella for-

ma che giudicasse più confacevole all' interesse dello stato paterno, e al vantaggio della colonia. L' uomo scelto per questo importante carico fu Cristofano Vaca de Castro, giudice nel tribunale dell' udienza reale a Vagliadolid; e la di lui abilità, l' integrità, e la fermezza ne accreditarono l'elezione. Le sue instruzioni benchè estese, non erano tali da soffrire ristringimento nel suo operare. Aveva egli la facoltà d' assumere differenti caratteri, secondo il differente aspetto delle cose. Se egli trovava il governatore ancora vivo, doveva soltanto prendere la funzione di giudice, per mantener l' apparenza d' agire di concerto con lui, e per guardarsi dal dare alcuna giusta causa d' offesa ad un uomo, che aveva meritato tanto dalla sua patria. Ma se Pizzarro era morto, portava egli seco una commissione da prodursi in quel caso, in vigor della quale era destinato di lui successore nel governo del Perù. Questa attenzione per altro a Pizzarro pare, che si derivasse piuttosto dal timore di sua potenza, che dall' approvazione del suo operato: poichè nel tempo che la corte mostravasi ansiosa di non irritarlo, il di lui fratello Ferdinando fu arrestato a Madrid, e confinato in carcere, dove rimase per più di venti anni.

1540 Pizzarro divide il Perù fra i suoi seguaci.

Mentre che Vaca de Castro stava preparandosi per il suo viaggio, accaddero nel Perù cose di gran momento. Il governatore, considerandosi alla morte d'Almagro come possessore non più rivaleggiato di quel vasto imperio, procedè a distribuirne i territori fra i conquistatori: e se questa divisione fosse stata fatta con qualche grado d'imparzialità, la gran distesa del paese che egli aveva da concedere, era più

che bastante a ricompensare i suoi amici, e a guadagnargli perfino i nemici. Ma Pizzarro si comportò in questa occasione non con l'equità e il candore d'un giudice attento a scuoprire ed a premiare il merito, ma con l'ignobile spirito d'un Capo di partito. I più ampli distretti, e nelle regioni le più coltivate e popolate, gli mise da parte come suoi propri, o gli diede a'suoi fratelli, agli aderenti, ai favoriti. Gli altri che erano appannaggio men valutabile e meno invitante, furono assegnati. I seguaci d'Almagro, fra i quali erano molti degli originali avventurieri, al valore e alla perseveranza dei quali Pizzarro doveva le sue fortune, restarono totalmente esclusi da qualunque porzione di quei terreni, all'acquisto dei quali avevano eglino stessi contribuito sì largamente. Siccome la vanità di ciascuno individuo poneva uno smoderato valore sopra il suo proprio servizio, e l'idea di tutti, riguardo alla ricompensa loro dovuta, innalzavasi gradualmente ad una più esorbitante grandezza, a misura che si dilatavano le conquiste, quegli che rimanevan delusi nella loro espettativa, sclamavano altamente contro la rapacità e la parzialità del governatore. I partigiani d'Almagro mormoravano in segreto, e covavano la vendetta.

Progresso delle armi Spagnuole.

Rapido come era stato il progresso degli Spagnuoli nell'America meridionale, da che Pizzarro approdò nel Perù, la loro avidità di dominio non era per anche contenta. Gli ufiziali, ai quali Ferdinando Pizzarro diede il comando dei diversi distaccamenti, erano penetrati in varie nuove provincie; e benchè molti di loro fossero stati esposti a grandi asprezze nelle fredde e sterili regioni dell'Andes, ed altri sof-

frissero de' travagli non inferiori in mezzo ai boschi e alle paludi delle pianure, fecero nondimeno scoperte e conquiste, che ingrandirono la loro cognizione di quel paese, ed accrebbero il loro potere. Pietro de Valdivia riassunse il progetto d'Almagro d'invadere il Chili; e non ostante la forza dei nazionali in difendere le lor possessioni, si avanzò talmente nella conquista di quei territori, che vi fondò la città di S. Jago, e diedevi principio allo stabilimento del dominio Spagnuolo. Ma fra le imprese fatte intorno a quel tempo, Gonzalo Pizzarro ne ultimò una delle più memorabili. Il governatore che pareva aver risoluto, che nessuna persona nel Perù possedesse alcun posto di distinzione eminente e d'autorità, fuorchè la gente di sua famiglia, spogliò Benalcazar, il conquistatore di Quito, del suo comando in quel regno, e destinò il suo fratello Gonzalo a prenderne l'amministrazione. Lo instruì, perchè tentasse la scoperta, e in un la conquista dei paesi al levante dell'Andes, che secondo le informazioni degl' Indiani abbondavano in cannella e in altre stimabili droghe. Gonzalo non punto inferiore ad alcuno de' suoi fratelli in coraggio, e non meno ambizioso d'acquistarsi rinomanza; s'impegnò avidamente in quella difficile commissione. Se ne partì da Quito alla testa di trecentoquaranta soldati, quasi la metà dei quali erano cavalleria, e con quattrocento Indiani, perchè portassero le provvisioni. Nel forzarsi la strada per luoghi stretti, e sopra le cime dell'Andes, l'eccesso del freddo e della fatica, a cui non erano accostumati, riuscì fatale alla maggior parte de' suoi sventurati compagni. Gli Spagnuoli

benchè più robusti e assuefatti alla varietà dei climi, patirono considerabilmente, e vi perderono degli uomini, e quando poi scesero nei luoghi bassi si raddoppiarono i loro disastri. Piovve senza mai cessare per due mesi, senza alcuno intervallo di ciel sereno, che durasse almeno tanto, da lasciar loro asciugare i vestiti. Gli spaziosi e piani terreni, nei quali entravano allora, o affatto privi d'abitatori, o occupati dalle più rozze e meno industriose tribù del nuovo mondo, non davano sussistenza. Non potevano avanzare un passo, se non si tagliavano una strada pei boschi, o non se la facevano per i pantani. Questa incensante fatica, e la continua scarsità di cibo, paiono più che sufficienti per iscuorare e rifinire qualunque truppa; ma la fortezza e la perseveranza degli Spagnuoli nel decimosesto secolo erano insuperabili. Allettati dai frequenti ma falsi racconti dei ricchi paesi, che avevano d'avanti agli occhi, persisterono nell'andare avanti, finchè giunsero alle sponde del Coca o Napo, uno dei gran fiumi, l'acque dei quali sgorgano nel Marignone e lo rendono più copioso. Ivi con infinito stento fabbricarono una barca, che speravano dovesse riuscire di grande utilità sì nel portargli sopra delle riviere, sì nel procacciare le provvisioni, e nell'esplorare il paese. Fu questa montata da cinquanta soldati sotto la guida di Francesco Orellana, ufiziale il secondo in rango dopo Pizzarro. La corrente gli portò via con tanta celerità, che si videro ben presto molto più innanzi dei lor compatriotti, che gli seguitavano lentamente per terra e con somma difficoltà.

Abbandonato da Orellano.

Trovandosi così lontano dal suo comandante, Orellana giovane d'uno spirito intraprendente, cominciò a concepir delle idee d'indipendenza; e traportato dalla passione predominante del secolo formò il pensiero di distinguersi come discuopritore, seguitando il corso del Maragnone fin dove si congiugneva con l'oceano, ed osservando intanto le immense regioni per dove scorre. Questo progetto di Orellana ebbe in se tanta arditezza, quanto ebbe di tradimento, poichè, se dee imputarsi a lui come delitto l'aver mancato al dovere verso il suo comandante, e l'avere abbandonati i suoi compagni in un deserto impraticabile, dove non avevano altra speranza di buon successo o di scampo se non che quella che si fondava sopra l'aiuto che prometteva la barca; questo delitto è in qualche parte contrabbilanciato dalla gloria d'essersi arrischiato ad una navigazione di circa a dugento leghe, fra sconosciute nazioni, in un vascello lavorato in fretta con legno verde, e da mani non pratiche, senza provvisioni, senza una bussola, e senza un piloto. Ma il suo cuore e la sua alacrità supplivano a qualunque altra mancanza. Abbandonandosi intrepidamente alla guida della corrente, il Napo lo condusse per la parte di mezzogiorno fino a farlo arrivare al canale del Maragnone. Voltandosi con esso verso la costa, continuò il suo corso per quella direzione. Fece frequenti scese all'una e all'altra parte del fiume, alle volte portando via per forza d'armi le provvisioni dei fieri selvaggi, che si vedevano in sulle sponde, ed alle volte procurandosi il cibo per mezzo d'un amichevole abboccamento colle più gentili tri-

bù. Dopo una lunga serie di pericoli ai quali andò incontro con maravigliosa fortezza, e dei disastri che sopportò con uguale magnanimità, arrivò all' oceano (1), dove l' aspettavano nuovi rischi. Superò anche questi, e si condusse sano e salvo allo stabilimento Spagnuolo nell' isola Cubagua, di dove sarpò per la Spagna. La vanità naturale ai viaggiatori che visitano regioni sconosciute al resto del genere umano, e l' arte d' un avventuriere vago d' esaltare il suo proprio merito, s' accordarono a stimolarlo a mescolare una gran parte di meraviglioso nella narrativa del suo viaggio. Pretendeva d' avere scoperto nazioni sì ricche, che i tetti dei loro tempii erano ricoperti di lamine d' oro; e descriveva una repubblica di donne così guerriere e potenti, che possedevano dominii estesi per un tratto considerabile di fertili pianure che egli aveva visitate. Per quanto stravaganti che fossero queste novelle, diedero nascimento

(1) La relazione di Herrera del viaggio di Orellana è la più minuta, e in apparenza la più esatta. Questa fu probabilmente cavata dal giornale del medesimo Orellana. Ma le date non sono marcate distintamente. La sua navigazione giù per il fiume Coca o Napo, cominciò di buonora nel febbrajo 1541., ed egli arrivò alla bocca del fiume il 26. d' agosto, avendo speso quasi sette mesi in quel viaggio. Il signor de la Condamine nell' anno 1743. fece vela da Cuenca a Para stabilimento dei Portughesi all' imboccatura del fiume, navigazione molto più lunga di quella di Orellana, in meno di quattro mesi. Ma i due avventurieri furono differentemente provviati per quel viaggio. Questa azzardosa impresa, alla quale l' ambizione stimolò Orellana, e l' amor della scienza condusse il sig. de la Condamine, fu tentata nell' anno 1769. dalla Sig. Godin Des Odonaia per puro affetto coniugale. La narrativa delle asprezze che ella sofferse, dei pericoli ai quali si trovò esposta, e dei disastri che le toccarono, è una delle più singolari e tenere storie in qualunque lingua, e che mostra nella di lei condotta una sorprendente pittura della fortezza che distingue un sesso, mescolata colla sensibilità e tenerezza particolare all' altro.

a un opinione, che in quella parte del nuovo mondo si ritrovasse un paese abbondante d'oro col nome di Eldorado, ed una comunità d'Amazzoni; e tale è la propensione dell'uman genere a credere quel che è portentoso, che lentamente e con difficoltà la ragione ha confutate sì fatte favole. Il viaggio però spogliato di qualunque romanzesco abbellimento, merita d'essere ricordato non solo come uno dei più memorabili eventi di quel secolo avventuroso, ma come il primo che condusse alla sicura notizia di quelle immense regioni, che si distendono per il levante dell'Andes all'oceano.

1540 Travagli di Pizzarro.

Parole non possono esprimere la costernazione di Pizzaro quando non ritrovò la barca alla confluente del Napo, e del Maragnone, dove aveva ordinato a Orellana di aspettarlo. Non sapeva indursi a sospettare, che l'uomo, a cui aveva fidato un comando così importante, fosse tanto vile e inumano di piantarlo in simile congiuntura. Ma imputando la di lui assenza dal luogo dell'appuntamento a qualche ignoto accidente, si avanzò più di cinquanta leghe lungo le ripe del Maragnon, aspettando ad ogni momento veder comparire la barca con un soccorso di provvisioni. S'imbattè alla fine in un ufiziale, che Orellana aveva lasciato a perir nel deserto, perchè questo infelice ebbe il coraggio di parlar contro alla di lui perfidia. Intese da esso l'enormità del delitto di Orellana ed i suoi seguaci udirono nel tempo medesimo la disperata loro situazione, sentendosi privati del loro unico scampo. Mancò lo spirito ai veterani i più fermi di cuore, e tutti domandarono d'essere subito condotti indietro. Pizzarro benchè mostrasse

1541

un aspetto tranquillo, non si oppose al loro desiderio. Ma egli si trovava mille dugento miglia lontano da Quito; e in quella lunghissima marcia, gli Spagnuoli incontrarono patimenti maggiori di quegli, che avevan sofferti nei loro anteriori progressi, e di più, senza le allettatrici speranze che allora gli confortavano, e animavano alla pazienza. La fame gli costrinse a cibarsi di radiche e di coccole, a mangiare tutti i loro cani e cavalli, a divorare i più stomachevoli rettili, ed a rodere per fino il quoio delle loro selle, ed i brudieri di loro spade. Quattromila Indiani, e dugento dieci Spagnuoli morirono in questa fiera e disastrosa spedizione, che durò quasi due anni; e siccome cinquanta uomini erano a bordo sopra alla barca con Orellana, ottanta soli ritornarono a Quito. Questi erano ignudi come i selvaggi, e così emaciati dalla fame, e logorati dalle fatiche, che avevan piuttosto l'apparenza di spettri che d'uomini.

Numero dei malcontenti nel Perù.

Ma in vece di ritornarsene a godere il riposo che richiedeva la sua condizione, Pizzarro all'entrare in Quito ebbe le nuove d'un evento fatale, che minacciava calamità per lui più terribili di quelle, per le quali era passato. Fino dal tempo che il suo fratello fece la mentovata parzial divisione di sue conquiste, gli aderenti d'Almagro considerandosi come proscritti dal partito regnante, non fomentavano più speranza alcuna di migliorare la lor condizione. I più si rifugiarono disperati a Lima, dove la casa del giovine Almagro era sempre aperta per loro, e dove la piccola porzione dell'eredità di suo padre, che il governatore gli permetteva godere spendevasi in dar loro di che sussistere. Quel fervoroso affetto con il

quale ogni persona che serviva sotto il vecchio Almagro si attaccava ai di lui interessi, fu trasferito ben presto al di lui figlio, arrivato oramai all'età virile, e che era adorno di tutte le qualità che si cattivano l'amor dei soldati. D'un aspetto grazioso, agile e destro in tutti i militari esercizi, franco, aperto e generoso, pareva esser formato per il comando; e siccome suo padre persuaso della sua propria inferiorità per la mancanza totale d'educazione, era stato scrupolosamente attento in farlo instruire in ogni scienza convenevole a gentiluomo, le doti che egli aveva acquistate ricrescevano il rispetto de' suoi seguaci, e gli davano distinzione ed eccellenza fra gl' idioti avventurieri. In questo giovane trovarono gli Almagriani il punto d' unione, che essi bramavano; e riguardandolo come lor capo, erano pronti a intraprendere qualunque cosa per il di lui avanzamento. Nè era solamente l'affetto verso d'Almagro, che gl'incitava; vi erano anche portati e spinti dai loro propri infortunii. Molti di loro privi affatto del necessario (1) ed annoiati di vivere impigriti ed o-

(1) Herrera esibisce una sorprendenta pittura della loro Indigenza. Dodici gentiluomini, che erano stati ufiziali di distinziona sotto Almagro, alloggiavano nella medesima casa, e non avendo altro che un mantello fra loro, questo fu logorato alternativamente da chi di loro aveva occasione di comparire in pubblico, mentre che gli altri per mancanza d'abito decoroso, erano obbligati a starsene in casa. I loro antichi amici e compagni temevano tanto di fare un' offesa a Pizzarro, che non ardirono di mantenergli, nè di conversare con essi. Si può benissimo concepire qual fosse la condizione e quale lo sdegno d'uomini avvezzi una volta alla potenza e alla ricchezza, quando si videro poveri e disprezzati, senza un tetto, sotto di cui assicurare le loro teste, mentre che miravano gli altri, il merito ed il servizio dei quali non erano da uguagliarsi ai loro, vivere con splendore dentro a' superbi edifizi.

ziosi, e d'essere un peso al loro principale, ed a quegli dei loro associati che avevan salvato qualche resto della loro fortuna dal saccheggiamento e dalla confiscazione, sospiravano un' opportunità d' esercitare il loro coraggio, e principiarono a deliberare, come potrebbero vendicarsi contro l'autore di tutta la loro miseria. Le loro frequenti cabale non passarono senza essere osservate, ed il governatore fu avvertito a starsene in guardia contro nemici, che meditavano qualche disperato eccesso, e che avevano risolutezza per eseguirlo. Per la naturale intrepidità della sua mente, e per il disprezzo di persone, la povertà delle quali rendeva le loro macchinazioni di poco conto, non curò l'ammonizione de' suoi amici "non vi mettete in pena, egli disse da spensierato, rispetto alla mia vita; questa è perfettamente sicura finchè si sa nel Perù, che in un momento io posso far dare la morte a chi ardisse formarvi contro un pensiero. " Questa sicurezza diede agli Almagriani un pieno comodo di digerire e di maturare ciascuna parte del loro progetto; e Giovanni di Herrada ufiziale di grande abilità, che aveva il carico dell'educazione d'Almagro, si fece il capo dei loro conventicoli con tutto lo zelo che l'occasione inspirava, e con tutta l'autorità datagli dall'ascendente che egli aveva, come sapevasi, in sull'animo del pupillo.

1541
Lo ammazza.

La domenica ventisei di giugno a mezzogiorno, ora della tranquillità e del riposo in tutti gli ardenti climi, Herrada alla testa di diciotto congiurati dei più risoluti, scappò fuori della casa di Almagro in tutta la sua armatura, e sfoderando tutti le loro spade, mentre che si avanzavano in

fretta verso il palazzo del governatore gridavano « viva il re per lunghissimo tempo, ma muoia il tiranno. » I loro associati, avvertiti di quando dovevano muoversi da un certo segno, vennero armati in differenti posti per sostenergli. Benchè Pizzarro fosse ordinariamente attorniato dal numeroso treno di cortigiani, che conveniva alla magnificenza del più ricco suddito di quel secolo, in cui viveva; pure essendosi appunto alzato da tavola, e la maggior parte de'suoi domestici ritirati nei loro appartamenti, i congiurati passarono i due cortili esteriori senza essere osservati. Erano quasi giunti in capo della scala, prima che un paggio che era di guardia desse l'allarme al suo padrone, che discorreva in sala con alcuni de'suoi amici. Il governatore, il di cui fermo spirito nessuno aspetto di pericolo potè mai perturbare, richiese le armi, e comandò a Francesco di Chaves di far serrare la porta. Ma questo ufiziale che non ebbe tanta presenza di mente da ubbidir subito al prudente ordine, correndo alla scala, domandò fieramente ai congiurati che cosa volessero, e dove andassero. In vece di rispondere, gli diedero una pugnalata nel cuore, e tosto si lanciarono nella sala. Alcune delle persone che vi erano, si gettarono dalle finestre; altre tentarono di fuggire, e poche mettendo mano alla spada seguitarono il lor condottiero nell'appartamento interiore. I congiurati infervoriti di più, per avere in vista l'oggetto di lor vendetta, si scagliarono contro di essi. Pizzarro non con migliori armi che la sua spada e lo scudo difese l'ingresso, e sostenuto dalla piccola unione d'amici, e dal suo cognato Alcantara, pugnò nel disuguale conflitto con

una intrepidezza degna delle sue azioni passate, e con il vigore d'un giovane combattente. « Coraggio, egli gridò, coraggio o compagni, noi siamo ancora tanti da far pentire della loro temerità questi traditori. » Ma i congiurati erano protetti dall'armatura; ed ogni colpo che essi avventavano faceva effetto. Alcantara cadde morto ai piedi del suo congiunto, e gli altri suoi difensori restarono mortalmente feriti. Il governatore così stracco, che con fatica poteva regger la spada, e non più capace di parare le molte armi, che furiosamente miravano a lui, ricevè una mortal ferita nella gola, cadde a terra, e spirò.

Almagro riconosciuto come suo successore.

Subito che egli fu ucciso, gli assalitori corsero fuori per le strade, e agitando le sanguinose loro spade, pubblicarono la morte del tiranno. Più di dugento dei loro associati essendosi a loro congiunti condussero il giovane Almagro in processione solenne per la città, e radunando i magistrati e i principali cittadini gli forzarono a riconoscerlo come legittimo successore a suo padre nel di lui governo. Il palazzo di Pizzarro, insieme colle case di diversi suoi aderenti fu saccheggiato dai soldati, che ebbero nel medesimo tempo la soddisfazione di vendicarsi dei loro nemici, e d'arricchirsi colle spoglie di quegli, per le mani dei quali era passata la ricchezza tutta quanta del Perù.

Nuove apparenze di discordia.

L'arditezza e il buon successo della congiura, siccome anche il nome e le qualità popolari d'Almagro tirarono molti soldati al di lui stendardo. Ogni avventuriero di disperata fortuna, tutti quegli che erano malcontenti di Pizzarro (e attesa la rapacità del suo governo negli ultimi anni della sua vita il

numero di questi era grande) si dichiararono senza esitare in favore di Almagro: ed egli si trovò subito alla testa di ottocento dei più valorosi veterani in Perù. La sua gioventù e l'inesperienza non lo abilitavano a prenderne il comando da se: e perciò egli deputò Herrada a fare da generale. Ma benchè Almagro avesse raccolta speditamente una forza sì grande, non fu possibile che tutti si accomodassero generalmente al di lui governo. Pizzarro aveva lasciati molti amici, ai quali la sua memoria era cara; il barbaro assassinamento d'un uomo, a cui la sua patria era altamente tenuta, riempieva ogni persona imparziale d'orrore. La nascita ignominiosa d'Almagro, e il titolo incerto sul quale fondava le sue pretensioni, inducevano altri a considerarlo come un usurpatore. Gli ufiziali che comandavano in alcune provincie, ricusarono di riconoscere la sua autorità, finchè non la confermasse l'imperatore. In altri luoghi e particolarmente a Cusco, fu eretto lo stendardo reale, e fecero i preparativi per vendicare la strage dell'antico lor condottiero.

1541 Arrivo di Vaca de Castro.

Questi semi di discordia che non dovevano addormentarsi per lungo tempo, presero maggior vigore e attività, quando si seppe l'arrivo di Vaca de Castro. Dopo un lungo e disastroso viaggio, fu egli sbalzato dalla fortuna del mare in un piccolo porto nella provincia di Popayan, e di là tirando avanti per terra, dopo un cammino non meno difficile che tedioso, arrivò a Quito. Ricevè per istrada la nuova della morte di Pizzarro, e degli eventi che l'avevano seguitata. Egli produsse immediatamente la real commissione, che lo destinava governatore del Perù

con i medesimi privilegi e autorità: e la sua giurisdizione fu riconosciuta senza il minimo contrasto da Benalcazar Adelantado o luogo-tenente generale per l'imperatore in Popayan, e da Pietro di Puelles, che in assenza di Gonzalo Pizzarro aveva il comando delle truppe lasciate in Quito. Vaca de Castro non solamente assunse il supremo potere, ma mostrò anche ch'ei possedeva i talenti, che in quella congiuntura vi volevano per esercitarlo. In virtù della sua influenza e accortezza, mise subito insieme un corpo di truppe, che lo assicurarono da ogni timore d'essere esposto agl'insulti del partito contrario; e con il quale potè partirsi da Quito, colla dignità che conveniva al di lui carattere. Spedì delle persone di confidenza ai diversi stabilimenti in Perù, con una formale notificazione del suo arrivo e della sua commissione, e fece comunicare ai suoi compatriotti il reale rescritto, riguardo al governo di quel paese. Per mezzo di privati emissari eccitò gli ufiziali che avevan mostrata la loro disapprovazione dell'operare d'Almagro, a manifestare i loro doveri verso del loro sovrano, sostenendo la persona onorata della real commissione. Produssero questi temperamenti dei grandi effetti. Rincorati dall'avvicinamento del nuovo governatore, o preparati dai di lui maneggi, i fedeli e i leali si confermarono nei loro principii, e gli ratificarono con gran baldanza: i timidi si avventurarono a dichiarare i lor sentimenti; i neutrali e gli ondeggianti, vedendo necessario lo scegliere un partito, principiarono a piegarsi a quello, che appariva essere il più sicuro ed il più giusto.

Che assume il titolo di governatore

1542 Condotta di Almagro.

Osservava Almagro il rapido progresso del disaffetto alla di lui causa, e per reprimerlo efficacemente innanzi l'arrivo di Vaca de Castro, se ne partì alla testa delle sue truppe per Cusco, dove il corpo più formidabile de' suoi opponenti aveva inalberata l'insegna reale, sotto la condotta di Pietro Alvarez Holguin. Nella sua marcia a quella volta morì Herrada, la saggia guida della sua giovane età e de' suoi consigli; e fin da quel tempo le sue operazioni furono rimarcabili per la loro violenza, ma ideate con poca sagacità, ed eseguite senza destrezza. Holguin con forze molto inferiori a quelle dell'opposto partito, scendeva appunto verso la costa, quando Almagro era per la strada a Cusco. Con un semplicissimo strattagemma egli ingannò il suo inesperto avversario, scansò un impegno, e si congiunse felicemente con Alvarado ufiziale di nota, che era stato il primo a dichiararsi contro Almagro come usurpatore.

Progressi di Vaca de Castro.

Poco dopo, Vaca de Castro entrò nel campo colle sue truppe che conduceva da Quito, ed erigendo la reale bandiera avanti alla sua propria tenda, fece intendere, che come governatore, voleva eseguire in persona tutte le funzioni di generale delle loro armi combinate. Egli per il buon tenore della passata sua vita, aveva contratto gli abiti d'una professione sedentaria e pacifica; ma prese in un tratto l'attività, e mostrò la risolutezza d'un ufiziale, rilevato da lungo tempo per il comando. Conoscendo che la sua forza era superiore oramai a quella del suo nemico, bramava con impazienza di terminare il contrasto colla battaglia; nè i seguaci d'Al-

magro sfuggivano questo modo di decisione, giacchè non avevano speranza d'ottenere il perdono d'un delitto cotanto atroce, come era stato l'ammazzamento del governatore. S'incontrarono a Chupas, quasi dugento miglia da Cusco, e combatterono con tutta la feroce animosità inspirata dall'impeto della rabbia civile, dal rancore della privata inimicizia, dal desiderio della vendetta, e dagli ultimi sforzi della disperazione. La vitttoria dopo d'essere stata lungamente indecisa, si dichiarò alla fine per Vaca de Castro. Il numero superiore delle sue truppe, la sua propria intrepidezza, i marziali talenti di Francesco di Carvayal antico ufiziale, allievo del gran capitano nelle guerre d'Italia, e che in quel giorno gettò il fondamento della futura sua rinomanza in Perù, trionfarono sopra la bravura de'suoi avversari, benchè condotti dal giovane Almagro con uno spirito valoroso, degno d'una causa migliore, e meritevole d'altra sorte. La strage fu grande, paragonata col numero dei combattenti. Molti dei vinti e massime quegli che sapevano dover essere accusati come complici all'assassinamento di Pizzarro, precipitandosi verso le spade nemiche, scelsero di morir da soldati, piuttosto che d'aspettare una ignominiosa condanna. Di millequattrocento uomini, totale dei combattenti fra l'una e l'altra parte, cinquecento rimasero morti in sul campo, e fu anche maggiore il numero dei feriti.

16. settembre.

Disfà Almagro.

1542 Severità del suo procedere.

Se i militari talenti spiegati da Vaca de Castro e nel consiglio e nel campo sorpresero gli avventurieri in Perù, si stupirono questi molto più della sua condotta dopo la vittoria. Essendo egli di sua

natura un rigido dispensator di giustizia, ed essendo altresì persuaso che vi volevano esempi di straordinaria severità, per raffrenare lo spirito licenzioso di soldati tanto lontani dalla sede del principale governo, procedette subito a processare i suoi prigionieri come ribelli. Quaranta furono condannati a soffrire la morte dei traditori, e altri furon banditi dal Perù. Il loro condottiero che era scappato dalla battaglia, essendo stato scoperto per tradimento d'alcuni de' suoi propri ufiziali, fu pubblicamente decapitato in Cusco, e si estinse in lui il nome d'Almagro e lo spirito di partito.

Consultazioni dell' imperatore concernenti i suoi dominii in America.

Nel tempo di convulsioni così violente nel Perù, l'imperatore e i suoi ministri stavano seriamente occupati nel preparare dei regolamenti, coi quali speravano ristabilirvi non solamente la tranquillità, ma d'introdurre un più perfetto sistema d'interna polizia in tutti i loro stabilimenti nel nuovo mondo. Rapide ed estese come erano state le conquiste degli Spagnuoli in America, non erano il frutto d'un regolare esercizio di nazionale potenza, bensì degli sforzi accidentali di privati avventurieri. Dopo d'avere allestiti i primi armamenti per la scoperta di varie regioni, la corte di Spagna sotto i regni di Ferdinando e di Carlo, quegli il principe il più intrigante del secolo, e questi il più desideroso di fama, era ingombrata dalla moltiplicità di tanti e tanti progetti, ed involta in guerre con tante nazioni d'Europa, che non aveva il tempo di dare attenzione a remoti e meno importanti oggetti. Quindi è che la cura di continuar la scoperta o di tentar la conquista, era abbandonata agli

individui; e gli uomini si avanzarono con tanto ardore in questa inusitata carriera, a cui gli stimolava la novità, lo spirito d'avventura, l'avarizia, l'ambizione, e la speranza di meritarsi il cielo, che in meno d'un mezzo secolo, quasi tutto quel vasto imperio che la Spagna possiede inoggi nel nuovo mondo, era assoggettato alla sua dominazione. Siccome la corte di Spagna non contribuiva niente alle diverse spedizioni che s'intraprendevano per l'America, non aveva nemmeno il diritto di pretender molto dal loro riuscimento. La sovranità delle conquistate provincie, con il quinto dell'oro e dell'argento era riserbata alla corona; prendevasi ogni altra cosa dagli asssociati come loro dovuta. Il saccheggiamento dei paesi che invadevano, serviva a indennizzargli di quel che essi avevano speso in equipaggiarsi per il servizio; ed il territorio acquistato si divideva fra loro, secondo le regole dal costume introdotte, come durevole ricompensa, meritata dal loro fortunato valore. Nel principio di questi stabilimenti, quando non conoscevasi la loro estensione nè il loro prezzo, molte irregolarità non erano osservate; e fu anche necessario in far le viste di non vedere ben molti eccessi. Ai popoli conquistati si dava il sacco con distruggitrice rapacità, ed il loro paese dividevasi fra i loro nuovi padroni in tante parti, ma così esorbitanti, che superavano di gran lunga il più alto premio dovuto ai loro servizi. I ruvidi conquistatori d'America, incapaci di formare i loro stabilimenti sopra qualche generale o esteso piano di polizia, intenti unicamente al privato interesse, alieni dall'abbandonare il guadagno

presente per il prospetto d'un rimoto o pubblico benefizio, non pare che abbiano avuto altro oggetto, che quello d'ammassar roba in un tratto, senza riflettere a quali potevano essere le conseguenze dei mezzi adoprati per acquistarla. Ma quando alla perfine il tempo svelò alla corte Spagnuola l'importanza de'suoi possessi Americani, si fece anche palese la necessità di modellare di pianta tutta la loro forma; e invece delle massime e delle pratiche, che prevalevano fra i militari avventurieri, si credè indispensabile il surrogarvi le instituzioni di regolare governo.

Un certo male particolare domandava un pronto rimedio. I conquistatori del Messico e del Perù, a norma del fatale esempio dei loro compatriotti stabiliti nell'isole, si davano a cercar l'oro e l'argento colla medesima inconsiderata avidità. Ne nascevano i seguenti effetti: i nazionali impiegati in quella fatica dai loro padroni, i quali imponendo loro il compito, non riguardavano nè a quel che essi soffrivano, nè a quel che erano a portata di fare, s'infiacchivano e presto morivano, dimodochè eravi ragion di temere, che la Spagna in vece di possedere paesi popolati a segno, da essere suscettibili d'un progressivo ammeglioramento, rimarrebbe in poco tempo padrona d'un vasto e disabitato deserto.

L'imperatore ed i suoi ministri erano così persuasi di tal verità, e sì solleciti d'impedire la totale estinzione della razza Indiana, che di tempo in tempo si fecero varie leggi, che ho già mentovate, per assicurare a quei disgraziati po-

poli un più discreto e più gentil trattamento. Ma la distanza d'America dalla fede dell'imperio, la debolezza del governo nelle nuove colonie, l'avarizia e l'audacia dei soldati non avvezzi ad alcun freno, impedivano a questi salutari regolamenti l'operare con frutto. Il male continuava a crescere; ed in quel tempo l'imperatore ebbe un intervallo di riposo dagli affari d'Europa per prenderlo in seria considerazione. Consultò non solamente co' suoi ministri, e coi membri del consiglio dell'Indie, ma chiamò diverse persone, che avevano lungamente dimorato nel nuovo mondo, acciocchè dessero dei lumi col resultato della loro esperienza e della osservazione. Per buona fortuna del popolo Americano, intervenne fra questi Bartolommeo de las Casas, che per caso era stato giusto allora mandato a Madrid dal capitolo del suo ordine a Chiapa. Benchè dopo la caduta de' suoi progetti per il sollievo degl'Indiani, egli si fosse tenuto sempre rinchiuso nel suo chiostro, occupandosi in religiose funzioni, lo zelo che egli aveva per il bene dei primi oggetti di sua pietà non erasi punto scemato, che anzi per la cognizione accresciuta dei lor patimenti, ne risentiva più infiammato l'ardore. Egli afferrò avidamente l'opportunità di far rivivere le favorite sue massime rispetto al trattamento degl'Indiani. Colla persuasiva eloquenza naturale ad un uomo, sulla di cui mente le scene che aveva vedute, facevano una profonda impressione, descrisse l'irreparabile devastamento del genere umano nel nuovo mondo, la razza Indiana quasi totalmente mancata nell'isole in meno di cinquant'an-

Le persone colle quali consulta.

ni, e che affrettavasi a perdersi nel continente colla medesima celere decadenza. Col tuono decisivo d'un oratore, che è fortemente prevenuto della verità del suo sistema, imputò tutto questo a una sola cagione, cioè all' esazioni e alle crudeltà de'suoi compatriotti; e sostenne, che nulla potrebbe tener lontana la spopolazione d' America, se non che il dichiarare, che i suoi nazionali erano uomini liberi, ed il trattargli come sudditi, e non come schiavi. Nè si fidò per il buon successo di questa proposizione alla sua sola facondia. Per aggiungnervi una forza maggiore, compose il suo famoso trattato concernente la distruzione Americana, dove riportò le tante orribili circostanze, sebbene con segni apparenti d' esagerazione, della rovina d'ogni provincia, che era stata visitata dagli Spagnuoli.

1542

Sua sollecitudine di introdurre una generale riforma di governo.

L' imperatore s' intenerì vivamente alla narrativa di tante azioni ingiuriose alla umanità. Ma siccome le sue mire si stendevano più di quelle del las Casas, vedeva che il sollevare gl' Indiani dall'oppressione, sarebbe un passo solo per convertire in valutabili acquisti i suoi possessi nel nuovo mondo; e che riuscirebbe affatto inutile, quando egli non vi limitasse il potere e le usurpazioni de'propri suoi sudditi. I conquistatori peraltro d'America, perquanto avessero un merito grande colla loro patria, erano la maggior parte persone di sì bassa nascita, e di un rango sì abietto nella società, da non meritarsi distinzione veruna agli occhi d'un monarca. La ricchezza esorbitante colla quale alcuni di loro erano ritornati, diede ombra ad un secolo non assuefatto a vedere uomini d' inferior condizione innalzati so-

pra del loro grado, ed ingranditi per emulare, e per superare nello splendore la vera ed antichissima nobiltà. I territori che i lor condottieri avevano appropriati a se medesimi erano di così enorme distesa (1), che quando il paese ammegliorasse, in proporzione alla fertilità dei terreni, dovevano eglino diventare troppo ricchi e troppo potenti per sudditi. Pareva a Carlo che questo abuso richiedesse un rimedio non meno che l'altro, e che i regolamenti riguardo a tutteddue, si avessero ad avvalorare con un genere di governo più rigoroso di qualunque fosse stato fino allora introdotto in America.

Nuovi regolamenti per questo fine.

Con questa mira egli formò un codice di leggi, contenenti molti salutevoli articoli rispetto alla costituzione, e alla potestà del supremo consiglio dell' Indie, al posto e alla giurisdizione delle udienze reali in differenti parti d' America, all'amministrazione della giustizia, all'ordine del governo, sì ecclesiastico che civile. Queste furono approvate da ogni rango di uomini. Ma unitamente con esse vennero fuori i seguenti ordini, che eccitarono l'universale apprensione, e cagionarono le più violenti agitazioni. „ Che siccome i repartimientos, o divisioni di terre prese da diverse persone parevano eccessive, le reali udienze erano autorizzate a ridurle a una moderata estensione: che alla morte di qualunque conquistatore o coltivatore, i terreni e gl' Indiani

(1) Herrera il più accurato degl'istorici Spagnuoli afferma, che Gonzalo Pizzarro possedeva dei dominii nelle vicinanze di Chuquesaca de la Plata, che gli fruttavano un' annua rendita maggiore di quella dell' Arcivescovado di Toledo, che è la sede la meglio dotata in Europa.

concessi a lui non passassero alla sua vedova o a' figliuoli, ma ritornassero alla corona: che gl' Indiani fossero in avvenire esenti dalla servitù personale, e non più forzati a portare il bagaglio dei viaggiatori, a lavorare alle miniere, o a travagliare alla pesca di perle: che la tassa dovuta da essi al loro superiore fosse fissata, e che si pagassero come servi per ogni opera che da lor si prestasse: che tutte le persone che erano, o erano state in uffizi pubblici, ecclesiastici di qualunque denominazione, spedali, e monasteri fossero privi delle terre, e degl' Indiani accordati loro, e da annettersi alla corona: che a ciascuna persona nel Perù, che avesse avuto qualche criminale interesse nelle dispute fra Pizzarro ed Almagro, fossero confiscate le terre e gl' Indiani.

I suoi ministri ci si oppongono.

Tutti i ministri Spagnuoli, ai quali era stata fino allora fidata la direzione degli affari Americani, e che erano i meglio informati delle cose di quel paese, parlarono contro questi regolamenti, come perniciosi alle loro nascenti colonie. Rappresentarono che il numero degli Spagnuoli emigrati nel nuovo mondo era così notabilmente piccolo, che non si poteva aspettare gran frutto da qualunque lor tentativo di megliorare le vaste regioni, per le quali si trovavano sparsi; che la riuscita d'ogni disegno per questo fine dipendeva dal ministero e dalla servitù degl' Iudiani, dei quali nè prospetto di benefizio, nè promessa di premio, potevano vincere la naturale indolenza, e l'avversione alla fatica; che nel momento che si levava ai loro padroni il diritto d'imporre un tributo, e d'esigerne il pagamento, ogni opera d'industria

verrebbe a cessare, e si chiuderebbero por sempre tutte le sorgenti, dalle quali i tesori principiarono a spargersi per la Spagna. Ma Carlo tenace in ogni tempo delle sue proprie opinioni, ed invogliato di azzardare anche i più pericolosi rimedi ai disordini che vedeva attualmente regnare in America, persistè nella sua risoluzione di pubblicare le leggi; ed affinchè si facessero eseguire con maggior vigore e autorità, destinò Francesco Tello di Sandoval, perchè andasse a Messico in qualità di visitatore, e soprintendente di quel paese, e cooperasse ad avvalorarle, insieme con il vicerè Antonio di Mendozza. Nominò Blasco Nuguez Vela governatore del Perù col titolo pure di vicerè; e per fortificare la di lui amministrazione, eresse una corte di regia udienza in Lima, dove quattro dei più eccellenti legali dovevano riseder come giudici.

Un vicerè destinato per il Perù. 1543

1544 Effetti del regolamento nella nuova Spagna.

Il vicerè, e il soprintendente spiegaron la vela nel medesimo tempo; e la notizia delle leggi che essi dovevano fare osservare giunse in America prima di loro. L'ingresso di Sandoval in Messico fu considerato come il preludio di generale rovina. La concessione illimitata di libertà agl' Indiani, amareggiava senza distinzione tutti gli Spagnuoli in America: ed appena eravi uno che con qualche pretesto non dovesse esser compreso sotto gli altri regolamenti, e patirne. Ma la Colonia della nuova Spagna era stata oramai da sì lungo tempo assuefatta ai ristringimenti della legge e della autorità, sotto la ferma e prudente amministrazione di Mendozza, che per quanto lo spirito dei nuovi statuti si detestasse e si temesse, non si tentò

d'impedirne la pubblicazione con atto alcuno di violenza disdicevole a sudditi. I magistrati peraltro e i principali abitanti presentarono delle respettive memorie al vicerè e al soprintendente, esponendo le conseguenze fatali che nascerebbero dal fargli valere per forza. Felicemente per loro, Mendozza, attesa la sua lunga residenza in quel paese, era intieramente informato della sua situazione, e sapeva quel che era di suo interesse, e quel che poteva soffrire; e Sandoval benchè nuovo in ufizio, mostrava una certa moderazione, che di rado si possiede dalle persone, allora che entrano ad esercitare la potestà. S'impegnarono ambedue a sospendere per qualche tempo quel che eravi di offensivo nelle nuove leggi; e non solamente acconsentirono, che una deputazione di cittadini si mandasse in Europa ad esporre all'imperatore i timori de'suoi sudditi nella nuova Spagna riguardo ai loro possessi, ma concorsero anche con essi ad appoggiare i lor sentimenti. Carlo mosso dall'opinione d'uomini, all'abilità e onoratezza dei quali toccava a decidere di quel che immediatamente cadeva sotto dei loro occhi, accordò un alleviamento al rigore degli statuti, e ristabilì la colonia nella sua primiera tranquillità.

Nel Perù.

Nel Perù la tempesta si condensava con un aspetto anche più fiero: e non si potè dissipare con tanta facilità. I conquistatori del Perù d'un rango molto da meno di quegli che avevano assoggettato il Messico alla corona Spagnuola, ed assai più lontani dalla inspezione dello stato paterno, e infatuati dell'improvviso acquisto di ricchezze, portavano avanti tutte le loro operazioni con maggior licenza e irregolarità di

qualunque altro corpo d'avventurieri nel nuovo mondo. In mezzo alla general sovversione delle leggi e dell'ordine, cagionata dalle due eccessive guerre civili, quando ciascuno individuo era in libertà di decidere per se medesimo, senza altra guida che il suo proprio interesse e le passioni, s'innalzò questo spirito turbolento al di sopra d'ogni subordinazione. A uomini così corrotti dall'anarchia, l'introduzione d'un regolare governo, la potenza d'un vicerè, e l'autorità d'un rispettabile tribunale di giudicatura, sarebbero parsi formidabili freni, ai quali si sottoporrebbero di mala voglia. Perciò si rivoltarono con isdegno contro l'idea di dovere ubbidire a leggi, dalle quali erano spogliati in un tratto di tutto quello che s'erano procacciati sì duramente in tanti anni di servitù e di patimenti. Si sparse la notizia dei nuovi statuti di mano in mano per i diversi stabilimenti, e gli abitatori accorsero insieme, le donne colle lagrime agli occhi, gli uomini sclamando contro l'ingiustizia e l'ingratitudine del loro sovrano che gli privava senza ascoltargli e senza che fosser convinti, dei loro possessi " È questa, gridavano essi, la ricompensa dovuta a gente che senza l'aiuto pubblico, a proprie spese, e con il suo proprio valore ha sottomesso alla corona di Castiglia territori di sì grande estensione ed opulenza? Son questi i premi dati a chi ha sofferto incomparabili traversie, e incontrato ogni sorta di pericolo nel servizio della sua patria? E chi è tra noi, che abbia un merito così grande, e la di cui condotta sia stata così irreprensibile, che non possa essere condannato da qualche clausula penale in questi regolamenti, concepiti in

termini così vaghi e così comprensivi, come se fosser diretti a prenderci tutti quanti alla rete? Ogni Spagnuolo di qualche nota in Perù, ha amministrato qualche pubblico uffizio, e tutti promiscuamente sono stati costretti a prendere una parte attiva nelle contese fra i due capi rivali. Debbono dunque i primi esser privati della lor proprietà per aver fatto il loro dovere? Debbono i secondi esser puniti per avere eseguito quel che non potevano evitare? I conquistatori d'un imperio sì grande, in vece di ricevere dei contrassegni di distinzione, perderanno eglino il naturale conforto di provvedere alle loro vedove ed ai figliuoli, e gli lasceranno dipendere per la lor sussistenza dai miserabili assegni, che potranno estorcere dai durissimi cortigiani? Noi non siamo adesso buoni, continuavano essi, per esplorare sconosciute regioni in cerca di più sicuri stabilimenti: il nostro vigore indebolito dalla vecchiezza; i nostri corpi ricoperti di ferite, non sono più atti per un vivace servizio, ma abbiamo forza bastante da difendere i nostri giusti diritti, e non soffriremo pazientemente che ci siano adesso tolti.

Sollevazione repressa dalla moderazione di Castro.

Da discorsi di questa specie, pronunziati con impeto, e sentiti con universale approvazione, le loro passioni furono a sì alto segno infiammate, che tutti erano preparati alle più violente misure, e principiavano a tenere delle consulte in vari luoghi, di come opporsi all'ingresso del vicerè e dei giudici, e impedire non solo l'esecuzione, ma anche il promulgarsi dei nuovi statuti. Furono però distornati dal farlo dalla destrezza di Vaca de Castro, il quale gli lusingava colla speranza,

che subito che fossero arrivati il vicerè ed i giudici, e avessero il tempo d'esaminare le loro domande e ricorsi, concorrerebbero con loro nell'ingegnarsi di procurare una qualche mitigazione alla severità delle leggi, che erano state fatte senza la debita attenzione o allo stato del paese, o ai sentimenti del popolo. Bisognava adesso accomodarsi in qualche maniera a questi, e ci voleva anche qualche concessione dalla parte del governo, per quietare la presente fermentazione: e per ridurre i colonisti, conveniva inspirar loro la confidenza nei loro superiori. Ma senza una profonda avvedutezza, senza gentili e conciliatrici maniere, e senza flessibilità di temperamento, non poteva effettuarsi un tal piano. Il vicerè non possedeva alcuna di queste prerogative. Di tutte le qualità che abilitano gli uomini all'alto comando, egli era dotato solamente d'integrità e di coraggio, che nella di lui situazione apparivano non già virtù, ma difetti. Dal momento che approdò a Tumbez, pare, che Nugnez Vela si considerasse puramente come un ministro esecutivo, senza alcuno illimitato potere: e non guardando punto a quel che egli o vedeva o udiva rispetto allo stato del paese, aderiva con un costante vigore alla lettera dei regolamenti. In tutte le città per le quali passava, i nazionali erano dichiarati liberi, ogni persona impiegata in uffizio pubblico era privata delle sue terre e dei servi: e per dare agli altri un esempio d'ubbidienza, egli non permetteva che neppure un Indiano desse mano a portare il suo bagaglio nella sua marcia alla volta di Lima. Lo sbalordimento e la costernazione lo precedevano dovun-

que si approssimava, e gl'importava sì poco di tali cose, che entrando nella capitale, confessò pubblicamente, che veniva per ubbidire agli ordini del suo sovrano, e non già a dispensare dalle di lui leggi. Questa acerba dichiarazione andava accompagnata da quel che la rendeva anche più intollerabile, cioè dall'alterigia del portamento, da un tuono d'arroganza e di decisione nel suo discorso, da un'insolenza nelle funzioni, dispiacevole ad uomini assuefatti poco a tenere in gran rispetto la civile autorità. Ogni tentativo, che procurasse di sospendere, o di mitigare le nuove leggi, il vicerè lo considerava come derivante da uno spirito di disaffetto, che tendeva alla ribellione. Molti personaggi di rango furono confinati, e ad alcuni fu data la morte senza alcuna forma di giudicatura. Vaca de Castro fu arrestato, e non ostante la dignità del primiero suo rango, fu carico di catene, e rinserrato nella comune prigione.

1544
I malcontenti scelgono Gonzalo Pizzarro per loro condottiero

Ma per quanto fosse generale il disgusto d'un sì fatto procedere, egli è probabile che la mano dell'autorità sarebbe stata abbastanza forte per impedirgli il non prorompere in un'aperta violenza, se i malcontenti si fossero provveduti d'un condottiero di credito e d'eccellenza, che si unisse a dirigere i loro sforzi. Fino dal tempo che si seppe il tenore de'nuovi regolamenti in Perù, ogni Spagnuolo rivoltò gli occhi a Pizzarro Gonzalo, come alla sola persona capace di rimuovere le rovine, delle quali minacciavasi la colonia. Lettere e suppliche erano mandate a lui da ogni parte da persone che lo pregavano di star forte come loro comun protettore, e

che si esibivano di sostenerlo coi loro beni, e perfin colla vita. Gonzalo, benchè in genere di talenti inferiore agli altri suoi fratelli, era come essi ambizioso, e ardito ugualmente. Gli si aggirava del continuo per la memoria il procedere della corte di Spagna verso de'suoi germani e di se, Ferdinando prigioniero di stato in Europa, i figliuoli del governatore in custodia del vicerè, la sua flotta mandata a bordo, e lui stesso ridotto alla condizione d'un cittadino privato in un paese, per la scoperta e la conquista del quale, la Spagna era debitrice alla sua famiglia. Questi pensieri lo stimolavano alla vendetta, e a difendere i diritti della sua casa, della quale consideravasi adesso come guardiano ed erede. Ma siccome non vi è Spagnuolo, che possa mai superare quella venerazione per il suo sovrano, che è medesimata coll'esser suo, l'idea di marciare colle armi contro lo stendardo reale, lo riempiè affatto d'orrore. Egli esitò per qualche tempo, mantenendosi sempre irresoluto; ma la violenza del vicerè, l'invito universale de'suoi compatriotti, e la certezza d'essere per divenire ben presto egli stesso una vittima alla severità delle nuove leggi, lo mossero a lasciare la sua residenza a Chuquisaca de la Plata, e a ritirarsi a Cusco. Tutti gli abitatori uscirono fuori ad incontrarlo, e l'accolsero con dei trasporti di gioia, come liberatore della colonia. Nel fervore del loro zelo lo elessero procurator generale della nazione Spagnuola in Perù, per sollecitare l'appello agli ultimi regolamenti. Lo autorizzarono a presentare i loro rammarichi avanti l'udienza reale in Lima; e sotto il prete-

sto di pericolo dalla parte degl'Indiani, vollero che vi marciasse coll'armi. Premunito di questo titolo, Pizzarro s'impossessò del tesoro regio, destinò uffiziali, levò soldati, prese un gran treno d'artiglieria, che Vaca de Castro aveva depositati in Guamanga, e se ne andò a Lima, come se egli si avanzasse contro un nemico pubblico. Ma avendo oramai il disgusto assunta una regolare apparenza, ed essendo tutti uniti sotto un capo d'un nome così distinto, anche molte persone di conto si ripararono al suo stendardo, ed una parte considerabile delle truppe, messe insieme dal vicerè per opporsi al di lui progresso, disertò in corpo, e si unì colle sue.

Dissensioni del vicerè e del tribunale d'udienza.

Prima che Pizzarro arrivasse a Lima, eravi seguita una rivoluzione, che lo incoraggì a procedere quasi colla certezza di ben riuscire. La violenza dell'amministrazione del vicerè non era men formidabile agli Spagnuoli del Perù, di quel che fosse odiosa la di lui alterigia a' suoi associati, e giudici dell'udienza reale. Erano già comparsi alcuni segni di freddezza nel tempo del loro viaggio da Spagna. Subito però che eglino entrarono all'esercizio delle loro cariche respettive, furono ambe le parti così esasperate da frequenti contrasti, derivati dall'attraversamento di giurisdizione, e dalla contrarietà di pareri, che il loro scambievole dissapore passò ad un'aperta inimicizia. I giudici si opponevano al vicerè in ogni occorrenza, davano la libertà ai prigioni ch'ei confinava, giustificavano i malcontenti, e applaudivano ai loro clamori. Nel tempo che i due dipartimenti del go-

verno avrebbero dovuto andare uniti contro il nemico che avvicinavasi, stavano a disputare la superiorità l'uno coll'altro. Alla fine prevalsero i giudici. Il vicerè detestato universalmente, e abbandonato fin dalle proprie sue guardie, fu arrestato nel suo palazzo, e condotto ad un'isola diserta sopra la costa, per esservi ritenuto finchè si avesse il comodo di rimandarlo in Ispagna.

1544

Il vicerè imprigionato.
18. settembre.

Vedute di Pizzarro.

I giudici in conseguenza di ciò, avendo presa eglino stessi la direzione suprema di tutti gli affari, mandarono fuori un proclama, che sospendeva l'esecuzione di quelle nocive leggi, ed un messaggiero a Pizzarro, imponendogli, giacchè gli avevano di già concesso qualunque cosa da lui richiesta, di licenziar le sue truppe, e d'andare a Lima con sedici o venti de'suoi seguaci. Potevano essi difficilmente aspettarsi che un uomo così ambizioso ed ardito, volesse di buon animo aderire ad una tale intimazione. Probabilmente ciò non fu fatto con questa intenzione, ma solo per tirare un onesto velo sopra la loro condotta; poichè Cepeda, il presidente della corte d'udienza, prammatico e pretendente legale, pare che avesse tenuto una corrispondenza segreta con Pizzarro, e avesse molto prima formato il piano che egli eseguì dopo, di consacrarsi al di lui servizio. L'imprigionamento del vicerè, l'usurpazione dei giudici insieme coll'universal confusione, e con l'anarchia, conseguenza d'eventi così singolari e inaspettati, apersero nuovi e vasti progetti a Pizzarro. Vedeva egli oramai il supremo potere nelle sue mani, nè gli mancava il coraggio di spingersi avanti verso l'oggetto che la

fortuna gli presentava alla vista. Carvajal, il sollecitatore delle sue risoluzioni, e la guida di tutte le sue azioni, vi aveva da lungo tempo fissato l'occhio, come al solo scopo, a cui doveva mirare Pizzarro. In vece dell'inferiore funzione di procuratore per gli stabilimenti Spagnuoli in Perù, domandò palesemente d'essere governatore e capitan generale di tutta quanta la provincia; e fece istanza alla corte d'udienza, che gli si desse la commissione per tale effetto. Alla testa di milledugento uomini dentro un miglio di Lima, dove non era nè condottiero, nè armata da opporsegli, una simil richiesta, portava seco l'autorità d'un comando. Ma i giudici, o non volendo rilasciare il potere o desiderando di dimostrare qualche attenzione alle apparenze, esitarono, o fecer le viste d'esitare intorno all'aderirvi. Carvajal intollerante d'indugio, e impetuoso in tutto il suo operare marciò dentro alla città di notte, prese diversi uffiziali di distinzione contrari a Pizzarro, e senza forma di giudizio veruno gli strangolò. La mattina seguente la corte d'udienza pubblicò una commissione in nome del re, che destinava Pizzarro governatore del Perù con piena potestà così civile che militare: ed egli entrò nella città quel medesimo giorno con una pompa straordinaria, a prender possesso della nuova sua dignità.

Egli assume il governo.

Ma in mezzo al disordine e alla turbolenza, che accompagnarono questa dissoluzione totale di forma di governo, le menti degli uomini sciolte dal freno ordinario della legge e della autorità, operavano con sì capriccioso disordine, che ne seguirono eventi non meno straordinari che inaspettati con rapida succes-

28. ottobre

Il viceré ricupera la sua libertà.

sione. Pizzarro aveva appena principiato a esercitare la nuova potestà della quale era stato investito, quando vide sorgere spaventosi nemici per contrastargli. Essendo il vicerè stato posto a bordo sopra un vascello dai giudici dell'udienza perchè fosse trasportato in Ispagna sotto la guardia di Giovanni Alvarez uno del loro numero; subito che furono fuori in mare, Alvarez, o penetrato dal rimorso, o indotto dalla paura, si prostrò ai piedi del suo prigioniero dichiarandolo libero da quel momento, e protestandosi che egli stesso, ed ogni persona in sulla nave gli ubbidirebbero come a legittimo rappresentante del loro sovrano. Nugnez Vela ordinò loro che s'indirizzassero a Tumbez; ed approdatovi, eresse il reale stendardo, e ripigliò le sue funzioni di vicerè. Varie persone di nota, alle quali il contagio dello spirito sedizioso che regnava a Cusco ed a Lima non era ancor pervenuto, si mostrarono immediatamente invogliate di sostenere la di lui autorità. Il governo violentissimo di Pizzarro, che osservava ogni individuo con timida gelosìa, naturale agli usurpatori, e puniva severamente ogni apparenza di disaffetto, gli accrebbe subito il numero degli aderenti; poichè molti dei primi uomini della colonia erano da ciò forzati a correre a lui per trovare un rifugio. Mentre stava egli raccogliendo a Tumbez una forza, che già cominciava ad aver l'apparenza di quel che in America chiamavasi armata, Diego Centeno ardito e bravo ufiziale, inacerbito contro la crudeltà e l'oppressione del governatore luogo tenente di Pizzarro nella provincia di Charcas, formò una congiura contro la di lui vita, l'uccise, e si dichiarò in favore del vicerè.

1545 Pizzarro marcia contro di lui.

Pizzarro, benchè insospettito da queste apparenze d'ostilità negli opposti angoli dell'imperio, non ne fu sconcertato. Si preparò a sostenere l'autorità a cui era giunto, collo spirito e la condotta d'un ufiziale assuefatto al comando, e marciò addirittura contro del vicerè, come nemico il più vicino ed il più da temersi. Siccome egli era il padrone delle pubbliche rendite del Perù, e molti dei militari vivevano affezionati alla sua famiglia, si fecero per tal ragione le sue truppe così numerose, che il vicerè, incapace di far lor fronte, si ritirò verso Quito. Pizzarro lo seguitò, e in quella disastrosa marcia per un paese montuoso, patì asprezze, ed incontrò difficoltà, che nessuna altra truppa, fuori di questa indurita al servizio in America, avrebbe potuto sopportare e superare (1). Era appena arrivato il vicerè a Quito, quando la vanguardia di Pizzarro comparve guidata da Carvajal, il quale benchè prossimo agli ottant'anni, era ardito e bravo, quanto ogni giovin soldato sotto del suo comando. Nugnez Vela abbandonò subito una città incapace di difesa; e con una celerità, rassomigliante piuttosto a fuga che a ritirata, marciò nella provincia di Popayan. Pizzarro continuò a seguitarlo, ma vedendo impossibile il raggiugnerlo, ritornossene a Quito. Di là spedì Carvajal ad opporsi a Centeno, che face-

(1) Tutti gli scrittori Spagnuoli descrivono la sua marcia, e i patimenti d'ambedue le parti minutissimamente. Zarate osserva che con fatica si trova nella storia da fare un confronto con essi, o rispetto alla lunghezza della ritirata, o all'ardore della persecuzione. Pizzarro secondo il suo computo seguitò il vicerè per più di tremila miglia.

vasi formidabile nelle provincie meridionali dell'imperio, ed egli rimase a far testa al vicerè.

Il vicerè disfatto.

Con la sua propria attività, e con l'assistenza di Benalcazar, Nugnez Vela mise prestissimo insieme quattrocento uomini in Popayan. Egli in mezzo a tutti i suoi disastri riteneva la stessa elevatezza di mente, e la stessa alta idea della sua dignità; ond'è che rigettò con isdegno il consiglio d'alcuni de' suoi seguaci che lo stimolavano a far con Pizzarro dei trattati d'accomodamento, dicendo, che solamente colla spada era da decidersi una contesa con i ribelli: e con questa intenzione ritornò indietro a Quito. Pizzarro fidandosi al numero superiore, e molto più alla disciplina ed al valore de' suoi, inoltrossi animosamente a incontrarlo. La battaglia fu ostinata e sanguinosa. Pugnarono da ambe le parti come uomini che sapevano, che il possesso d'un grande imperio, il fato dei lor condottieri, e la loro propria fortuna avvenire, dipendevano dall'esito di quella giornata. I veterani però di Pizzarro incalzavano con un impeto così regolare e così ben diretto, che principiarono subito a fare impressione sopra dei loro nemici. Il vicerè con azioni straordinarie, nelle quali spiegava ugualmente l'abilità di capitano e l'animo di soldato, tenne la vittoria per qualche tempo dubbiosa. Alla fine egli cadde, trafitto da molte ferite, e fu poi generale la rotta de' suoi seguaci vigorosamente inseguiti. La di lui testa fu tagliata dal busto, e posta sul pubblico patibolo in Quito, dove Pizzarro si portò in trionfo. Le truppe adunate da Centeno furono anch' esse ben presto disperse da Carvajal; ed egli medesimo si trovò forzato a

1546 18. gennaio

E' ucciso.

fuggirsene alle montagne, dove restò parecchi mesi, nascoso in una caverna. Ogni persona nel Perù, dalle frontiere di Popayan a quelle del Chili, si sottomise a Pizzarro, e per mezzo della sua flotta guidata da Pietro de Hinojosa, potè avere non solamente il quieto comando del mare meridionale, ma prese anche il possesso di Panama, e lasciò una guarnigione in Nombre de Dios alla parte opposta dell'ismo, che lo rendeva padrone della strada ordinaria di comunicazione, fra la Spagna ed il Perù.

Pizzarro consigliato ad assumere la sovranità del Perù.

Riportata questa vittoria, Pizzarro e i suoi seguaci rimasero per qualche tempo a Quito, e nei primi trasporti di loro esultazione proruppero in eccessi di compiacenza la più licenziosa, con lo sfrenato spirito dei bassi avventurieri, arrivati ad una fortuna straordinaria. Ma in mezzo a questa disposizione il loro capo ed i suoi confidenti, erano obbligati a rivolgere di quando in quando i loro pensieri a cose serie, e a deliberare con molta sollecitudine rispetto alla parte, che egli attualmente doveva fare. Carvajal non meno ardito e risoluto in consiglio che in campo, avvertiva Pizzarro, che nella carriera in cui era entrato sarebbe vano il pensare a tenere una strada di mezzo; e che egli doveva, o dirigere la sua mira al tutto, o non intraprender niente; e queste medesime massime gliele aveva di già inculcate, e di proposito, fino dal tempo che egli ottenne il possesso del governo del Perù. Nell'atto di ricevere la nuova della vittoria a Quito, egli si spiegò con lui in un tenore anche più decisivo. « Voi avete usurpato (disse egli in una lettera scritta a Pizzarro in quella occasione) il supremo

potere in questo paese, in disprezzo della commissione datane dall'imperatore ad un' altro: siete marciato in treno militare contro il regio stendardo: avete attaccato in campo il rappresentante il nostro sovrano, l'avete disfatto, e tagliata la di lui testa. Non vi crediate che un monarca voglia mai perdonare simili insulti alla sua dignità, o che qualunque riconciliazione dalla parte di lui sia per essere cordiale e sincera. Non vi fidate più lungo tempo sopra il favore incerto d'un altro. Prendete per voi medesimo la sovranità d' un paese, al dominio del quale la vostra famiglia ha un giusto titolo, fondato sopra i diritti e di scoperta e di conquista. Dipende da voi l'affezionare ogni Spagnuolo di qualsivoglia condizione nel Perù inviolabilmente ai vostri interessi, con una concessione liberale di terre e d' indiani, o instituendo dei gradi di nobiltà, o creando ordini onorevoli simili a quegli che si ambiscono con tanta avidità in Europa. Collo stabilire dei cavalieri ornati di privilegi e distinzioni, come si pratica in Ispagna, potete gratificare gli ufiziali di vostro servizio in un modo corrispondente all' idee d' uomini militari. Nè vi fermate ad accarezzar solamente i vostri compatriotti; procurate anche di guadagnarvi i nazionali. Sposando la Coya, o sia figliuola del sole, la prima in successione alla corona, indurrete gl'Indiani per motivo di venerazione al sangue dei loro principi antichi, ad unirsi cogli Spagnuoli nel sostenere la vostra autorità. Così alla testa dei principali abitanti del Perù, e di quegli dei nuovi stabilimenti, potrete sfidare la potenza di Spagna, e rispingere agevolmente ogni debole forza, che possa

essere qua mandata da una distanza sì grande. Cepeda il legale che era divenuto il consigliero fidato di Pizzarro, secondava con molto calore l'esortazioni di Carvajal, ed impiegava tutta la scienza ch'ei possedeva, per dimostrare, che tutti i fondatori delle gran monarchie erano stati innalzati alla preeminenza non dall'antichità del loro lignaggio, o dalla validità dei loro diritti, bensì dal loro intraprendente coraggio, e merito personale.

Ma sceglie di negoziare colla corte di Spagna.

Pizzarro porse attentamente orecchio a tutteddue, e non potè celare il giubbilo con il quale contemplava l'oggetto, che eglino gli presentavano alla vista. Ma fortunatamente per la tranquillità del genere umano, pochi uomini sono corredati di quella forza superiore di mente e di quella estensione d'abilità, che si richiedono per formare e per eseguire gli arditi disegni, che non possono ridursi a pratica, senza rovesciare l'ordine stabilito di società, e senza violare le massime di dovere, che gli uomini sono avvezzi a riguardar come sacre. La mediocrità dei talenti di Pizzarro, confinava la sua ambizione dentro i limiti i più angusti. Lontano egli dall'aspirare all'indipendente potere, ristrinse le sue mire a ottenere dalla corte di Spagna la conferma dell'autorità, che già possedeva; ed a tal fine vi mandò un ufiziale di distinzione che informasse della di lui condotta, e dello stato del paese in modo, che l'imperatore e i suoi ministri s'inducessero o per inclinazione o per non poter fare altrimenti, a continuargli la presente sua carica.

1546
Consultazioni dei Ministri Spagnuoli.

Mentre Pizzarro stava deliberando del partito ch'ei prenderebbe, si tenevano in Ispagna con non

minore sollecitudine dei consigli, in riguardo alle misure da concertarsi per ristabilire l'autorità nel Perù. Benchè la corte non fosse informata degli ultimi oltraggiosi eccessi, ai quali erano trascorsi i malcontenti, aveva però avute le nuove della sollevazione contro del vicerè, del suo imprigionamento, e del governo usurpato da Pizzarro. Una rivoluzione così da temere, domandava l'uso immediato della potenza di Cesare. Ma essendo egli in quel tempo occupato totalmente in Germania nel condurre la guerra contro la famosa lega di Smalkalde, una delle più ardue e interessanti intraprese nel di lui regno, la cura di procurare un rimedio ai disordini del Perù, spettava a Filippo suo figlio, e ai consiglieri, che Carlo avea destinati ad assisterlo nel governo di Spagna durante la sua assenza. A prima vista le azioni di Pizzarro e de'suoi aderenti parvero così repugnanti al dovere di sudditi contro del loro sovrano, che la maggior parte dei ministri insistè, che fossero immantinente dichiarati rei di ribellione, e che si procedesse a punirgli con esemplare severità. Ma quando il fervore del loro zelo, e lo sdegno cominciarono un poco a calmarsi, si presentarono innumerabili ostacoli all'esecuzione di questo provvedimento. La banda dei veterani d'infanteria, gloria dell'armata Spagnuola, era allora impiegata in Germania. La Spagna rifinita d'uomini e di danari, per una lunga successione di guerre, nelle quali era stata involta dall'inquieta ambizione di due successivi monarchi, non poteva facilmente approntare un armamento di forze, bastante a ridurre Pizzarro. Il trasportare un rispettabile corpo di truppe

ad un paese così rimoto, pareva quasi impossibile. Finchè Pizzarro continuava padrone del mare meridionale, la strada diritta da Nombre de Dios a Panama, era impraticabile. Il tentare di marciare a Quito per terra, a traverso dei nuovi regni di Granata, e delle provincie di Popayan, passando per regioni di gran distesa, desolate, insalubri, e abitate da fiere ostili tribù, sarebbe accompagnato da pericoli e da durezze insuperabili. Il transito al mare meridionale per gli stretti di Magellan era così tedioso, così incerto e così poco noto nel secolo, che non si potrebbe porre fiducia alcuna in qualunque sforzo si facesse in un corso di navigazione così lontana e rischiosa. Niente adunque vi rimaneva, se non che d'abbandonar il sistema, che l'ardore della loro lealtà aveva suggerito da primo, e tentare con dei lenitivi, quel che non era da effettuarsi con forza. Si vedeva chiaro dalla sollecitudine di Pizzarro in rappresentare la sua condotta in una favorevole luce all'imperatore, che non ostante gli eccessi dei quali era colpevole, durava a mantenere i sentimenti di venerazione verso del suo sovrano. Dando retta a questi, e con qualche condescendenza che indicasse uno spirito di moderazione e di benignità nel governare, egli si potrebbe correggere; oppure le idee di lealtà naturale agli Spagnuoli, si ravviverebbero tanto fra i suoi seguaci, che non vorrebbero più concorrere con la loro assistenza a sostenere la di lui usurpata autorità.

Gasca destinato ad andare nel Perù come Presidente.

Il successo per altro di queste negoziazioni delicatissime e importanti dipendeva affatto dall'abilità e dalla destrezza della persona alla quale si commet-

tessero. Dopo d'aver pesato con grande attenzione il concorso dei meriti di diversi soggetti, i ministri Spagnuoli fissarono unanimemente la loro scelta sopra Pietro de la Gasca, prete che non aveva più alto posto che quello di consigliero della inquisizione. Benchè privo d'ufizio pubblico, egli era stato impiegato alle occasioni dal governo in affari gelosi e di rilievo, e gli aveva condotti con grande abilità e con ottima riuscita mostrando una gentile indole insinuante accompagnata da gran fermezza e probità superiore a qualunque incentivo di privato interesse, ed una cauta circospezione nel concertar le misure, seguitata da un vigore nell'eseguirle, che le va di rado congiunto. Queste qualità lo rendevano adattato per la funzione a cui si destinava. L'imperatore conosceva Gasca personalmente, e ne approvò moltissimo l'elezione, anzi gliela partecipò con una lettera, che conteneva espressioni di buona volontà e di fiducia, non meno onorevoli al principe che le scriveva, che al suddito che le riceveva. Gasca non ostante la sua avanzata età ed il suo debole temperamento, e benchè per l'apprensione naturale ad un uomo, che per tutto il corso della sua vita non era mai andato fuori del suo paese, temesse gli effetti d'un lungo viaggio, e d'un clima insalubre, non esitò un momento a cedere all'invito del suo sovrano. Per far vedere che egli agiva, mosso unicamente da questo principio, ricusò un vescovado, offertogli perchè vi andasse con un carattere più decoroso; nè volle accettare più insigne titolo di quello di presidente della corte d'udienza in Lima, dichiarandosi, che non prenderebbe salario per soddisfare ai carichi

di quella incombenza. Tutto quello ch'ei domandò, si fu che la spesa di mantenere la sua famiglia si facesse dal pubblico: e siccome egli se ne andava come un ministro di pace colla sua gonnella e il breviario, e con il seguito di pochi servi, non aggraverebbe d'enorme peso l'erario.

1546

La potestà datagli.

Mentre però che egli mostrava una moderazione così disinteressata in tutto quello che si riferiva personalmente a lui stesso, domandava in diverso tenore la potestà del suo ufizio. Egli insisteva che essendo per andare a impiegarsi in un paese così rimoto dalla fede del governo, dove in ogni emergenza non poteva ricorrere alle intenzioni del suo sovrano, e dove tutto il buon esito de'suoi maneggi dipenderebbe dalla confidenza, che il popolo, con il quale avea da trattare porrebbe nell'ampiezza del suo potere, che egli fosse corredato d'un'autorità illimitata, acciocchè la sua giurisdizione si estendesse a tutte le persone e a tutte le cause; che avesse la facoltà di perdonare, di punire, e di premiare, secondo che le circostanze ed il procedere di diversi uomini lo richiedessero; che in caso di resistenza dalla parte dei malcontenti, fosse autorizzato a ridurgli ad ubbidire per forza d'armi, a levar truppe per questo fine, ed a chiedere aiuto ai governatori di tutti gli stabilimenti Spagnuoli in America. Queste facoltà, benchè manifestamente proficue ai grandi oggetti di sua missione, parvero ai ministri Spagnuoli prerogative inalienabili dalla sovranità, da non doversi delegare ad un suddito, e negarono d'accordarle. Ma le vedute dell'imperatore erano molto più ampie. A Gasca, per la natura del suo impiego, biso-

gnava fidare un potere assoluto in diversi articoli; e tutti i di lui sforzi sarebbero riusciti inefficaci, quando egli fosse ristretto in qualche particolare, e perciò Carlo ebbe scrupolo a non rivestirlo di quella piena autorità ch'ei domandava. Soddisfatto altamente di questa recente prova della confidenza del suo padrone, Gasca accelerò la sua partenza, e senza danari, e senza truppe, se n'andò a reprimere una formidabile ribellione.

1546 26: maggio.

27. luglio

Suo arrivo a Panama.

Al suo arrivo a Nombre de Dios trovò Hernan Mexia ufiziale di credito, appostatovi d'ordine di Pizzarro con un corpo d'uomini rispettabile, perchè impedisse di pigliar terra a qualunque ostile brigata. Ma Gasca comparve in sì pacifico aspetto, con un treno da temersi sì poco, e con un titolo non di sì alta dignità da incuter terrore, che fu ricevuto con gran rispetto. Da Nombre de Dios si avanzò a Panama, ed ebbe la stessa accoglienza da Hinojosa, a cui Pizzarro aveva conferito il governo di quella città, ed il comando della sua flotta stanziatavi. Tenne in ambedue i luoghi un linguaggio medesimo, cioè che egli era mandato dal loro sovrano come messaggiero di pace, non come ministro di vendetta, che veniva a raddolcire le loro amarezze a rivocare le leggi che avevano eccitato l'allarme, a perdonare le offese passate, e a ristabilire l'ordine e la giustizia nel governo del Perù. Il suo docile comportamento, la semplicità delle sue maniere, la santità della sua professione, e un aspetto avvenente di candidezza, guadagnarono credito alle di lui dichiarazioni. Il rispetto dovuto a una persona rivestita di legittima autorità, e che agiva in virtù d'una com-

missione reale, cominciò subito a risvegliarsi fra uomini assuefatti da qualche tempo a non venerare alcuna altra cosa di rispettabile, se non che l'usurpata giurisdizione. Hinojosa, Mexia, e vari altri ufiziali di distinzione, a ciascuno dei quali Gasca si presentò separatamente, si attaccarono ai di lui interessi, ed aspettavano solo una decente occasione, per dichiararsi apertamente in di lui favore.

1546
Violento procedere di Pizzarro.

Questa fu loro somministrata ben presto dalla violenza di Pizzarro. Tosto che egli udì l'arrivo di Gasca a Panama, benchè ricevesse nel medesimo tempo il ragguaglio della qualità della di lui commissione, e benchè fosse informato che egli si esibiva di rendere ogni Spagnuolo del Perù contento rispetto al passato con un atto di generale oblivione, e d'assicurare le cose per il futuro, annullando le pesanti leggi; invece d'accettare con gratitudine la graziosa condescendenza del suo sovrano, fu tanto inasprito dal vedere che egli stesso non continuerebbe altrimenti nel posto di governator del paese, che risolvè immediatamente d'opporsi all'ingresso del presidente in Perù, e d'impedire che vi esercitasse giurisdizione veruna. A questa disperata determinazione ne aggiunse un'altra totalmente indiretta. Spedì una nuova deputazione in Ispagna a giustificare la sua condotta, e a domandare in nome di tutta la comunità del Perù la conferma del governo nella sua persona a vita, essendo egli l'unico adattato a conservarvi la tranquillità. Gli ufiziali incaricati di commissione sì strana, comunicarono l'intenzione di Pizzarro al presidente, e lo richiesero in di lui nome di partir da Panama, e di ritornare in

Ispagna. Portarono unitamente segreti ordini a Hinojosa di offerire a Gasca un regalo di cinquantamila pesos, se egli volesse eseguire di buona voglia quel che venivagli domandato; ed in caso che continuasse ad ostinarsi di ucciderlo o per via d'assassinamento, o di veleno.

Gasca si guadagna la di lui flotta

Molte circostanze concorsero a stimolare Pizzarro a questa frenetica risoluzione. Essendo egli stato una volta avvezzo alla preminenza del supremo comando, non poteva soffrire il pensiero di doversi abbassare ad una vita privata. Consapevole de' suoi propri demeriti, sospettava che l'imperatore studiasse solamente a deluderlo, e che in sostanza non gli volesse mai perdonare gli oltraggi, che aveva commessi. I principali suoi confidenti non meno colpevoli, erano disturbati dalla stessa paura. La venuta di Gasca senza aiuto militare, non eccitava terrore. Vi erano oramai più di seimila Spagnuoli stabiliti nel Perù, ed anche alla testa di questi dubitava poter mantenere la sua indipendenza, quando la corte di Spagna ricusasse accordargli quel tanto che richiedeva.

Ma non gli era per anche noto, che uno spirito di ribellione aveva di già principiato a spargersi fra quegli, dei quali più si fidava. Hinojosa, meravigliandosi della di lui precipitata risoluzione di contrastare alla commissione imperiale, e sdegnando di servirgli d'istrumento nell'eseguire gli odiosi delitti, annunziati nelle di lui segrete instruzioni, riconobbe in pubblico il presidente come suo solo legittimo superiore. Gli ufiziali sotto il suo comando fecero altrettanto. Era tale la contagiosa influenza dell'esempio, che perfino

nei deputati, poc' anzi spediti dal Perù, e nel tempo che Pizzarro aspettavasi di sentire o il ritorno di Gasca in Ispagna, o la di lui morte, ricevè la nuova che questi era padrone della flotta di Panama, e delle truppe stanziatevi.

Pizzarro si risolve alla guerra. 1546

Irritato quasi sino al furore da un evento così improvviso, si preparò apertamente alla guerra, e per dare qualche color di giustizia alla mossa delle sue armi, volle che la corte d'udienza a Lima, procedesse a compilare il processo di Gasca, per i delitti d'aver preso i suoi vascelli, sedotti i suoi ufiziali, e impedito a' suoi deputati il proseguire il loro viaggio in Ispagna. Cepeda, benchè facesse da giudice in virtù della commissione reale, non si fece scrupolo di prostituire la dignità della sua funzione, giudicando Gasca reo di tradimento, e condannandolo a morte. Per quanto un tal procedere fosse strano ed anche ridicolo, bastò per sopraffare gli animi dei vili, e idioti avventurieri, dei quali era ripieno il Perù, per la somiglianza che ciò portava a una legale conferma, che accreditava Pizzarro a continuare le ostilità contro un traditore convinto. I soldati per conseguente vennero da ogni parte sotto il di lui stendardo, ed egli si trovò subito alla testa di mille uomini, i meglio equipaggiati che si fossero mai veduti al campo in Perù.

Preparativi di Gasca.

Aprile.

Gasca per la sua parte, conoscendo essere necessario l'adoperare la forza per ottenere l'intento di sua missione, non era meno assiduo nel raccogliere truppe da Nacaragua, da Cartagena ed altri stabilimenti nel continente, e vi riuscì così bene, che fu prestissimo in grado di distaccare

uno squadrone della sua flotta, con un corpo ragguardevole di soldati per la costa del Perù. Cagionò un terribile allarme la loro comparsa; e benchè sospendessero per qualche tempo di fare alcuna scesa, furono di più efficace servizio, perchè posero intanto per la spiaggia in diversi luoghi, persone che distribuirono le copie dell'atto di generale indenuità, e della revoca degli ultimi editti, e che palesarono per ogni dove le pacifiche intenzioni, e la gentile indole del presidente. Fu maraviglioso l'effetto dello spargersi questa notizia. Tutti quegli che erano disgustati della violenta amministrazione di Pizzarro, tutti quegli che ritenevano sentimenti di fedeltà per il loro sovrano, cominciarono a meditar ribellione. Alcuni abbandonarono apertamente una causa, che alla fine credevano ingiusta. Centeno, uscendo della caverna dove si teneva nascosto, adunò intorno a cinquanta de' suoi primi aderenti, e con questo debole mezzo armato stuolo si avanzò arditamente a Cusco. Con un attacco improvviso di nottetempo, in cui dimostrò scienza e valor militare, s'impadronì di quella capitale, benchè difesa da cinquecento uomini. La maggior parte di questi si ridusse sotto la sua bandiera, ed egli ebbe subito il comando d'un rispettabile corpo di truppe.

1547 Sollevazione di Centeno.

Contro di cui marcia Pizzarro.

Pizzarro, quantunque attonito al vedere un nemico avvicinarsi per mare, ed un altro per terra, nel tempo che credeva sicura l'unione di tutto il Perù in suo favore, era d'un animo troppo imperterrito, e troppo avvezzo alle vicende della fortuna, per isconcertarsi o sbigottirsi. Siccome pareva più urgente il pericolo dalle operazioni di Centeno, andò

immediatamente ad opporsegli. Avendo provveduto cavalli per tutti i suoi soldati, marciò con mirabile celerità. Ma ogni mattina trovava la sua propria forza scemata di numero, poichè lo lasciavano i suoi nella notte; e benchè diventasse sospettoso all'eccesso, e punisse senza pietà tutti quegli ch'ei sospettava, la rabbia della diserzione era oramai troppo ardente, perchè si potesse reprimerla. Prima che egli giugnesse alla vista del nemico a Huarina vicino al lago Titiana, non aveva più di quattrocento soldati. Questi però gli considerava giustamente come uomini di provato affetto, e dei quali potea fidarsi. Erano per vero dire i più arditi e i più disperati de' suoi seguaci, consapevoli al pari di lui dei delitti, dei quali aspettavano difficilmente il perdono, e senza alcuna speranza, fuorchè nel prospero esito di loro armi. Con essi non dubitò d'attaccare Centeno, benchè avesse più gente il doppio di lui. I realisti non isfuggirono la battaglia. Riuscì la più ostinata e la più sanguinosa che si fosse mai fatta sino allora in Perù. Alla fine il valore intrepido di Pizzarro, e la superiorità dei militari talenti di Carvajal trionfarono sopra i più, ed ottennero una completa vittoria. Il bottino fu immenso (1), e crudele il trattamento dei vinti. Con questo segnalato successo si ristabilì la reputazione di Pizzarro, ed essendo egli attualmente stimato invincibile in campo, la sua armata accrescevasi di giorno in giorno di numero.

1547
20. ottobre
E lo disfà.

Seguivano però cose in altre parti del Perù,

(1) Montò, secondo Fernandez, l'istorico meglio informato di quel tempo, a un milione e quattrocentomila pesòs.

dalle quali era più che contrabbilanciata la splendida vittoria a Huarina. Pizzarro aveva appena lasciato Lima, che i cittadini, stanchi del suo oppressivo dominio, inalberarono il reale stendardo; e Aldana con un distaccamento di soldati della flotta, prese il possesso della città. Quasi al tempo medesimo il presidente approdò a Tumbez con cinquecento uomini. Ogni stabilimento nei paesi bassi, incoraggito dalla di lui presenza, si dichiarò per il re. Lo stato dei due partiti era oramai perfettamente opposto. Cusco e le province adiacenti si possedevano da Pizzarro; tutto il resto dell'imperio da Quitò verso il mezzogiorno, riconosceva la giurisdizione di Gasca Siccome le di lui truppe si accrescevano presto di numero, Gasca si avanzò nella parte interna del paese. Il suo procedere continuava ad essere sempre gentile e moderato; e in ogni occasione egli esprimeva l'ardente sua brama di terminare il contrasto senza spargimento di sangue. Più sollecito di correggere che di punire, non rinfacciava ad alcuno le offese passate, bensì gli accoglieva come accoglie il padre i figli pentiti, che ritornano al sentimento del loro dovere. Benchè desideroso di pace, non trascurava i suoi preparativi per la guerra. Destinò per generale adunanza delle sue truppe la fertile valle di Xauva nella strada a Cusco. Ivi rimase per alcuni mesi, non solo per aver tempo di fare un altro tentativo d'accomodamento con Pizzarro, ma per potere ammaestrare i suoi nuovi soldati all'uso dell'armi, ed assuefargli alla disciplina del campo, prima di condurgli contro un corpo di vincitori veterani. Pizzarro infatuato del buon successo che aveva

Si avanza verso Cusco

fino allora accompagnato le sue armi, e insuperbito d'aver di nuovo quasi mille uomini al suo comando, ricusò di porgere orecchio a termini alcuni, benchè Cepeda insieme con vari de'suoi uffiziali, ed il medesimo Carvajal (1) dessero per consiglio il finirla con l'offerta del presidente d'una generale indennità, e colla revocazione dei troppo gravi statuti. Gasca avendo provato invano ogni modo per iscansar d'imbrattarsi le mani nel sangue de'suoi concittadini, cominciò a muoversi verso Cusco, alla testa di milleseicento uomini.

29. dicembre.

Tulleddue le parti si preparsno per la battaglia.

Pizzarro confidando della vittoria, lasciò i realisti passar tutti i fiumi che scorrono tra Guamanga e Cusco senza opposizione, e avanzarsi dentro a quattro leghe di quella capitale, lusingandosi che la disfatta in un luogo che renderebbe impraticabile la ritirata, darebbe fine in un tratto alla guerra. Egli marciò allora ad incontrare il nemico, e Carvajal scelse il suo posto, e dispose le truppe con l'occhio discernitore, e colla profonda scienza dell'arte di guerra, che tanto spiccano in tutte le sue operazioni. Siccome le due armate si muovevano lentamente all'attacco, era singolarissima l'apparenza di ciascheduna. In quella di Pizzarro arricchita delle

9. sprile.

(1) Carvsjal da principio aveva fallo da avvocalo per on accomodamento con Gasca. Vedendo che Pizzarro era incapace di mantenere quel corso, che egli originalmente gli aveva suggerito, gli raccomandò on'opportona sommiasione al suo sovrano, come il più sicuro compeoso. Qoando le offerte del presidente furono comonicate a Pizzarro " per nostra donna, disse egli nel teuore di boffooeria a lui faoiliare, questo prete manda fuori graziose bolle. Egli le dà buone e a buon mercalo: accettiamole non solamenle, ma portiamola al collo come reliquie. Fernandez lib. II.

spoglie del più opulento paese d'America, tutti gli ufiziali, e quasi tutti i privati uomini, erano vestiti di stoffe di seta o di broccato ricamate d'oro e d'argento: i loro cavalli, le armi, le bandiere mettevano in mostra tutto lo sfarzo della pompa guerriera. Quella di Gasca, benchè non tanto splendida, spiegava quel che non era men sorprendente, cioè lui medesimo accompagnato dall'arcivescovo di Lima, dai vescovi di Quito e di Cusco, e da un gran numero d'ecclesiastici, che marciavano lungo le linee, benedicendo le truppe, e animandole a un risoluto adempimento del loro dovere.

Pizzarro abbandonato dalle sue truppe.

Quando erano tutteddue vicinissimi ad attaccarsi, Cepeda diede di sprone al suo cavallo, uscì galoppando fuori, e si arrese al presidente. Garcilasso de la Vega, ed altri ufiziali di conto, seguitarono il suo esempio. La rivolta di persone d'un rango sì alto, colpì di stupore tutti. La scambievole confidenza, da cui dipendeva l'unione e il nervo delle armate, incontanente cessò. Il sospetto e la costernazione si sparsero di gente in gente. Alcuni se ne fuggirono via in silenzio, altri abbassaron le armi, e si rifugiò il maggior numero fra i realisti. Pizzarro Carvajal, ed alcuni dei condottieri facevano uso dell'autorità, delle minacce, e delle preghiere, ma invano. In men di mezz'ora un corpo d'uomini, che avrebbe potuto decidere del fato dell'imperio Peruviano, fu totalmente disperso. Pizzarro vedendosi irrimediabilmente perduto, gridò attonito ad alcuni pochi ufiziali, che tuttavia fedelmente lo seguitavano, « che cosa ci rimane da fare? » Avventiamoci, replicò uno di loro, sopra il

battaglione più fermo dell'inimico, e muoiasi da Romani. » Abbattuto da un roverscio tale di fortuna, non ebbe egli spirito d'abbracciare questo consiglio degnissimo d'un soldato, e con una mansuetudine ingiuriosa alla passata sua fama, si arrese ad uno degli ufiziali di Gasca. Carvajal nell'atto che ingegnavasi di scappare, fu raggiunto e arrestato.

Preso.

Gasca, felice in questa incruenta vittoria, non la screditò colla crudeltà. Pizzarro, Carvajal, ed un piccolo numero dei delinquenti i più distinti o i più noti, furono puniti capitalmente. Pizzarro fu decollato il giorno stesso che egli si diede per vinto. Si sottomise al suo destino con una decente dignità, e parve desideroso d'espiare col pentimento i misfatti che aveva commessi. La morte di Carvajal fu come la di lui vita. Nel suo processo non addusse difesa. Quando si pronunziò la sentenza che lo condannava ad essere appiccato, replicò con disprezzo « si può morire solamente una volta ». Nell'intervallo fra la sentenza e l'esecuzione, non diede segno nè di rimorso per il passato, nè di sollecitudine per il futuro, motteggiando tutti quegli che andavano a visitarlo colla sua solita derisoria vena di scherzo, e colla medesima concettosa prontezza, ed offensiva celia, come era solito fare in ogni altra stagione della sua vita. Cepeda più reo di tutteddue, doveva partecipare il fato medesimo; ma il merito d'aver disertato da'suoi associati in momento sì critico e con un effetto sì decisivo, lo salvò da un immediato gastigo. Fu però mandato prigione in Ispagna, e morì in esilio.

E' messo a morte.

Nel minuto dettaglio, che gl'istorici contempo-

ranei hanno dato delle dissensioni civili, che imperversavano nel Perù con poco interrompimento, s'incontrano molte circostanze così sorprendenti, e che indicano una maniera d'agire così inusitata, che paiono meritare una particolare attenzione.

1548 Non vi erano soldati mercenari nelle guerre civili del Perù.

Benchè gli Spagnuoli che invasero i primi il Perù fossero dell'ordine il più basso nella società, e la maggior parte di quegli che successivamente si congiunsero con loro, persone di disperata fortuna; nondimeno in tutti i corpi di truppe guidati in campo dai diversi condottieri, che disputavano la superiorità, non eravi un uomo solo che operasse come soldato ingaggiato, e che seguitasse il suo stendardo per paga. Ogni avventuriere nel Perù si considerava come conquistatore, con il diritto, per il servizio che vi prestava, d'avere uno stabilimento in quel paese che venisse acquistato dal suo valore. Nelle dissensioni fra i Capi rivali, ciascuno sceglieva la sua parte, secondo che lo dirigeva il suo proprio giudizio ed affetto. Si univa al suo comandante come compagno di sua fortuna, e sdegnava di abbassarsi col ricevere il soldo qual mercenario. Unicamente alle loro spade, e non già alla sublimità dell'ufizio, o alla nobiltà della nascita, la maggior parte dei condottieri ch'e' seguitavano, erano debitori del loro innalzamento; e ciascuno dei loro aderenti sperava d'aprirsi per i medesimi mezzi, una strada al potere ed alla ricchezza.

Le armate dispendiosissime.

Ma sebbene le truppe nel Perù servissero senza alcun regolar pagamento, si raccoglievano con una immensa spesa. Fra uomini assuefatti a dividersi le spoglie d'un paese opulento, il desiderio d'acquistar

roba aveva incredibile forza. L'ardore del loro proseguimento accrescevasi in proporzione della speranza di riuscirvi. Dove tutti erano intenti al medesimo oggetto, sotto il dominio delle passioni medesime, non vi si vedeva che un modo solo di guadagnare uomini, o d'assicurarsi del loro affetto. Ufiziali di nome e d'influenza, oltre la promessa di futuri stabilimenti, ricevevano alla mano copiose gratificazioni dal Capo con cui s'impegnavano. Gonzalo Pizzarro per far la leva di mille uomini, anticipò cinquecentomila pesòs. Gasca nelle truppe che egli ebbe contro Pizzarro, ne spese novecentomila. La distribuzione delle proprietà concesse in premio del buon successo, era anche più esorbitante. Cepeda in ricompensa di sua perfidia e accortezza, in persuadere il tribunale dell'udienza reale a confermare colla sua autorità l'usurpata giurisdizione di Pizzarro, ricevè un assegnamento di terre, che gli fruttavano anno per anno la rendita di centocinquantamila pesos. Hinojosa, che per il suo opportuno alienamento da Pizzarro, e per la consegna della flotta a Gasca decise del fato del Perù, ottenne un distretto di paese, che dava dugentomila pesos d'entrata annuale. Mentre tali riconoscenze si prodigavano ai principali ufiziali, è credibile che parti proporzionate si facessero anche agli altri di rango inferiore.

E premi immensi agl' individui.

Un cambiamento si rapido di fortuna produceva i suoi effetti naturali. Faceva nascere nuovi bisogni e nuovi desiderii. I veterani avvezzi da lungo tempo ai travagli ed alla fatica prendevano in un tratto il gusto al profuso e inconsiderato scialacquamento, e si compiacevano in tutti gli eccessi della

1548
Loro profusione e lusso.

militare licenza. Alcuni gli occupava il disordine della dissolutezza; in altri sorgeva il genio alle cose di lusso. Il più vile soldato nel Perù avrebbe creduto degradarsi, camminando a piedi; e appunto quando il prezzo dei cavalli in quel paese era altissimo, ognuno insisteva d'avere il suo, prima di prendere il campo. Ma benchè fossero poco sofferenti nelle durezze del loro servizio erano sempre pronti ad affrontare il pericolo e la morte con più intrepidezza che mai; ed animati dalla speranza di nuovi premi non mancavano il giorno della battaglia di dimostrare tutto il loro antico valore.

Ferocia colla quale facevano i loro attacchi.

Insieme con il loro coraggio ritenevano tutta la ferocia, per la quale erano originalmente distinti. La discordia civile non s' infuriò mai con più torbido spirito, che fra gli Spagnuoli in Perù. A tutte le passioni che per lo più avvelenano i contrasti fra i concittadini, vi si aggiugneva l'avarizia, che rendeva più accanita la loro inimicizia. L'avidità di afferrare le ricche confiscazioni, aspettate alla morte degli opponenti, chiudeva le porte della pietà. L'essere dovizioso, bastava di per se ad esporre un uomo all'accusa, e a sopportarlo al gastigo. I più leggieri sospetti indussero Pizzarro a condannare a morte parecchi degli abitatori più ricchi del Perù. Carvajal senza cercare pretesto alcuno che giustificasse la sua crudeltà, ne uccise moltissimi. Il numero di quegli che patirono per man del carnefice fu poco inferiore a quelli che perirono nel campo (1); e la maggior

(1) Durante la ribellione di Gonzalo Pizzarro, settecento uomini furono morti in battaglia, e trecento ottanta impiccati o decapitati. Più di trecento di questi furono fatti uccidere per ordine di Carvajal, e lo dice Fernandez. Zarate fissa il numero di quegli che ebbero morte violenta a cinquecento.

parte venivano condannati senza formalità di processo legale.

E mancanza di fede.

La violenza colla quale le parti in disputa trattavano i loro avversari, non era accompagnata con il suo solito treno, l'attaccamento, e la fedeltà a quegli coi quali militavano. I vincoli d'onore, che fra i soldati si tengono sacri, e il principio d'integrità intimamente connesso con il carattere Spagnuolo, come con quello di qualunque altra nazione, pare che fossero ugualmente dimenticati. Anche il riguardo alla decenza, e il sentimento di vergogna, erano affatto perduti. Finchè duravano le dissensioni appena eravi nel Perù uno Spagnuolo che non abbandonasse il partito, che aveva originalmente sposato, che non tradisse gli associati, coi quali erasi unito, che non violasse i patti, con i quali era venuto. Il vicerè di Nuguez Vela fu rovinato dal tradimento di Cepeda, e degli altri giudici dell' ultima udienza reale, i quali per dovere di loro funzione eran tenuti a sostenere la di lui autorità. I principali consiglieri e compagni della rivolta di Gonzalo Pizzarro, furono i primi ad abbandonarlo, e a sottomettersi a' suoi nemici. La di lui flotta fu ceduta a Gasca dall' uomo stesso, che Pizzarro aveva prescelto fra i suoi ufiziali per fidargli quell'importante comando. Nel giorno che doveva decidere della di lui sorte, un' armata di veterani, in faccia del nemico, gettò a terra le armi senza lanciare un colpo, e disertò da un condottiero, che l'aveva spesso guidata alla vittoria. Dove gli uomini stanno lontani dalla sede del governo, dove il freno delle leggi e dell'ordine è poco sentito, dove il prospetto del guadagno

è interminabile, e dove immensa ricchezza può ricoprire i delitti, per mezzo dei quali è acquistata, si può solamente trovare qualche paragone alla leggerezza, alla rapacità, alla perfidia, ed alla corruzione, che prevalsero fra gli Spagnuoli in Perù.

Gasca inventa impiego per i suoi soldati

Seguita la morte di Pizzarro, i malcontenti per ogni angolo del Perù posarono le loro armi, e parve che la tranquillità si ristabilisse perfettamente. Ma due interessantissimi oggetti vi rimanevano tuttora, per occupare l'attenzione del presidente. Uno era di trovar subito impiego per una moltitudine di turbolenti e arditi avventurieri, dei quali era ripieno il paese, che gl'impedisse dall'eccitare nuove sollevazioni. L'altro, di dare delle proprie gratificazioni a quegli, alla lealtà ed al valore dei quali, egli era stato debitore del prospero suo successo. Il primo fu in qualche maniera ultimato col destinare Pietro de Valdivia a proseguire la conquista del Chili; e coll'autorizzare Diego Centeno a intraprendere la scoperta delle vaste regioni confinanti col rio de la Plata. La reputazione di questi condottieri, e la speranza di migliorare la condizione in un nuovo paese, allettò molti dei più bisognosi e disperati soldati a seguitare i loro stendardi; e si dissipò in tal guisa una porzione di quel sedizioso infiammabile spirito, che Gasca temeva tanto.

Sua divisione del paese fra i suoi seguaci.

Il secondo era un affare di maggiore difficoltà, e da essere accomodato da mano più attenta e più delicata. I ripartimientos, o concessioni di terra o d'Indiani, che erano da distribuirsi in seguito della morte, e della confiscazione dei possessori passati,

montavano a più di due milioni di pesos di rendita annuale. Gasca diventato padrone assoluto di questa immensa ricchezza, ritenne i medesimi disinteressati sentimenti che professò fin da principio, e ricusò di riserbarne la minima porzione per se. Ma il numero dei pretendenti era grande: e mentre la vanità o l'avarizia d'ogni individuo fissavano il valore del suo proprio servizio, e giudicavano della ricompensa che gli si credeva dovuta, le domande di ciascheduno erano così stravaganti, che riusciva impossibile il contentar tutti. Gasca gli ascoltò a uno a uno con la più paziente attenzione; e per aver tempo di pesare il merito comparativo delle loro diverse instanze con accuratezza, si ritirò, insieme con l'arcivescovo di Lima ed un sol segretario, in un villaggio dodici leghe da Cusco. Vi passò alcuni giorni, assegnando a ciascuno un distretto di terra, e un numero d' Indiani in proporzione alla sua idea del loro passato servizio, e della figura che farebbero in avvenire. Per trovarsi poi lontano dalle fiere tempeste, e di clamore e di rabbia, che prevedeva sorgerebbero alla pubblicazione del suo decreto, non ostante l'imparziale equità con cui lo aveva formato, se ne andò a Lima, lasciando l'instrumento di spartizione sigillato, con ordine che non si aprisse, se non alcuni giorni dopo la sua partenza.

24. agosto. Il disgusto che egli cagiona.

Lo sdegno eccitato dal pubblicarsi il decreto di spartizione, non fu minore di quel che si aspettava a Cusco. La vanità, l'avarizia, l'emulazione, l'invidia, la vergogna, la rabbia, e tutte le altre passioni che agitano con più impeto le menti degli uo-

mini, quando vivamente si tocca il loro onore e il loro interesse, congiurarono ad accrescergli forza. Si manifestò con tutto il fracasso della militare licenza. Calunnie, minacce, e maledizioni si scaricarono apertamente contro del presidente. Fu egli accusato d'ingratitudine, di parzialità, e d'ingiustizia. Fra soldati pronti all'azione, un tal sedizioso discorso sarebbe stato subito seguitato da fatti non men risoluti: e già principiavano a rivolgere i loro occhi verso alcuni malcontenti condottieri, lusingandosi, che essi starebbero forti ad esigere la reparazione dei loro torti. Il governo con la sua rigorosa interposizione pose un freno opportuno a questo spirito di fazione, e il pericolo d'un altra guerra civile fu per allora allontanato.

1549 Ristabilisce l'ordine, e il governo.

Gasca peraltro, vedendo che la fiamma era soppressa ma non estinta, affaticavasi colla maggiore assiduità ad appiacevolire i malcontenti, dando liberali gratificazioni ad alcuni, promettendo dei repartimientos quando venissero a vacare, accarezzandone altri, e lusingandogli tutti. Affinchè però la pubblica sicurezza rimanesse sopra un fondamento più stabile di quello del loro buono affetto, procurò d'avvalorare le mani de' suoi successori in uffizio, e di ristabilire una regolare amministrazione di giustizia in ogni parte dell'imperio. Introdusse ordine e semplicità nel riscuotere le regie rendite, mandò dei regolamenti riguardo al trattamento degl' Indiani, bene immaginati per proteggergli dall' oppressione, e per provvedere al loro ammaestramento nei principii di religione, senza privar gli Spagnuoli del benefizio,

ricavato dal loro lavoro. Avendo alla fine compito qualunque oggetto di sua missione, Gasca desideroso di ritornare ad una vita privata, fidò il governo del Perù alla corte d'udienza, e se ne partì per la Spagna. Siccome durante l'anarchia, e la turbolenza dei quattro anni passati, non erasi fatta rimessa alcuna delle regie entrate, egli portò seco un milione, e trecentomila pesos di danaro pubblico, che l'economia e l'ordine della sua amministrazione gli fecero risparmiare, pagate le spese tutte della guerra.

1550 1. febbraio. Parte per la Spagna.

Fu ricevuto nel suo nativo paese, come meritava la sua abilità, e la sua virtù. Tutteddue erano veramente cospicue. Senza esercito o flotta, o fondi pubblici, con un treno sì semplice, che soli tremila ducati si spesero per metterlo in ordine, egli se ne partì per andare ad opporsi a una formidabile ribellione. Con la sua destrezza e talenti supplì a tutte queste mancanze, e parve che creasse gl'instrumenti per l'esecuzione de' suoi disegni. Seppe acquistare una forza navale, che diedegli il comando del mare. Raccolse un corpo d'uomini capace di far fronte ai veterani, che davano legge al Perù. Vinse il loro condottiero, le di cui armi erano state sempre accompagnate dalla vittoria; e in luogo dell'anarchia e della usurpazione stabilì il governo delle leggi, e l'autorità legittima del sovrano. Ma la lode della sua abilità fu oltrepassata da quella che meritavasi la sua virtù. Dopo d'essere dimorato in un paese, dove i tesori presentavano allettamenti che avevan sedotta ogni persona che vi aveva goduto un qualche potere, egli

Suo ricevimento in Ispagna.

ritornò da quel luogo di vera prova, con una integrità senza macchia, e perfino senza sospetto. Dopo d'avere distribuito fra i suoi concittadini possessioni di distesa e di valore maggiore, di quel che fosse mai stato in mano d'un suddito in alcun secolo, o in alcuna nazione di conferire, egli stesso rimase nel suo stato primiero di povertà: e nel tempo medesimo che portò una sì ampia recluta al regio erario, fu costretto a presentare una supplica per una tenue somma, a fine di sodisfare ad alcuni piccoli debiti da lui contrattati nel corso del suo servizio. Carlo non fu insensibile ad un merito tanto disinteressato. Gasca fu accolto da lui coi contrassegni i più distinti di stima: ed essendo promosso al vescovado di Palencia, passò il resto dei giorni suoi nella tranquillità del ritiro, rispettato dalla sua patria, onorato dal suo sovrano, ed amato universalmente da tutti.

Nonostante tutti i saggi regolamenti di Gasca, la tranquillità del Perù non fu di lunga durata. In un paese, dove l'autorità del governo era quasi dimenticata nel lungo tempo che vi prevalsero l'anarchia e il disordine, dove condottieri delusi stavano pronti alla ribellione, e sediziosi soldati preparatissimi a seguitargli, non era difficile il risvegliarvi un incendio. Alcune successive sollevazioni desolarono per alcuni anni il paese. Ma siccome queste sebbene strane, erano passeggere tempeste, eccitate piuttosto dall'ambizione e dalla turbolenza d'uomini particolari, che da generali e pubblici motivi, il loro dettaglio non è l'oggetto di questa storia. I tumulti in Perù, simili ad ogni altra cosa d'estrema violenza, o nel naturale o nel politico corpo, non

duravano lungamente, e portandosi fuori gli umori guasti e corrotti, che avevano dato origine ai disordini, contribuivano alla fine a fortificare la società, cui da principio minacciavano di distruggere. Nel tempo dei loro fieri contrasti molti dei primi invasori del Perù, e parecchi di quegli sregolati avventurieri, che vi aveva allettati la fama dei loro successi, caddero l'uno per man dell'altro. Ciascuna delle parti, siccome alternativamente prevalevano nelle contese, votava il paese d'un maggior numero, giustiziando, proscrivendo o esiliando gli avversari. Uomini meno intraprendenti e disperati, e più assuefatti ad andar per la strada della sobria e pacifica industria si stabilirono poi nel Perù, e la reale autorità vi fu gradualmente fissata colla fermezza medesima, come nelle altre colonie Spagnuole.

Siccome la conquista dei due grandi imperii del Messico e del Perù, forma il più splendido e interessante periodo nella storia d'America; un esame delle loro politiche instituzioni, e una descrizione dei loro nazionali costumi, rappresenterà agl'intendenti osservatori l'umana specie in uno stato singolarissimo del suo progresso (1).

(1) Nelle mie ricerche concernenti i costumi e la polizia dei Messicani, ho ricavato molte notizie da un gran manoscritto di D. Alonzo di Corita, uno dei giudici del tribunale d'udienza di Messico. Nell'anno 1553. Filippo II. per iscuoprire il modo di risquotere il tributo da' suoi sudditi Indiani, che fosse il più vantaggioso alla corona, ed il meno oppressivo ai medesimi, mandò una notificazione a tutti i tribunali d'udienza in America, comandando loro il rispondere a certe domande che proponeva loro riguardo all'antica forma di governo stabilita fra le varie nazioni; e alla maniera, in cui esse pagavano le tasse ai loro re o ai loro capi. In seguito di questa notificazione, Corita, che aveva risieduto diciannove anni in America,

Il Messico ed il Perù più dirozzati di qualunque altra parte di America.

Il Messico ed il Perù, quando si paragonano con altre parti del nuovo mondo, si possono considerare come dirozzate nazioni. In vece di piccole, indipendenti e nemichi tribù, che si aggirano in cerca di sussistenza pei boschi e per le paludi, prive d'industria, e d'arti senza idea di subordinazione, e quasi senza apparenza d'ordinato governo, noi vi troviamo paesi di gran distesa, sottoposti al dominio d'un principe, gli abitanti raccolti insieme nelle città, saviezza e antivedimento di regolatori, impiegati a procurare la vita e la sicurezza de' popoli, imperio di leggi stabilito in qualche maniera, autorità riconosciuta di religione, molte delle arti necessarie al viver sociale portate a qualche grado di maturità e il nascimento di quelle, che servono al puro ornato.

Loro inferiorità alle nazioni del continente.

Ma facendosene il confronto coi popoli del continente antico, vedremo chiaramente l'inferiorità del-

quattordici dei quali aveva passati nella nuova Spagna, compose l'opera, di cui tengo la copia. Egli informa il suo sovrano d'essersi fatto, durante il tempo della sua residenza in America, ed in tutte le province da loi visitate, un oggetto di ricercare diligentemente le maniere e i costomi dei nazionali; che egli aveva conversato per questo fina con molti Indiani attempati e intelligenti, e consultato diversi ecclesiastici Spagnuoli, che intendevano perfettamente i linguaggi Indiani, particolarmente alcuni di qoegli, che erano venuti nella nuova Spagna subito dopo la conquista. Pare che Corita sia un uomo di qualche sapere, e che abbia fatto le sue ricerche con diligenza e accuratezza, coma egli pretende. La di lui testimonisnza ai merita un credito grande per una circostanza particolare. La sua opera non fu composta colla mira di pubblicarla, o con l'animo di sostenere qualche singolar teorìa; ma contiene semplici, benchè piene risposte alle domande stategli fatte come a ufiziale. Benchè Herrera non lo rammenti fra gli autori da lui seguitati come guide nella sua storia, io crederei da diversi fatti, dei quali egli prende notizia e da diverse espressioni della quali si serve, che egli conoscesse benissimo il diario di Corita.

l'America in genere d'ammeglioramento; e i Messicani, e i Peruviani non potranno pretendere d'andar del pari colle nazioni, che si meritano il nome di civilizzate. Essi, come le rozze tribù, che stavano loro d'attorno, non conoscevano punto l'uso dei metalli ed il progresso, che avevano fatto stendendo il loro dominio sopra la creazione animale, non era gran cosa. I Messicani non erano arrivati che ad addomesticare, e rilevare galline, anatre, una specie di piccoli cani, e di conigli. Con questa debole prova d'ingegno, avevano reso i mezzi di sussistenza in qualche modo più abbondanti e sicuri, che quando gli uomini dipendono per nutrirsi dalla sola caccia; ma non avevano per anche l'idea di tentare di soggiogare i più robusti animali; e di ritrarne un qualche aiuto per il loro servizio nell'eseguire le opere di fatica. Pare che i Peruviani non curassero gli animali inferiori, e che non ne avessero mansuefatti alcuni, eccetto l'anatra. Furono però più fortunati nell'appiacevolire il Llama, animale particolare del loro paese, che nella forma somiglia al cammello, ed in grandezza è poco più della pecora. Sotto la protezione dell'uomo, questa specie moltiplicavasi eccessivamente. La sua lana somministrava ai Peruviani di che vestirsi, la sua carne di che cibarsi. Lo impiegavano anche come bestia da carico, e portava delle moderate some con molta docilità e pazienza. Non era mai messo al traino; e la sua razza essendo confinata ai paesi montuosi, il suo servizio, se possiam giudicare da ciò che si legge negli antichi scrittori Spagnuoli, non era troppo esteso fra i Peruviani nel loro stato originale.

Nel rintracciare la linea, per cui le nazioni si avanzano verso la civiltà, lo scuoprimento degli utili metalli, e l'acquisto di dominio sopra la creazione animale, sono stati contrassegnati come passi di somma importanza nel loro progresso. Nel nostro continente la società durò in quello stato che si denomina barbaro, lungo tempo dopo che gli uomini giunsero a tutteddue queste cose. Anche con tutto il comando in mano, che elleno conferiscono sopra della natura, ci vogliono molti secoli prima che l'industria divenga così perfetta da assicurare la sussistenza; prima che siano inventate le arti che supplisconо ai bisogni, e somministrano i comodi della vita; e prima che si concepisca idea alcuna delle varie instituzioni, che si ricercano in una società bene ordinata. I Messicani e i Peruviani senza la cognizione degli utili metalli, e l'aiuto dei domestici animali, soffrivano degli svantaggi, che dovevano ritardare di molto il loro progresso; e nel loro più alto stato di raffinamento, era così limitato il loro potere, e così debole l'operare, che neppure si possono considerare come gente avanzata sopra l'infanzia della vita civile.

Esame delle institutioni e costumi di ciascheduno.

Dopo questa generale osservazione risguardante la circostanza la più singolare e distinta nello stato di tutteddue i grandi imperii in America, procurerò di porre in vista le instituzioni, e la polizia interna di ciascheduno in modo, che possa metterci in grado di determinare il loro posto nella bilancia politica; di assegnar loro il proprio luogo tra le rozze tribù del nuovo mondo, e le nazioni culte del mondo antico; e di decidere quanto essi si erano innalzati so-

pra le prime, e quanto comparivano inferiori alle seconde.

Notizia imperfetta di tali cose rispetto al Messico.

Il Messico fu il primo ad essere assoggettato alla corona Spagnuola. Ma una simile circostanza non rende più completa la cognizione delle sue leggi e costumi. Quello che ho già osservato riguardo alle difettose e trascurate notizie, sulle quali possiamo appoggiarci, per sapere la condizione e i costumi delle tribù selvagge in America, si può parimente applicare alla nostra notizia dell'imperio del Messico. Cortes, e i rapaci avventurieri che lo accompagnarono, non ebbero il comodo o la capacità d'arricchirne con nuove osservazioni la civile istoria o la naturale. Eglino intrapresero la loro spedizione in cerca d'un solo oggetto; e pare che con fatica rivolgessero gli occhi a qualunque altro. O se, nel tempo di qualche breve intervallo di tranquillità, finite le opere della guerra, e sospeso l'ardore del saccheggiare, le instituzioni e i costumi del popolo da essi invaso svegliavano la loro attenzione, le ricerche di soldati idioti, erano condotte con sì poca sagacità e precisione, che i racconti dati da loro della polizia e dell'ordine stabilito nel Messico, sono superficiali e confusi, e il più delle volte inesplicabili. Dagli accidenti piuttosto che eglino riferiscono casualmente, e non già dal loro raziocinio e osservazione, si può dedurre qualche idea dell'ingegno e dei costumi di quella gente. L'oscurità, nella quale l'ignoranza dei ricercatori ravvolse gli annali del Messico, venne accresciuta dalla superstizione di quegli, che vi andarono dopo di loro. Siccome la memoria dei passati eventi si conservava fra i Messicani per mezzo di fi-

gure dipinte in pelli, in panni di cotone, o in iscorze d'alberi; i primi missionari, incapaci di decifrarne il significato, e disgustati delle loro sconce forme, crederono che fossero monumenti d' idolatria, che meritavano d' esser distrutti, per facilitare la conversione degl'Indiani. In obbedienza a un editto mandato da Giovanni di Zummaraga frate francescano, e primo vescovo di Messico, tutte quelle ricordanze della Storia Messicana furon raccolte, e consegnate alle fiamme. A cagione di questo zelo inoltrato dei claustrali che visitarono i primi la nuova Spagna, e che i loro successori cominciarono presto a compiangere, si perdè totalmente ogni notizia dei più remoti fatti, esposti in quei ruvidi monumenti; e non vi rimase traccia veruna concernente le antiche rivoluzioni e la polizia dell'imperio, toltane quella che proveniva dalla tradizione, o da alcuni frammenti delle istoriche loro pitture, che scamparono dalle barbare ricerche di Zummaraga. Si vede chiaro per l'esperienza di tutte le nazioni, che la memoria delle passate cose non può esser lungamente preservata, nè trasmessa con fedeltà dalla tradizione. Le pitture Messicane, che si suppongono aver servito come d'annali del loro imperio, sono poche, e d'ambiguo significato. Così in mezzo all'incertezza dell'una, ed alla oscurità delle altre, siamo obbligati a prendere quella notizia, che si può raccattare dai meschini materiali, che si trovano sparsi negli scrittori Spagnuoli.

Origine della monarchia Messicana.

Secondo il racconto dei Messicani medesimi, il loro imperio non esisteva da lungo tempo. Il loro paese, come essi riferivano, fu originalmente posse-

duto piuttosto che popolato da piccole indipendenti tribù, il vivere e i costumi delle quali si assomigliavano a quegli dei più rozzi selvaggi da noi già descritti. Ma intorno ad un certo tempo, che corrisponde al principio del decimo secolo nell'era Cristiana, si mossero diverse tribù con succedanee emigrazioni da sconosciuti luoghi verso il nort, ed il nort-ovest, che si stabilirono in varie provincie di Anabac, antico nome della nuova Spagna.

Queste più civilizzate degli originali abitatori, principiarono ad istruirgli nelle arti della vita sociale. Alla fine, intorno al cominciamento del decimoterzo secolo, i Messicani, popolo il più culto di qualunque altro dei primi venuti, si avanzarono dal confine del golfo di California, e presero possesso delle pianure adiacenti presso un gran lago, vicino al centro di quel paese. Dopo d'esservi dimorati circa a cinquant'anni, vi fondarono una città distinta poi col nome di Messico, e che da bassi principii divenne presto la più ragguardevole nel nuovo mondo. I Messicani, anche lungo tempo dopo che si furono stabiliti nei loro nuovi acquisti, continuarono, come le altre guerriere tribù in America, a non conoscere il regio dominio; ed erano governati in pace, e condotti in guerra da quegli che si giudicavano eccellenti per la prudenza, e per il valore. Ma anche fra loro, come seguiva negli altri stati, dei quali si dilatava l'estensione e il potere, la suprema autorità si riconcentrò alla fine in una sola persona; e quando gli Spagnuoli sotto di Cortes invasero quel paese, Motezuma era il nono monarca per ordine, che aveva maneggiato lo scettro Messicano, non per diritto ereditario, ma per elezione.

Molto recente.

Tale è il racconto della tradizione dei Messicani rispetto al progresso del loro imperio; e secondo questo, fu brevissima la sua durata. Dalla prima venuta della tribù loro madre, possono contare poco più di trecento anni. Dallo stabilimento del governo monarchico, non erano scorsi più di centotrenta anni, per quanto dice una relazione, o centonovantasette, per quanto vien riferito da un'altra. Se per una parte noi supponghiamo, che lo stato Messicano abbia avuto una più alta antichità, o che stesse in piedi per sì lungo tempo, come i racconti Spagnuoli della sua civilizzazione ci condurrebbero naturalmente a credere, egli è difficile il concepire come fra un popolo, che possedeva l'arte di ricordare gli eventi per via di pittura, e che considerava come una parte essenziale della pubblica educazione l'insegnare ai fanciulli il ripetere le canzoni istoriche, che celebravano le gesta dei loro antenati, la cognizione dei fatti passati fosse sì scarsa e sì limitata. Se dall'altro canto si adotta il loro sistema rispetto all'antichità del loro paese, non si rende più facile il dar ragione nè dello stato di società ammigliorata, nè dall'ampio dominio, al quale il loro imperio era giunto, quando gli Spagnuoli lo visitarono la prima volta. Ella è così lunga l'infanzia delle nazioni, anche quando ogni circostanza è favorevole al loro progresso; si avanzavano esse così lentamente verso la maturità della forza e della polizia che la recente origine dei Messicani, pare si debba supporre una esagerazione nelle splendide descrizioni, che sono state date del loro governo e dei loro costumi.

Fatti che provano il loro progresso nella civilizzazione.

Ma la storia, riguardo allo stato o al carattere delle nazioni, non decidè per mezzo di teorie o di congetture. Ella produce dei fatti, come fondamento di qualunque giudizio, che arrischiasi a pronunziare. Nel raccogliere quegli che hanno da regolare la nostra opinione nella presente ricerca, se ne presentano alcuni, che suggeriscono un'idea di progresso considerabile nella civilizzazione dell'imperio Messicano, ed altri, che paiono indicare, che erasi avanzato pochissimo sopra le selvagge tribù, che gli stavano attorno. Tutteddue saranno esposti agli occhi del leggitore, affinchè paragonandogli, possa egli determinare da qual banda prepondera l'evidenza.

Il diritto di proprietà, stabilitovi pienamente

Il diritto di privata proprietà eravi perfettamente inteso e stabilito in tutta la sua estensione. Noi abbiamo veduto che fra diverse selvagge tribù, appena conoscesi l'idea d'un titolo a separato ed esclusivo possesso di qualche oggetto, e che appresso di tutte, la proprietà era limitatissima e mal definita. Ma nel Messico, dove l'agricoltura e l'industria avevano fatto qualche progresso, la distinzione fra il possesso reale e amovibile, fra la proprietà in terreno, e la proprietà in beni, aveva già preso piede. Tutteddue potevano trasferirsi da una persona ad un'altra o per vendita, o per baratto; tutteddue potevano discendere per eredità. Chiunque era denominato uomo libero, godeva la proprietà delle terre. Queste però le tenevano con vari titoli. Alcuni le possedevano con pieno diritto, e allora discendevano ai loro eredi. In altri il titolo ai loro terreni, proveniva dall'ufizio o dalla dignità che occupavano, e

quando erano privati dell'ultima, perdevano subito il possesso dei primi. Questi modi però di possedere la terra erano stimati nobili, e particolari ai cittadini della più alta classe. Il titolo per cui il corpo grande del popolo riteneva la sua proprietà, era assai differente. In ogni distretto si misurava una certa quantità di terreno in proporzione delle famiglie. Questo era coltivato dal lavoro unito di tutti: il suo prodotto si depositava in un magazzino comune, e si distribuiva fra loro secondo le respettive loro esigenze. I membri del Calpullee, o associazioni non potevano alienare la loro porzione di stato comune; era questa una proprietà indivisibile e permanente, destinata per sostegno delle loro famiglie. In conseguenza d'una simile distribuzione di territorio, ogni uomo aveva un interesse nel pubblico bene, e la felicità dell'individuo, andava annessa alla general sicurezza.

Numero, e grandezza delle loro città.

Il numero e la grandezza della città nell'impero del Messico, sono una delle circostanze le più sorprendenti che lo distinguono fra quelle nazioni in America, che abbiamo di già descritte. Quando la società si mantiene in un rozzo stato, i bisogni degli uomini sono sì pochi, ed è sì poco necessaria la scambievole assistenza, che divengono anche eccessivamente deboli gli allettamenti, che gl'invitano a unirsi insieme. La loro industria è nel medesimo tempo così imperfetta, che non può assicurare la sussitema per ogni numero considerabile di famiglie, stabilite in un solo luogo vivono allora dispersi non tanto per elezione quanto per necessità; o al più, si

radunano in piccoli casolari alle ripe del fiume, che gli provvede di nutrimento, o al confine di qualche pianura lasciata aperta dalla natura, e ripulita dalla loro propria fatica. Gli Spagnuoli, avvezzi a questo modo d'abitazioni fra tutte le selvagge tribù, delle quali erano già informati, restarono attoniti all'entrar nella nuova Spagna, e al ritrovarvi i nazionali che risedevano in città grandi, somiglianti a quelle d'Europa. Nel primo fervore della lor maraviglia, paragonarono Zampoala, benchè città solamente del secondo o del terzo rango, ad alcune di maggior nota nel loro proprio paese. Quando poi videro successivamente Tlascala, Cholula, Tabuca, Teseuco, e Messico stessa, s'accrebbe di tanto il loro stupore, che portarono le idee della loro grandezza e popolazione a quel che confina con l'incredibile. Anche quando vi è il comodo di bene osservare, e che l'interesse non istimola ad ingannare, il computo congetturale, che formasi del numero della gente nelle città, è infinitamente vago, e spessissimo esagerato. Non è dunque gran fatto che Cortes e i suoi compagni, poco assuefatti a simili conti, e portati potentemente a magnificare le cose, per esaltare il merito delle loro scoperte e conquiste, fossero caduti in questo errore comune, d'innalzare le descrizioni molto al disopra del vero. Conviene per tal ragione che si faccia una gran tara alla loro numerazione degli abitanti nelle città Messicane; e dovrà fissarsi ad una rata più bassa il modello della loro popolazione. Ma con tutto questo, appariranno sempre città di tale importanza, da essere collocate e

trovate solo fra i popoli, che hanno fatto qualche progresso notabile nelle arti della vita sociale (1).

La separazione di professioni.

La separazione di professioni fra i Messicani è una prova non meno stimabile del loro raffinamento. Le arti nei primi secoli della società sono così poche e così semplici, che ciascun uomo è bastantemente maestro di tutte, per soddisfare a quel che domandano i limitati suoi desiderii. Il selvaggio sa formare il suo arco, appuntare le sue frecce, alzare la sua capanna, scavare la sua canóe, senza chiamare in aiuto mani più abili delle sue. Bisogna che il tempo abbia accresciuto le necessità degli uomini, e maturato il loro giudizio, primachè le produzioni d'arte divengano così complicate nella loro struttura, o così curiose nella lor fabbrica, che si richieda un corso particolare d'educazione per rilevare un artefice, e per farlo esperto nell'invenzione e nella manifattura. A misura che dilatasi il raffina-

(1) I primi scrittori Spagnuoli furono così frettolosi e trascurati nel giudicare della quantità del popolo nelle provincie e città d'America, che è impossibile l'accertare quello di Messico stessa, con qualche grado di precisione. Cortes descrive la distesa e la popolazione di Messico in termini generali; dai quali si può dedurre, che non era inferiore in grandezza alla città maggiori d'Europa. Gomara è più chiaro, ed afferma, che vi erano sessantamila case o famiglie in Messico. Herrera adotta la sua opinione; e gli scrittori Spagnuoli generalmente gli seguitano quasi alla cieca, senza scrupolo, e senza esame. Secondo questo ragguaglio gli abitatori di Messico debbono essere stati intorno a trecentomila. Torquemada colla sua solita propensione al maraviglioso, asserisce, che vi erano centoventimila case o famiglie in Messico, e per conseguenza quasi seicentomila abitatori. Ma in un ragguaglio assai giudizioso del Messicano imperio, dato da uno degli ufiziali di Cortes, la popolazione è fissata a sessantamila, come rapporta Ramusio; ed anche da questo racconto, che probabilmente si accosta, più degli altri già riferiti, alla verità, si vede che Messico era una gran città.

mento, cresce la varietà delle professioni, e da questa si diramano poi numerose e minute suddivisioni. Fra i Messicani la superiorità delle arti necessarie alla vita, erasi notabilmente introdotta. Le funzioni del muratore, del tessitore, dell'orefice, del pittore, e di diversi altri mestieri, erano eseguite da differenti persone. Ognuno era regolarmente instruito nella sua vocazione. A questa sola confinandosi la sua industria, e con l'assidua applicazione a un oggetto solo, unita alla perseverante pazienza propria degli Americani, i loro artigiani arrivavano a un grado di leggiadria e di perfezione di lavoro, molto superiore a ciò, che si poteva aspettare dai rozzi istrumenti che adoperavano. Le loro varie produzioni erano messe in commercio; e con il loro baratto ai mercati fissi tenuti nella città, provvedevano ai loro bisogni scambievoli, con una corrispondenza così bene ordinata, che caratterizza uno stato di società ammegliorato.

La distinzione dei ranghi.

La distinzione dei ranghi stabilita nell'imperio del Messico è una delle prime circostanze che merita attenzione. Nell'esaminare le tribù selvagge d'America, noi osservammo, che la certezza d'essere uguali e l'intolleranza di vivere subordinati, sono i sentimenti degli uomini nell'infanzia della vita civile. Nel tempo di pace sentono essi difficilmente l'autorità d'un superiore; ed in guerra la riconoscono poco. Non avendo idea di proprietà, non hanno nemmeno quella della differenza di condizione che ne risulta. La nascita o i titoli non conferiscono preeminenza, essendo questa acquistata soltanto dal merito, e dalle ottime qualità personali. La forma di società

era assai diversa fra i Messicani. Il corpo grande del popolo compariva nello stato il più umiliante. Un numero assai considerabile d' uomini conosciuti sotto il nome di Mayeques, somigliavano appunto nella lor condizione a quei contadini, che regnando il sistema feudale, erano considerati con varie denominazioni come instrumenti da lavoro, attaccati al suolo. I Mayeques non potevano cambiare il loro posto di residenza, senza ottenere la permissione dal superiore, da cui dipendevano. Erano trasferiti insieme con i terreni su i quali stavano, da uno all'altro proprietario, ed erano obbligati a coltivare i campi, ed a prestare diversi generi d'opere servili mentre che altri si riducevano all'infima forma di soggezione cioè alla domestica servitù, e risentivano il più strano rigore di quello stato infelice. Erano stimati di condizione sì vile, e la loro vita aveva in se stessa si poco prezzo, che chi comprava uno di quegli schiavi, andava libero dalla pena. Quegli perfino che erano riguardati come uomini liberi, i loro superbi padroni gli trattavano come esseri d' una specie inferiore. I nobili che possedevano vasti territori, si dividevano in varie classi, ciascuna delle quali aveva dei titoli particolari. Alcuni di questi titoli, come le terre, discendevano di padre in figlio in successione perpetua: altri stavano annessi a certi speciali ufizj, e si conferivano a vita, come segni di personal distinzione. Il monarca esaltato sopra di tutti, godeva il massimo potere e la suprema dignità. Così la differenza dei ranghi vedevasi pienamente stabilita in una linea di regolata subordinazione, dal più alto al più basso membro della comunità. Ciascuno di

questi sapeva quel che pretendere, e quel che appropriarsi. La gente che non aveva la permissione di portare un vestito della medesima foggia, o d'abitare in case fatte come quelle dei nobili, si accostava ad essi con umile riverenza. Davanti al loro sovrano non ardivano alzare gli occhi da terra, o rimirarlo in viso. I medesimi nobili ammessi all'udienza del loro sovrano, vi entravano scalzi, mediocremente vestiti, e come suoi schiavi, gli presentavano un omaggio che andava all'adorazione. Questo rispetto dovuto dagl'inferiori a quei che erano in rango da più di loro, stabilivasi con una cerimonia così accurata, che si medesimava fino nel loro linguaggio, ed influiva nel suo genio e nel suo idioma, abbondando la Messicana favella d'espressioni di reverenza e di cortesia. Lo stile, e i titoli usati nell'abboccamento fra uguali, sarebbero stati indecenti in bocca d'uno di più bassa sfera, quando si presentava a persone di maggior grado, e condannati per un insulto (1). Nella società solamente ridotta a una certa forma dal tem-

(1) Io son debitore di questa coriosa osservazione al P. Torribio di Benavente. Palafox vescovo di Los Angeles la conferma, e la schiarisca pienamente. Il Messicano, egli dice, è il solo linguaggio, al quale può essere affissa ad ogni parola una terminazione indicante rispetto. Aggiugnendosi a ogni parola la sillaba finale zin, o azin, questa divenla subito una propria espressione di venerazione in bocca d'un inferiore. Se parlandosi ad un uguale si dee far uso del termine padre, si dice Tatl, ma un inferiore dice Tabzin. Un sacerdote parlando ad un altro, lo chiama Teopixque; una persona di rango inferiore lo chiama Teopixcazin. Il nome dell'imperatore che regnava quando Cortes invase il Messico, era Motezuma, ma i di lui vassalli per reverenza lo pronunziavano Moteznmazin. I Messicani non avevano solamente nomi reverenziali, ma anche verbi. La maniera nella quale questi erano formati dai verbi d'uso comune, è spiegata dal D. Giuseppe Aldama, e Guevara nella sua grammatica Messicana.

po e dal regolare governo, si trova un ordinata disposizione d' uomini in diversi ranghi, e una delicata attenzione ai loro differenti diritti.

Loro costituzione politica.

Lo spirito dei Messicani, così familiarizzato e disposto alla subordinazione, era preparato a sottomettersi al governo monarchico. Ma la descrizione della loro polizìa e delle leggi fatta dagli Spagnuoli che ne furono i sovvertitori, è così trascurata e contraddittoria, che riesce difficile il delineare con precisione la forma dei loro statuti. Alle volte rappresentano i monarchi del Messico come assoluti, e che decidono a lor beneplacito sopra ogni affare di stato. In altre occasioni si trovano delle traccie di leggi e di costumi, stabiliti apposta per circoscrivere la potenza della corona; e si leggono diritti e privilegi dei nobili, che pajano opporsi come barriere alle usurpazioni della medesima. Questa apparente contradizione è derivata dal non badare alle rinnovazioni di Motezuma sopra la polizìa Messicana. La di lui altiera ambizione distrusse il sistema di governo antico, introducendo il puro dispotismo. Egli disprezzò i loro statuti, violò i loro privilegi, e mise i suoi sudditi d' ogni genere in uguaglianza con gli schiavi. I capi o nobili del primo rango, si sottoposero al giogo con tal reluttanza, che per la brama di scuoterlo, e per la speranza di recuperare i loro originali diritti, molti di essi cercarono la protezione di Cortes, e passarono a incorporarsi con una potenza straniera, contro il loro domestico oppressore. Non sotto il regno adunque di Motezuma, ma sotto quello de' suoi predecessori, si dee scuoprire qual

era la forma primitiva, ed il genio della polizia Messicana. Dal principio della monarchia fino all'elezione di Motezuma, pare che ella si mantenesse con piccola variazione. Quel corpo di cittadini, che si può distinguere con il nome di nobiltà, componeva il principale ed il più rispettabile ordine nello stato. Erano di diversi ranghi, come si è già osservato, ed acquistavano, e tramandavano le loro onoranze in differenti maniere. Apparisce essere stato grande il loro numero. Secondo un autore avvezzo a esaminare attentamente ciò che egli dice, si contavano nell'imperio del Messico trenta personaggi di quest'ordine, ciascheduno dei quali aveva ne' suoi territori intorno a centomila persone; ed eranvi quasi tremila nobili a questi subordinati, e di classe inferiore. I territori appartenenti ai capi di Tezeuco e di Tacuba, appena cedevano in estensione a quegli del sovrano del Messico. Ciascuno di essi possedeva una completa giurisdizione territoriale, ed esigeva tasse da'suoi proprj vassalli. In guerra però, seguitavano tutti lo stendardo Messicano, servendo con un numero d'uomini in proporzione al loro dominio; e la maggior parte di essi pagava un tributo al suo monarca, come a suo supremo signore.

Nel tirare queste gran linee della Messicana costituzione, ci si presenta alla vista un'immagine della polizia feudale nella sua forma più rigida, e si discernono subito i suoi tre distintivi caratteristici; nobili, che posseggono un'autorità quasi indipendente, popolo abbassato allo stato più vile di soggezione, e re, al quale si fida il potere esecutivo

di tutto lo stato. Il suo spirito ed i principj, pajono avere operato nel nuovo mondo nella stessa maniera che nell'antico. La giurisdizione della corona era limitatissima. La vera ed effettiva autorità, la ritenevano in mano i nobili Messicani, e se ne rilasciava al re puramente l'ombra. Gelosi all'eccesso dei loro propri diritti, si guardavano colla più zelante ansietà dalle usurpazioni dei loro sovrani. Per una legge fondamentale dell'imperio erasi provveduto, che il re non dovesse determinare sopra alcun punto di generale importanza, senza l'approvazione d'un consiglio composto della primaria nobiltà. Se egli non otteneva il loro consentimento, non poteva impegnar la nazione alla guerra, nè disporre a suo piacere dei più considerabili capi delle pubbliche rendite, essendo queste appropriate a certi oggetti, dai quali non era permesso alla regia autorità di deviarle. Per assicurare un pieno vigore a questi costituzionali ristringimenti, i' nobili Messicani non accordavano alla corona il discendere per eredità, ma ne disponevano per elezione. Pare che il diritto di eleggere, risedesse originalmente in tutto il corpo dei nobili: ma dopo, fu commesso a sei elettori, due dei quali erano sempre i capi di Tezeuco, e di Tacuba. Per rispetto alla famiglia dei loro monarchi, la scelta cadeva generalmente sopra qualche persona, che ne derivasse. Ma siccome per un popolo impegnato perpetuamente alla guerra, l'attività e il valore erano di maggiore importanza, che la stretta aderenza all'ordine della nascita, i collaterali d'età matura o di distinto merito, venivano spesso preferiti a quegli, che più s'avvicinavano al

trono per linea retta. A una tal massima di polizia, i Messicani son debitori di quella successione d'abili e guerrieri principi, che in breve spazio di tempo portarono il loro imperio a quella straordinaria altezza di potere, a cui era giunto, quando Cortes approdò nella nuova Spagna.

Potenza e splendore dei loro monarchi.

Quando la giurisdizione dei monarchi del Messico continuava ad essere limitata, egli è probabile, che fosse anche esercitata con poca ostentazione. Ma a misura che la loro autorità prese piede, si accrebbe lo splendore del loro governo. Gli Spagnuoli lo videro in quest'ultimo stato; e colpiti dall'apparenza della corte di Motezuma ne descrissero diffusamente il lusso, ed anche con istupore. Il numero de' suoi servi, l'ordine, il silenzio, la riverenza colla quale gli stavano attorno, l'ampiezza della sua reale abitazione, la varietà degli appartamenti destinati a diversi ufiziali, la magnificenza colla quale additavasi la sua grandezza, ogni volta che permetteva a' suoi sudditi il visitarlo, pajono rappresentare la pompa delle antiche monarchie in Asia, piuttosto che la semplicità degli stati nascenti nel nuovo mondo.

Ordine del loro governo.

Ma i potentati del Messico non ispiegavano il loro potere colla pura mostra di maestà; lo manifestavano più beneficamente nell'ordine regolato, con il quale conducevano l'amministrazione interna, e la polizìa dei loro dominii. La completa giurisdizione sì civile che criminale sopra i suoi propri ed immediati vassalli, posavasi nella corona. Ogni dipartimento aveva i suoi giudici assegnati; e se dobbiamo credere al ragguaglio che danno gli scrittori Spagnuoli delle massime e delle leggi, sopra le quali

fondavano le loro decisioni riguardo alla distribuzione di proprietà, ed al gastigo dei delitti, la giustizia nell' imperio Messicano facevasi in un grado d'ordine e d'equità, simile a quello che regna nelle società altamente civilizzate.

Provvedimenti per sostenerlo.

Non era meno sagace la loro attenzione nel provvedere al mantenimento del loro governo. Si ponevano le tasse sopra la terra, sopra gli acquisti d'industria, e sopra i generi d'ogni specie, esposti alla vendita nei mercati pubblici. Le imposizioni benchè considerabili non erano arbitrarie o disuguali. Venivano comandate con regole fisse, ed ognuno sapeva qual parte doveva egli portare del comun peso. Non vi si conosceva l'uso della moneta, e tutte le gravezze si pagavano in generi; e perciò non solamente le produzioni naturali di tutte le differenti province nell'imperio, ma ogni sorta di manifattura, ed ogni lavoro d'ingegno e d'arte, si raccoglievano in luoghi di deposito pubblico. Da questi l'imperatore cavava le provvisioni per i numerosi suoi cortigiani in tempo di pace, e somministrava alle sue armate, durante la guerra, il vitto, il vestito, e gli ornamenti. La gente d'inferior condizione che non possedeva terreni, nè impegnavasi nel commercio, era costretta ad impiegarsi in vari servizi. Così, con un determinato lavoro si coltivavano le terre della corona, andavano avanti le opere pubbliche, le molte case, appartenenti all'imperatore, si fabbricavano o si risarcivano (1).

(1) Facendo il confronto di diversi passaggi in Corila, ed Herrera, possiamo raccogliere con qualche grado d'accuratezza i vari modi, nei quali i Messicani contribuivano a sostenere il governo.

Lo stato del saggio governo dei Messicani è notabile non solo negli articoli essenziali ad una società bene ordinata, ma anche nei diversi regolamenti di minor conseguenza, riguardo alla sua polizia. L'introduzione da me già mentovata dei pubblici corrieri, assegnati a certi luoghi per portare notizie da una all'altra parte dell'imperio, era un raffinamento di polizia, non messo in uso peranche in alcun regno d'Europa. La fabbrica della città capitale in un lago, con fosse artificiali, e con selciate di gran lunghezza, che le servivano come di strada da varie bande, ed erette in sull'acqua con non minore fatica che ingegno,

Loro polizia.

Alcune persone del primo ordine, pare che fossero esenti dal pagare tributo alcuno: essendo il loro unico dovere verso del pubblico, limitato al servizio personale nella guerra, e a seguitare lo stendardo del sovrano, coi loro vassalli. 2. I vassalli immediati della corona, non erano obbligati ad alcun servizio militare colla loro persona, ma pagavano una certa proporzione del prodotto dei loro terreni in generi. 3. Quegli che godevano uffizi d'onore, o di pubblica fede, pagavano una certa parte di quel che ricevevano, per occuparli. 4. Ogni Capullee, o associazione coltivava qualche parte del campo comune annessole per il servizio della corona, e ne depositava il prodotto nei granai reali. 5. Qualche parte di quel che era portato ai pubblici mercati, o fossero frutti della terra, o le varie produzioni degli artisti e delle manifatture, veniva domandata per pubblico uso, ed i mercanti che la pagavano, erano esenti da ogni altra tassa. 6. I Mayeques o adscripti glebae, erano tenuti a coltivare certi distretti in ogni provincia, che potevano considerarsi come terre della corona e a metterne il frutto nei pubblici magazzini. Così il sovrano riceveva una parte di qualunque cosa era utile o valutabile nel paese, o fusse produzione naturale del suolo, o acquistata dall'industria del popolo. Quello che ciaschedono individuo contribuiva per sostenere il governo, non apparisce che fosse troppo considerabile. Corita in risposta a una delle ricerche fatte all'udienza di Messico da Filippo II., s'ingegna di stimare, riducendolo a moneta, il valore di quel che si poteva supporre che ogni cittadino pagasse, e non lo riduce a più di tre o quattro reali cioè intorno a due acilini per testa.

pare un'idea che non potesse cadere in mente, se non ad un popolo civilizzato. La medesima osservazione si può applicare agli acquedotti o canali, dai quali portavasi una corrente d'acqua dolce da una distanza considerabile nella città per una delle selciate (1). Il numero grande delle persone incombensate di tener pulite le strade, d'illuminarle con fuochi accesi in diversi posti, e di fare la ronda come guardie di notte, dinotano un grado di riflessione, che le instruite nazioni hanno indugiato moltissimo ad acquistare.

Loro arti.

Il progresso dei Messicani in diverse arti, è da considerarsi come una prova la più decisiva del loro superiore raffinamento. Cortes ed i primi scrittori Spagnuoli, lo descrivono quasi con estasi; e sostengono, che gli artefici i più celebrati d'Europa non potevano nè sorpassargli, nè uguagliargli in invenzione o in eleganza di manifattura. Rappresentavano uomini, animali, ed altri oggetti, disponendo in tal modo varie penne di vari colori, che producevano, per quanto si dice, tutti gli effetti del chia-

(1) Cortes, che pare essersi maravigliato di questo, e di qualunque altro esempio del Messicano ingegno, ne dà una descrizione particolare. Lungo una delle selciate, egli dice, per la quale entrarono nella città, erano tirati due condotti composti di creta temperata con calcina, larghi quasi due passi, ed alti intorno a sei. In uno di essi è portata una corrente d'acqua eccellente, quasi del volume d'un corpo umano, nel centro della città, e se ne provvedono abbondantemente tutti gli abitatori. L'altro è vuoto, affinchè, quando è necessario pulire o risarcire il primo, l'acqua si possa voltare in questo. Siccome questo condotto passa per due dei ponti, dove sono i ripari nella selciata, per i quali scola l'acqua salata del lago, questa è portata sopra di essi in canali grossi come un bove; e poi dal condotto mandata ai quartieri rimoti della città in canòe, e venduta agli abitanti.

roscuro, e che imitavano la natura con verità e con delicatezza. Vien riferito, che i loro ornamenti d'oro o d'argento, erano d'un lavoro non meno curioso. Dobbiamo però confessare, che nel formare le nostre idee dalle descrizioni generali delle arti fra nazioni imperfettamente civilizzate, siamo soggetti ad ingannarci all'ingrosso. Nell'esaminare le opere di un popolo, il di cui progresso nell'istruzione avvicinasi al nostro, noi lo riguardiamo con occhio critico, e bene spesso geloso; laddove, quando persuasi della superiorità nostra propria, consideriamo le arti delle nazioni rozze in confronto di noi, ci fanno grande specie le loro opere eseguite con tanti svantaggi; e nel calore della nostra immaginazione, siamo portati a decantarle come produzioni finite, più di quello che in fatti non sono. All'effetto di questa illusione possiamo imputare l'esagerazione degli autori Spagnuoli nei racconti delle arti dei Messicani, senza supporre in essi intenzione veruna d'ingannarci. Non si dee però decidere del grado del loro merito da queste medesime descrizioni, ma bensì considerando i saggi delle loro arti, tali quali si vedono preservati tuttora. Siccome la nave fu cui mandò Cortes a Carlo V. le produzioni le più curiose degli artefici Messicani, raccolte dagli Spagnuoli, quando la prima volta saccheggiarono l'imperio, fu presa da un corsaro Francese, i testimoni restati del loro ingegno, sono men numerosi di quegli dei Peruviani. Non ho potuto sapere, se alcuna delle loro opere in penne, a imitazione della pittura, esista ancora in Ispagna. Ma molti dei loro ornamenti d'oro e d'argento, come pure diversi attrezzi

impiegati nella vita comune, sono depositati nel magnifico gabinetto di cose naturali e artificiali, aperto ultimamente dal re Cattolico: e persone, al giudizio ed al giusto delle quali io posso fidarmi, m'hanno assicurato, che questi vantati sforzi di loro arte, sono goffe rappresentazioni d'oggetti comuni, o immagini di forme umane, o d'alcuni animali, prive di grazia e di proprietà (1). La giustezza di simili osservazioni vien confermata, quando si esaminano le stampe in carta delle loro pitture pubblicate da varj autori, dove si vedono figure d'uomini, di quadrupedi, d'uccelli, e tutta la rappresentanza della inanimata natura rustiche al maggior segno, e malfatte. Il più duro stile Egiziano per quanto apparisse imperfetto, era sempre più elegaute. I primi

(1) Nell'armeria del palazzo reale di Madrid si mostrano delle serie d'armi, ebe si dicono di Motezuma. Sono composte di sottili lastre di rame tirato a pulimento. Nell'opinione di giudici intelligenti, sono manifestameute orientali. Le forme degli ornamenti di argento che vi si vedono sopra, rappresentanti dragoni si possono considerare come una conferma dell'opinione medesima. In genere di fattura, sono infinitamente superiori a qualunque altro sforzo dell'arte Americana. Gli Spagnuoli l'ebbero probabilmente dall'isole Filippine. Il solo indubitabile saggio, che lo abbia veduto dell'arte Messicana nella Gran-Brettagna, è una coppa d'oro finissimo, che si sostiene appartenesse a Motezuma. Pesa cinque once, e danari dodici. Tre stampe della medesima furono esibite alla società degli antiquari il 10. giugno 1765. E' rappresentata in questa coppa la faccia d'un uomo. Da una parte il viso pieno, dall'altra il profilo, e dalla terza il didietro della testa. Si dice che il rilievo fosse stato prodotto dal pigiare la coppa di dentro, tanto che rappresentasse una faccia di fuori. Le fattezze sono rozze, ma tollerabili, e certamente ruvide troppo per supporla fattura Spagnuola. Questa coppa fu comprata da Odoardo conte di Orford, quando era nel porto di Cadice con la flotta ch'ei comandava, e adesso la possiede il di lui nipote Lord Archer. Io devo questa notizia al mio rispettabile e ingegnoso amico il Sig. Barrington.

sbozzi dei fanciulli, che cominciano a delineare gli oggetti, son quasi della medesima accuratezza.

Ma per molto che possano stimarsi rozze le pitture dei Messicani, quando si considerano puramente come lavori d'arte; meritano un diverso giudizio se si riguardino come memorie del loro paese, e come istorici monumenti della lor polizìa, e dei loro fatti e divengono allora oggetti curiosissimi, e interessano l'attenzione. La più nobile e la più proficua invenzione, di cui si vanti l'umano ingegno, e quella dello scrivere. Ma la prima prova di quest'arte, che ha contribuito più di tutte le altre ad ammegliorare l'umana specie, fu assai debole, e si avanzò lentamente alla perfezione a cui giunse di grado in grado. Quando il guerriero invaghito di fama, desidera di trasmettere qualche notizia delle sue gesta ai secoli successivi; quando la gratitudine di un popolo al suo sovrano lo stimolava a tramandare ai posteri il ragguaglio delle di lui benefiche virtù, pare, che il primo metodo che si presentasse alla loro mente per eseguirlo, fosse il delineare nella maniera, ch'e' potevano migliore, le figure rappresentanti l'azione, della quale premeva loro di conservare la ricordanza. Di questo costume, che con gran proprietà fu chiamato pittura scrivente se ne trovano delle tracce appresso le tribù più selvagge d'America. Quando un condottiero ritorna dal campo, leva da un albero la corteccia, e vi abbozza con del colore rosso alcune sconce figure, che esprimono l'ordine della sua marcia, il numero de' suoi seguaci, il nemico che egli ha attaccato, le capelliore e gli schiavi che ha riportati a casa. Fida a questi

semplici animali la sua reputazione, e si conforta con la speranza, che per questo mezzo egli riceverà la lode dei guerrieri dei tempi avvenire.

Le pitture dei Messicani, paragonate con questi ruvidi saggi dei loro nazionali salvatici, si possono considerare come opere di qualche composizione e disegno. Essi per vero dire non conoscevano altro modo di rammentare le cose fatte, che quello di delineare gli oggetti, che bramavano esporre. Sapevano però esibire per ordine progressivo, e descrivere con una propria distribuzione di figure una serie più complicata d'avvenimenti, gli atti segnalati di qualche monarca, da che egli ascese al trono fino alla morte, la condotta dell'educazione di un fanciullo, dalla sua nascita fino agli anni della sua maturità, i differenti premj, e i segni di distinzione conferiti ai guerrieri, in proporzione dei loro meriti nelle battaglie. Alcuni saggi singolari di questa pittura scrivente, si son preservati, e si riguardano giustamente come curiose memorie dell'arte portata dal nuovo mondo. Di questi i più valutabili furono pubblicati da Purchas in sessantasei stampe, divise in tre parti. La prima contiene la storia dell'imperio del Messico sotto i suoi dieci monarchi. La seconda è una lista di tributi, indicante quel che ciascuna città conquistata pagava al regio erario. La terza è un codice delle loro instituzioni domestiche, politiche, e militari. Un altro modello di Messicana pittura è stato dato alla luce in trentadue stampe dal presente arcivescovo di Toledo. A tutteddue queste opere evvi annessa una piena spiegazione di ciò che le figure son destinate a rappresentare; e l'ottennero gli Spa-

gnuoli dagl' Indiani bene informati delle loro proprie arti. Lo stile della pittura è dappertutto il medesimo. Rappresentano cose, non già parole; immagini agli occhi, non idee all'intelletto. Possono riguardarsi perciò come i primi e più imperfetti sforzi degli uomini, nei lor progressi intorno allo scoprire l'arte di scrivere. Questo modo di rammentare le cose, dovette esser subito conosciuto per difettoso. Il dipingere qualunque avvenimento, era di sua natura una rincrescevole operazione: e siccome gli affari divenivano sempre più complicati, e si moltiplicavano i fatti in ogni società; i suoi annali crescevano per conseguenza a un enorme volume. Oltre di questo non si poteva delineare altri oggetti, che quegli del senso; i concepimenti dello spirito non avevano forma corporea, e sino a tanto che la pittura scrivente non fu in grado di comunicarne un'idea; continuava ad essere un' arte imperfetta. La necessità di migliorarla avrà adunque destata e aguzzata l'invenzione; e la mente umana tenendo il medesimo corso nel nuovo mondo come nel vecchio, si sarà avanzata con gli stessi succedanei passi, prima da un attuale pittura al facile geroglifico, poi al simbolo allegorico quindi all'arbitrario carattere, finchè si scoprisse alla fine un alfabeto di lettere, capace d'esprimere tutta la varietà di combinazione di suoni, impiegati in parlando. Nelle pitture dei Messicani si vede chiaro, che si cominciò fra di loro un simil progresso. Con un attento esame alle stampe che ho mentovate, si può osservare un certo avvicinamento al semplice geroglifico, dove la parte, o la circostanza principal del soggetto, è posta in vece del tutto. Negli annali

dei loro re, pubblicati da Purchas, le città conquistate da ciascheduno di essi, si rappresentano uniformemente nella stessa maniera, con il rozzo disegno di una casa; ma per accennare le città particolari, che sottomettevano alle loro armi vittoriose, si faceva uso di emblemi anche particolari, alle volte di naturali oggetti, ed alle volte d'artificiose figure. Nella lista dei tributi data fuori dall'arcivescovo di Toledo è tralasciata la casa, che era propriamente la pittura della città, e il solo emblema vi si adopera per indicarla. Apparisce oltre di questo, che essi abbiano fatto qualche avanzamento nell'uso dei geroglifici i più figurati e fantastici. Per descrivere un monarca che aveva dilatato il suo dominio a forza d'armi, dipingevano uno scudo ornato di dardi, e lo ponevano fra lui, e le città soggiogate. Ma in un solo esempio, cioè nell'indicazione dei numeri, si vede che essi tentarono d'esprimere delle idee mancanti di forma corporea. Avevano inventato dei segni artificiali, o di convenzione tra loro, per questo fine. Contavano così gli anni del regno dei loro sovrani, come anche l'importare del tributo pagabile al regio erario. La figura d'un cerchio rappresentava l'unità ed in piccoli numeri; ed il computo si faceva con il ripeterla. I numeri maggiori erano espressi da un segno particolare, e ne avevano alcuni che denotavano la somma integrale dal venti all'ottomila. La breve durata del loro imperio fu quella che impedì ai Messicani l'andare più avanti in quel lungo corso, che conduce gli uomini, dal lavoro del disegnare gli oggetti reali, alla semplice facilità dello scrivere per alfabeto. Le loro ricordanze, senza parlare d'al-

cune idee che potevano condurre a più perfetto stile non si possono considerare che una specie di pittura scrivente, raffinata in modo, da far conoscere la loro superiorità sopra le tribù selvagge d'America; ma nondimeno così difettosa, da comprovare, che essi non avevano oltrepassato di troppo il primo grado di quel progresso, che dee riputarsi completo, avanti che alcun popolo sia numerato fra le nazioni civilizzate (1).

(1) L'erudito lettore riconoscerà, quanto in questa parte della mia opera io mi sono tenuto alla guida del vescovo di Gloucester, che ha delineati i passi successivi coi quali la mente umana si è avanzata in questa linea di suo progresso, con molto sapere, e con ingegno maggiore. Egli è il primo, per quanto io sappia, che abbia formato una ragionevole e consistente teoria sopra le varie maniere di scrivere praticate dalle nazioni, secondo i diversi gradi del loro raffinamento. Alcune importenti osservazioni sono state aggiunte dal dotto autore del trattato della formazione meccanica delle lingue.

Siccome le pitture Messicane sono i più curiosi monumenti che esistono dei primi modi di scrivera, non sarà improprio il dare qualche ragguaglio dei mezzi, per i quali furono preservate dal general naufragio di tutte le opere d'arte in America, e comunicata al pubblico. Per la prima e completa raccolta di quelle pubblicate da Porchas, siamo obbligati all'attenzione del Sig. Hakluyt, curiosissimo ricercatore. D. Antonio Mandozza vicarè della nuova Spagna, avendo giudicato queste pitture un regalo degno da farsi a Carlo V; il vascello sul quale erano mandate in Ispagna, fu preso da un corsaro Francese, e vennero in mano di Theret, geografo del re, il quale avendo viaggiato nel nuovo mondo, e descritto una delle sue province, fu un diligente indagatore di tutto ciò, che contribuiva a illustrare i costumi degli Americani. Alla di lui morte furono comprate da Hakluyt, cappellano allora dall'ambasciatore Inglese alla corte di Francia; e da lui essendo lasciate a Purchas, furono pubblicate a richiesta dall'erudito antiquario Sig. Eurico Spelman. Purchas, III. 1065.

Il secondo saggio delle pitture scriventi dei Messicani, fu dato alla luce dal Dott. Francesco Gemelli Carreri in due stampe. La prima rappresenta il progresso degli antichi Messicani al loro primo arrivo in quel paese, e le varie stazioni nelle quali si stabilirono, prima che fondassero la capitale del loro imperio sul lago di Messico. La seconda è una rota o cerchio cronologico, rappresentante la

Loro modo di fare il computo de' tempi.

Il loro modo di fare il computo dei tempi, serve d'infallibile testimonio del loro profitto in genere d'instruzione. Dividevano l'anno in diciotto me-

maniera io cui computavaoo, e contrassegnavaoo il loro ciclo di cioquantadoe anni. La prima fu data a loi dal Dott. Cristofano di Gnadalajora nella città di Los Aogeles; l'altra la ricevè da D. Carlo di Siguenza e Googorra. Ma siccome adesso pare un'opinione geoeralmente accertata, e foodata non so sopra quale evidenza, che Carreri non uscisse mai d'Italia, e che il suo famoso giro del mondo sia la narrativa d'un viaggio fittizio, non ho fatto menzione di queste pitture oel testo. Esse hanno però una manifesta apparenza d'essere produziooi Messicane, si sostiene che siano tali dal Botnrini che aveva talenti per determinare se fossero genuine o suppositizie. Lo stile della pittura nella prima è più coosiderabilmeote perfetto, che ogni altro saggio di Messicano disegno; ma siccome si dice che l'originale è stato molto dsnoeggiato dal tempo, sospetto che sia stato ritoccato e corretto dalla mano d'un artista Europeo. Carrei, Churchill. La rota crooologica è un giusto delineamento del modo Messicaoo di computare il tempo tal quale è descritta da Acosta. Pare che somigli una che ne vide quel dotto gesuita: e quando si ammetta come genuino monumento, prova, che i Messicani avevano gli artificiali o arbitrari caratteri, oltre i nomeri, per rappresentare diverse cose. Ogni mese vi è rappreseotato con un simbolo, che esprime qoalche opera o rito al mese stesso particolare.

Il terzo saggio di pittura Messicaoa fu scoperto da no altro Italiaoo. Nel 1736. Lorenzo Botarini Benaduci partì per la nuova Spagna, e fu impegnato per diversi casi a studiare la lingua dei Messicani, e a raccogliere i resti dei loro istorici monumenti. Perseverò anni nove nelle sue ricerche coll'entusiasmo d'un progettista, e la pazienza d'un antiquario. Nell'anno 1746. pubblicò a Madrid uo libro intitolato ,, Idea d'una nuova storia generale dell'America settentrionale ,, contenente un ragguaglio del resultato di sue ricerche, e vi aggiunse un catalogo del suo museo istorico Americano, distribuito in trentasei articoli differenti. La sua idea d'una nuova storia, mi pare l'opera d'un uomo bizzarro e credulo. Ma il suo catalogo delle carte geografiche Messicane, delle pitture, dei ruoli da triboti, dei calendari ec. è sorprendente. Per disgrazia, la nave, in cui aveva mandato una parte coosiderabile di tali cose io Europa, fu presa da un corsale Inglese nella guerra antecedeote all'ultima; ed è probabile che perissero cadendo in mano di predatori ignoranti. Botarini medesimo incorse nel dispiacere della corte di Spagna, e morì io uno spedale a Madrid. La storia,

si; composto ciascuno di venti giorni, e facienti tutti il numero di trecentosessanta. Ma siccome osservavano che il corso del sole in quello spazio non rimaneva completo; aggiugnevano all'anno cinque

cioè l'idea ec., era solamente un prospetto, e non fu mai pubblicata. Il rimanente del suo museo si può credere che fosse disperso. Una parte ne è venuta in possesso del presente arcivescovo di Toledo, quando era primate della nuova Spagna, ed egli pubblicò, cavato dalla medesima, quel ruolo da tributi che ho già menzionato.

L'unica altra collezione delle Messicane pitture, per quanto è a mia notizia, si trova nella libreria imperiale a Vienna. Per ordine delle LL. MM. II. ne ho ottenuto un saggio come desideravo in otto pitture, fatte così fedelmente che le copie, mi vien detto, appena si potrebbero distinguere dagli originali. Da una nota in questo codice Messicano apparisce, che è stato un presente fatto da Emanuelle re di Portogallo a papa Clemente VII. che morì l'anno 1533. Dopo d'esser passato in mano di diversi illustri proprietari, cadde in quella del cardinale di Saxe-Eisenach, il quale lo regalò all'imperatore Leopoldo. Queste pitture sono manifestamente Messicane, ma in uno stile differentissimo da qualunque altro delle già dette. Si è fatto un intaglio di una, per appagare il genio di quei lettori, che possono stimarla un oggetto degno di loro attenzione. Se diventasse anche un oggetto di sufficiente importanza, potrebbe esser facile, con qualche accuratezza, ricorrendo alle stampe di Purchas, e dell'arcivescovo di Toledo come chiave, il formare delle congetture plausibili riguardo al significato della pittura. Molte delle figure sono chiaramente simili. A. A. sono targoni e dardi, quasi alla medesima forma di quegli pubblicati da Purchas st. 1070, 1071 ec. BB. sono figure di templi, che somigliano strettamente quelle che s'incontrano in Purchas 1109 e 1113 e in Lorenzana, stampa II. C è una balla di mantelli o abiti di cotone, la qual figura occorre quasi in ogni stampa di Purchas, e di Lorenzana. EEE. pare che siano capitani Messicani nel loro abito guerriero, il fantastico ornamento del quale è somigliante alle figure in Purchas st. 1110. 1111. 1113. Io crederei che questa pittura fosse un ruolo da tributi, poichè ci si trova frequentemente il loro modo di notare i numeri. DDD. ec. Secondo il Boturini, il modo di computare per il numero dei nodi, era conosciuto dai Messicani come pure dai Peruviani st. 85., e la maniera in cui il numero degli uniti, è rappresentato nelle pitture Messicane che sono in mio possesso, pare che confermi questa opinione. Sono chiaramente simili a una stringa di nodi, sopra una corda, o un canapo.

altri giorni. Questi, che propriamente erano giorni intercalari, gli chiamavano soprannumerari o superflui, e poichè non appartenevano ad alcun mese, non si faceva in essi verun lavoro, non si celebrava funzione veruna, ed erano consacrati intieramente all'allegria e al passatempo. Questo stretto avvicinamento alla filosofica accuratezza mostra assai chiaro, che dai Messicani erasi prestata quell'attenzione alle speculative ricerche, alla quale gli uomini nel loro ruvido stato, non sono mai soliti di rivolgere il loro pensiero.

FINE DEL QUARTO TOMO.

SOMMARIO

DEGLI ARTICOLI

Contenuti in questo quarto Tomo.

LIBRO OTTAVO.